

FORTRESS AMERICA

Autopsia della Globalizzazione



FORTRESS AMERICA: Il Nuovo Ordine Chiuso

Autore Anonimo

2025-12-04

- CAPITOLO 1: IL PAZIENTE ZERO
 - Requiem per la Rust Belt
 - La Firma del Decreto
 - La Prima Scossa
 - La Mossa del Dragone
 - Sclerosi Logistica
 - La Negazione del Consumatore
- CAPITOLO 2: Trauma Cranico (La Guerra dei Chip & Tech)
 - L'Embargo del Silicio
 - Il Bazar di Huaqiangbei
 - Il Chip Indigeno
 - L'Effetto Farfalla a Taiwan
 - Il Cimitero delle Startup
 - La Grande Muraglia Digitale
- CAPITOLO 3: Emorragia Interna (Il Suicidio Europeo)
 - L'Inverno di Wolfsburg
 - Panico in Via Montenapoleone
 - Il Cappio Energetico
 - L'Impotenza di Bruxelles
 - La Fuga dei Cervelli (e dei Capitali)
 - L'Ultima Cena a Parigi
- Capitolo 4: Trapianto d'Organi (La Caotica Supply Chain)
 - Il Blocco di ASML
 - Il Dilemma di Taiwan (TSMC)
 - La Trappola Coreana (Samsung)
 - Il Dragone Ferito ma non Morto (Huawei)
 - Il Fronte Giapponese (Tokyo Electron & Sony)
 - Il Crollo di Intel e l'Ascesa di Nvidia

- Capitolo 5: La Guerra dei Metalli (Il Fronte Africano e Sudamericano)
 - Il Sangue del Congo (Glencore & CMOC)
 - Il Triangolo del Litio (Cile & Bolivia)
 - Il Nichel dell'Indonesia (Tsingshan & Vale)
 - La Corsa all'Oro degli Abissi (Deep Sea Mining)
 - Il Monopolio Silenzioso (Brasile & Niobio)
 - L'Ultimatum del Sud (L'OPEC dei Metalli)
- Capitolo 6: Rigor Mortis (Il Mondo a Blocchi)
 - Il Fantasma di Ginevra (La Morte del WTO)
 - Il Vertice dei BRICS+ (La Dedollarizzazione)
 - Internet Balcanizzato (Splinternet)
 - La Rimilitarizzazione (L'Economia di Guerra)
 - La Nuova Mappa (L'Indottrinamento)
 - La Nuova Cortina di Ferro (Il Mondo a Blocchi)

CAPITOLO 1: IL PAZIENTE ZERO

Requiem per la Rust Belt

Il silenzio non scese su Steelton come una coperta, ma come un'asfissia. Non fu la quiete del riposo, quella che segue un turno massacrante di dodici ore, ma l'arresto cardiaco di un organismo che aveva respirato fuoco, fumo e zolfo per centosessanta anni.

Il 30 giugno 2025, alle ore 14:00, il turno B della Cleveland-Cliffs Steelton terminò le operazioni di spegnimento controllato dell'altoforno. Mentre a Washington, nella Sala dei Trattati del Dipartimento del Commercio, i funzionari in abiti di sartoria italiana brindavano con prosecco della Virginia all'entrata in vigore della "Tariffa Patriottica" – un muro del 50% sull'acciaio globale eretto per "difendere l'anima industriale della nazione" – a duecento chilometri di distanza, sulle rive fangose del fiume Susquehanna, David Myers guardava morire la bestia.

Myers, cinquantatré anni, i polmoni segnati da tre decenni di polveri sottili e le mani indurite come il cuoio vecchio, era la quinta generazione di una stirpe che aveva fuso il metallo per le ferrovie che unirono l'America, per i carri armati Sherman che liberarono l'Europa e per le travi che tenevano in piedi lo skyline di Manhattan. Suo bisnonno era morto ustionato da una colata nel 1928. Suo padre aveva perso l'udito nel reparto laminazione negli anni '80. David, invece, stava perdendo qualcosa di più sottile e devastante: il senso della propria esistenza.

Non sentiva l'orgoglio nazionalista promesso dagli spot elettorali che passavano a ripetizione sui monitor della sala mensa, ora spenti. Sentiva solo il "quiet".

“Non sembrava reale,” avrebbe detto poi ai cronisti del *Patriot-News*, seduto al bancone del *Blue Front*, un diner che serviva caffè acquoso e uova strapazzate agli operai dal 1946. La sua voce era rotta da una dissonanza cognitiva che nessun sussidio governativo poteva curare. “Non sembrava reale finché il reparto acciaieria non è diventato silenzioso. E poi il laminatoio. È andata peggiorando lentamente, come un malato che smette di lottare. Prima spegni le luci nel corridoio, poi in salotto, e alla fine resti al buio.”

L’ironia della situazione era crudele, quasi chirurgica nella sua precisione maligna. La chiusura di Cleveland-Cliffs Steelton non era avvenuta *nonostante* i dazi, ma a causa della loro onda d’urto. Era il paradosso che nessun politico aveva osato menzionare nei comizi in Pennsylvania.

A Washington, quella stessa mattina, l’aria condizionata del Dipartimento del Commercio manteneva una temperatura costante di 20 gradi, un contrasto stridente con i 35 gradi umidi e soffocanti della valle del Susquehanna. Lì, tra boiserie in mogano e tappeti persiani, si consumava il rito della vittoria. Il Segretario al Commercio, un ex banchiere d’investimento con il sorriso di chi non ha mai dovuto timbrare un cartellino, alzava il calice verso una platea di lobbisti e CEO.

“Oggi,” aveva proclamato, la voce amplificata da un microfono invisibile, “restituiamo la dignità al lavoratore americano. Oggi diciamo al mondo che l’America non è più in vendita.”

Gli applausi erano stati educati, misurati. Nessuno in quella stanza aveva mai visto una colata d’acciaio dal vivo. Nessuno aveva mai sentito l’odore di zolfo che ti si attacca alla pelle e non va via nemmeno dopo tre docce. Per loro, l’acciaio era un ticker su uno schermo Bloomberg, una variabile in un foglio Excel, una leva negoziale per accordi geopolitici più ampi. Non sapevano che la loro “vittoria” stava, in quel preciso istante, staccando la spina al respiratore di Steelton.

Nei sei mesi precedenti, il mercato dell'acciaio nordamericano era stato drogato da un panico speculativo senza precedenti. Appena la Casa Bianca aveva annunciato l'intenzione di raddoppiare le tariffe a gennaio, i broker di materie prime da New York a Chicago erano impazziti. I prezzi dell'acciaio erano schizzati del 16,5% nel primo trimestre del 2025, non perché ci fosse una reale domanda di ponti o grattacieli, ma perché ogni singolo utilizzatore di metallo – dalla Ford alla Caterpillar, fino al piccolo produttore di viti dell'Ohio – si era precipitato a comprare tutto ciò che poteva prima che la ghigliottina doganale cadesse.

Era stata una corsa all'oro al contrario. I porti della East Coast, da Newark a Savannah, erano stati inondati da uno tsunami di importazioni last-minute. Le statistiche doganali parlavano di un +43% di tonnellaggio scaricato tra febbraio e maggio. Navi portarinfuse greche e cinesi, cariche fino alla linea di galleggiamento di bobine d'acciaio coreano, brasiliano e vietnamita, avevano intasato le rade, scaricando metallo a basso costo che avrebbe saturato i magazzini per anni.

E poi, inevitabilmente, era arrivato il crollo.

Quando i dazi scattarono ufficialmente quel fatidico 30 giugno, il mercato era già in necrosi. I magazzini erano pieni fino al soffitto. I clienti a valle, terrorizzati dall'incertezza e con i bilanci in rosso per gli acquisti preventivi, avevano smesso di ordinare. L'acciaio americano, ora "protetto" e teoricamente competitivo, era diventato un lusso inutile. Nessuno ne aveva bisogno. Il sistema si era congelato.

A Steelton, la diagnosi ufficiale comunicata via email dal quartier generale di Cleveland fu "weak demand", domanda debole. Un eufemismo sterile, aziendale, per descrivere un'emorragia di capitale. Per i 559 dipendenti che ricevettero la lettera di licenziamento quel lunedì mattina, la spiegazione era più viscerale.

“Cleveland-Cliffs non ha la minima idea di come gestire i soldi, o una compagnia siderurgica,” sibilò Mike “Il Greco”, un veterano con diciotto anni di anzianità, mentre svuotava il suo armadietto metallico. Gettò un paio di stivali antinfortunistici logori nel bidone della spazzatura con un tonfo sordo. “Hanno giocato d’azzardo con le nostre vite. Hanno scommesso che i dazi ci avrebbero reso ricchi, ma non hanno calcolato che se uccidi i tuoi clienti con i prezzi alti, poi non hai più nessuno a cui vendere.”

La rabbia che serpeggiava nel parcheggio non era diretta verso Pechino o Berlino, i nemici designati dalla retorica ufficiale. Era diretta verso un management che sembrava giocare a scacchi in una stanza climatizzata mentre la fabbrica bruciava.

L’atmosfera nello stabilimento, nei giorni precedenti la fine, era stata di puro terrore. LaRue Hess, presidente del locale sindacale 1688, una donna che aveva combattuto ogni singola battaglia contrattuale degli ultimi vent’anni, l’aveva letta negli occhi dei suoi compagni: la paura liquida di chi vede il terreno franare sotto i piedi mentre la radio annuncia che la diga è sicura.

“Era come camminare in un obitorio prima che i corpi arrivassero,” raccontò Hess. “Nessuno parlava. I capisquadra evitavano il nostro sguardo. Chiedevamo: ‘Cosa succede dopo giugno?’. E loro rispondevano: ‘Non lo sappiamo’. Ma lo sapevano. Lo sapevano tutti.”

Il reparto laminazione binari, l’orgoglio di Steelton, era un luogo di rumore e violenza controllata. Lì, lingotti di acciaio incandescente lunghi come vagoni venivano presi a schiaffi da rulli giganti, compressi, allungati e trasformati nelle rotaie che portavano il carbone e il grano attraverso il continente. Il rumore era una costante fisica, una vibrazione che ti entrava nelle ossa e non ti lasciava mai, nemmeno a casa.

Ma quel pomeriggio, il rumore cessò.

Il sibilo del vapore che sfiatava dalle valvole di sicurezza svanì. Il rombo ritmico dei motori elettrici da diecimila cavalli rallentò fino a fermarsi. Il calore, che in estate rendeva l'aria tremolante e irrespirabile, iniziò a dissiparsi, lasciando il posto a un freddo innaturale.

David Myers rimase a guardare l'ultimo binario uscire dalla linea. Era ancora caldo, grigio scuro, perfetto. Lo vide raffreddarsi sul letto di raffreddamento, il colore che virava dal rosso ciliegia al grigio cenere. Era l'ultimo pezzo di acciaio che Steelton avrebbe prodotto.

Uscì nel cortile. Il cielo sopra la Pennsylvania era di un azzurro limpido, indifferente. Non c'era più il fumo bianco che per decenni aveva segnato l'orizzonte, la bandiera visiva che diceva alla città: "Stiamo lavorando. Stiamo guadagnando. Siamo vivi."

Nel parcheggio, le auto degli operai erano coperte da un sottile strato di polvere metallica, come sempre. Ma questa volta, nessuno l'avrebbe lavata via sapendo che il giorno dopo sarebbe tornata. Era polvere fossile, residuo di un'era geologica appena conclusa.

Un gruppo di operai si era radunato vicino al cancello principale. Qualcuno piangeva, silenziosamente. Altri fumavano con rabbia, gettando i mozziconi a terra come se volessero bruciare l'asfalto.

"E adesso?" chiese un ragazzo giovane, assunto da meno di un anno. Aveva ancora la faccia pulita e il casco lucido. "Ho appena firmato il mutuo per la casa."

Nessuno rispose. David Myers guardò verso il fiume. Pensò a suo padre, che non aveva mai dovuto preoccuparsi di trovare un altro lavoro. Pensò ai politici in TV che parlavano di "Rinascimento". Pensò che il Rinascimento, a quanto pareva, richiedeva dei sacrifici umani.

Fuori, il mondo celebrava la "Fortress America", la fortezza inespugnabile dell'autarchia industriale. I mercati azionari, drogati dalle promesse di profitti protetti, segnavano nuovi record. Gli analisti della

Goldman Sachs scrivevano report ottimistici sul “reshoring” e sulla “sovranità della supply chain”.

Ma dentro, nella pancia della bestia, restava solo il freddo metallico di un'autopsia appena conclusa. La protezione aveva ucciso il paziente. E mentre il sole tramontava dietro le colline della Pennsylvania, allungando le ombre delle ciminiere spente sulla città, David Myers capì che quel silenzio non se ne sarebbe andato. Era il suono del nuovo mondo. Un mondo diviso, costoso, e terribilmente silenzioso.

La Firma del Decreto

La penna era una Cross Townsend, laccata nera con finiture in oro a 23 carati. Pesava esattamente trentacinque grammi, un dettaglio che il Segretario al Commercio aveva notato con una certa soddisfazione mentre la porgeva al Presidente. Era uno strumento di precisione, elegante, costoso, americano. O almeno, assemblato in America con componenti che, fino a quella mattina, avevano attraversato tre continenti senza pagare dazio.

Erano le 11:04 del 2 aprile 2025. Nella Roosevelt Room della Casa Bianca, l'aria condizionata ronzava a una frequenza quasi impercettibile, coperta dal fruscio delle giacche di sartoria e dal clic ritmico degli otturatori delle macchine fotografiche. Non c'erano finestre aperte, non c'era polvere, non c'era il puzzo di zolfo che in quel momento stava soffocando Steelton. C'era solo il profumo di colonia costosa e l'elettricità statica del potere.

Il Presidente sedeva al grande tavolo di mogano, la schiena dritta, il sorriso di chi sta per riscrivere la storia con un tratto di inchiostro. Davanti a lui, rilegato in una cartella di pelle blu, giaceva l'Ordine Esecutivo 14203. Il titolo era un capolavoro di marketing politico: “Proclamazione per la Difesa della Sovranità Industriale Nazionale”. Ma

nei corridoi del Tesoro e nelle chat criptate di Wall Street, quel giorno aveva già un altro nome. Lo chiamavano “Liberation Day”. O, per i più cinici, “Il Giorno del Giudizio”.

“Oggi,” disse il Presidente, la voce ferma, calibrata per i telegiornali della sera, “dichiariamo la nostra indipendenza dalla predazione straniera. Per troppo tempo, abbiamo permesso che le nostre fabbriche venissero smantellate e spedite oltremare come pezzi di ricambio. Per troppo tempo, abbiamo accettato che il lavoratore americano fosse la vittima sacrificale sull’altare del libero mercato globale. Oggi, tutto questo finisce.”

Firmò con un gesto ampio, teatrale. La punta della Cross Townsend scivolò sulla carta spessa, lasciando una scia di inchiostro nero che avrebbe cambiato il destino di miliardi di dollari di merci. Sollevò il documento, mostrandolo alle telecamere come Mosè con le tavole della legge.

L’applauso scoppiò puntuale, guidato dai CEO dell’acciaio e dell’alluminio seduti in prima fila. Erano uomini dai volti rubizzi, abituati a combattere per ogni centesimo di margine, e in quel momento sembravano aver vinto la lotteria. Per loro, quel pezzo di carta valeva miliardi. Significava un muro del 50% attorno al loro mercato, un fossato riempito di coccodrilli doganali che avrebbe tenuto lontani i concorrenti cinesi, vietnamiti e brasiliani.

Ma mentre le mani battevano nella Roosevelt Room, a quattrocento chilometri di distanza, a New York, il pavimento della borsa stava crollando.

Alle 11:05, sessanta secondi dopo la firma, l’algoritmo di trading ad alta frequenza di Goldman Sachs registrò l’immissione dell’ordine esecutivo nel registro federale. La reazione fu istantanea, violenta, disumana. Non ci fu riflessione, non ci fu analisi. Ci fu solo la fuga.

Il Dow Jones Industrial Average, che aveva aperto in leggero rialzo sull'onda delle indiscrezioni, si inabissò. In tre minuti perse quattrocento punti. I monitor dei trader si tinsero di rosso, un mare di sangue digitale che si allargava a macchia d'olio. Caterpillar: -8%. Boeing: -12%. Ford: -9%. Le aziende che dipendevano dall'acciaio per costruire i loro prodotti stavano venendo massacrate.

Il paradosso era accecante. Mentre il Presidente parlava di “rinascita industriale”, il mercato stava prezzando una recessione immediata. Gli investitori non vedevano “protezione”. Vedevano costi più alti. Vedevano inflazione. Vedevano la rappresaglia della Cina, che non si sarebbe fatta attendere. Vedevano un mondo in cui vendere un trattore o un aereo sarebbe diventato improvvisamente impossibile.

Ma nella bolla ermetica della Casa Bianca, il ticker della borsa non si vedeva. Lì, la narrazione era ancora intatta.

La sera, la celebrazione si spostò al Ronald Reagan Building and International Trade Center. L'ironia della location – un edificio dedicato al commercio internazionale usato per festeggiare la chiusura delle frontiere – non sfuggì a nessuno, ma nessuno ebbe il cattivo gusto di farlo notare.

La sala era un tripudio di cristalli e argenteria. I tavoli rotondi erano apparecchiati per trecento ospiti: lobbisti, donatori, funzionari dell'amministrazione e capitani d'industria. Il menu era stato curato per riflettere il tema della serata: “American Excellence”.

Come antipasto, *Crab Cakes* del Maryland con una salsa aioli all'Old Bay, un omaggio alla baia di Chesapeake. Come portata principale, Filetto Mignon del Nebraska, scottato alla perfezione e servito con una riduzione al vino rosso della Napa Valley. Tutto rigorosamente domestico. Tutto rigorosamente costoso.

Jameson “Jim” Thorne, capo delle relazioni governative per la United Steel, sedeva al tavolo 4, proprio sotto il grande lampadario centrale. Stava tagliando il suo filetto con la soddisfazione di chi ha appena incassato un dividendo politico decennale. Accanto a lui, un giovane sottosegretario al Commercio, con la cravatta leggermente allentata, rideva di una battuta su un diplomatico europeo che aveva chiamato in preda al panico quella mattina.

“Gli ho detto,” raccontava il sottosegretario, agitando la forchetta, “che se vogliono vendere le loro Mercedes qui, farebbero meglio a costruirle qui. Non è fisica quantistica, Hans. È business.”

Thorne rise, un suono gutturale che gli scosse il doppio mento. “Alla salute, ragazzo. Alla salute. Avete fatto un lavoro dannatamente buono. Quel 50% è musica per le mie orecchie. I cinesi dovranno mangiare il loro acciaio a colazione, perché qui non entra più nemmeno uno spillo.”

Ma mentre alzava il calice di Cabernet per il brindisi, il suo telefono vibrò nella tasca interna della giacca. Non una volta. Tre volte. Una sequenza rapida, insistente.

Thorne ignorò la prima vibrazione. Ignorò la seconda. Alla terza, l’istinto pavloviano del lobbista ebbe la meglio. Posò il bicchiere e sfilò il dispositivo con un movimento fluido, nascondendolo sotto il tovagliolo.

Lo schermo era illuminato da una serie di notifiche push di Bloomberg Terminal che pulsavano come un codice rosso ospedaliero: il Dow Jones chiudeva a -2.231 punti, il peggior calo giornaliero dal 2020; l’S&P 500 entrava ufficialmente in territorio di correzione; e, colpo di grazia, Pechino annunciava controlli immediati sull’export di terre rare.

Il sorriso di Thorne si congelò. Il filetto nel suo piatto, improvvisamente, sembrò un pezzo di carne morta e fredda. Alzò lo sguardo. Attorno a lui, altri telefoni stavano uscendo dalle tasche. Altri

sorrisi si stavano spegnendo. Il mormorio della sala cambiò tono. Non era più il brusio eccitato dei vincitori. Era il ronzio nervoso di chi si accorge che la nave ha appena urtato qualcosa di molto duro sotto la linea di galleggiamento.

In un angolo della sala, lontano dal tavolo d'onore, un uomo osservava la scena con un bicchiere di acqua tonica in mano. Era Elias Vane, un economista del Tesoro che era stato invitato solo per riempire una sedia vuota. Vane non aveva applaudito alla firma. Non aveva brindato. Aveva passato la giornata a guardare i grafici dei rendimenti dei titoli di stato impazzire.

“Lo sanno,” mormorò a nessuno in particolare.

Accanto a lui, una giornalista del *Wall Street Journal*, imbucata al ricevimento, si sporse leggermente. “Cosa sanno, Elias?”

Vane non la guardò. Teneva gli occhi fissi sul tavolo di Thorne. “Sanno che non è una vittoria. È un suicidio assistito. Hanno appena innescato una bomba a orologeria sotto l'economia globale, e stanno festeggiando perché il timer è impostato su sei mesi invece che su sei minuti.”

“Il mercato ha perso duemila punti,” disse la giornalista, prendendo appunti sul suo telefono. “È una reazione eccessiva? Panico?”

“Non è panico,” rispose Vane, la voce piatta. “È matematica. Quel dazio del 50% non protegge nessuno. È una tassa. Una tassa enorme che ogni singola azienda americana dovrà pagare da domani mattina. E sai chi pagherà il conto finale? Non i cinesi. Non i tedeschi. Lo pagherà quel tizio in Pennsylvania che ha appena perso il lavoro perché la sua fabbrica non può più permettersi di comprare il metallo per fare i bulloni.”

La giornalista annuì, scrivendo freneticamente. “Posso citarti?”

“Se mi citi, sono morto,” disse Vane, bevendo un sorso della sua acqua tonica. “Ma guarda le loro facce. Guarda Thorne. Ha appena capito che il suo bonus di fine anno è andato in fumo insieme al portafoglio titoli della sua azienda.”

Al centro della sala, il Segretario al Commercio si alzò per il brindisi ufficiale. Batté un cucchiaino sul bicchiere di cristallo, chiedendo silenzio. La sala obbedì, ma la tensione era palpabile, densa come il fumo di sigaro che un tempo riempiva queste stanze.

“Amici,” esordì il Segretario, ignaro o indifferente al disastro che si stava consumando sui mercati asiatici che stavano appena aprendo. “Oggi abbiamo piantato una bandiera. Oggi abbiamo detto al mondo che l’America è tornata. E non ci scuseremo più per il nostro successo.”

“Salute!” gridarono in molti, ma le voci erano meno convinte, meno potenti di prima.

Thorne sollevò il bicchiere, ma la sua mano tremava impercettibilmente. Guardò il vino rosso scuro, denso come sangue. Pensò ai container fermi a Long Beach. Pensò alle linee di credito che le banche avrebbero congelato la mattina dopo. Pensò che, forse, avevano spinto troppo oltre.

Fuori, nella notte di Washington, le sirene della polizia ululavano in lontananza. Dentro, sotto i lampadari di cristallo, l’orchestra attaccò un valzer. La musica coprì il mormorio, coprì le notifiche dei telefoni, coprì la realtà. Per qualche ora ancora, potevano fingere che fosse una festa. Ma mentre i camerieri servivano il dessert – una torta al cioccolato fondente con frutti di bosco – Elias Vane posò il bicchiere vuoto sul tavolo e uscì nella notte fresca di aprile.

Sapeva che la vera festa era finita prima ancora di cominciare. E sapeva che la mattina dopo, quando l’America si fosse svegliata con i postumi di quella sbornia nazionalista, il mal di testa sarebbe stato

accecante. Il “Liberation Day” era stato celebrato. Ora iniziava l’occupazione della realtà.

La Prima Scossa

La busta era sul tavolo di formica, tra una tazza di caffè freddo e un calibro digitale sporco di grasso. Era una busta normale, bianca, con il logo blu della *Cleveland-Cliffs* nell’angolo. Ma per Frank Miller, proprietario della *Miller Fasteners & Co.* di Akron, Ohio, quella busta pesava più delle tonnellate di acciaio che aveva ordinato.

Erano le 6:30 del mattino di un martedì di maggio. L’officina era ancora immersa in quella penombra bluastra che precede l’alba industriale. Il silenzio era rotto solo dal ronzio statico dei torni CNC in stand-by e dal ticchettio dell’orologio marcatempo all’ingresso. Tra mezz’ora, i suoi ventidue dipendenti avrebbero varcato quella soglia, timbrando il cartellino come facevano da trent’anni. Frank si chiese quanti di loro avrebbero potuto farlo ancora a Natale.

Aprì la busta. Sapeva cosa c’era dentro, ma vederlo stampato nero su bianco, con il font asettico di una stampante laser, fu come ricevere un pugno nello stomaco. La fattura numero 2025-05-892 per l’acciaio *Hot-Rolled Coil, Grade 1018* riportava un prezzo unitario di 960 dollari alla tonnellata. Ma era l’ultima riga a sanguinare inchiostro: una variazione del +18.5% sotto la voce “Tariff Adjustment Surcharge”.

Frank fece un calcolo mentale rapido, brutale. Diciotto virgola cinque per cento. Più il costo del trasporto, che era salito del 12% a causa del carburante. Più l’assicurazione sanitaria, che aumentava ogni anno.

Il suo margine di profitto su una fornitura standard di bulloni esagonali per il settore automobilistico era del 4%.

“Quattro per cento,” mormorò, fissando la cifra finale. “Siamo morti.”

Uscì dal piccolo ufficio a vetri che dominava il piano di produzione. Camminò tra le macchine, accarezzando con lo sguardo i caricatori automatici di barre, i convogliatori di trucioli, i bidoni pieni di scarti metallici che luccicavano sotto i neon. Quell'officina era stata fondata da suo padre nel 1978. Aveva sopravvissuto alla recessione dell'82, alla crisi finanziaria del 2008, alla pandemia del 2020. Aveva sopravvissuto perché erano piccoli, agili, e facevano viti migliori dei cinesi.

Ma non potevano fare viti *più economiche* dei cinesi se la materia prima costava il 20% in più.

Era il paradosso che Frank non riusciva a digerire. Aveva votato per i dazi. Aveva messo il cartello elettorale nel prato davanti a casa. "Protect American Steel", diceva lo slogan. E ci aveva creduto. Pensava che proteggere l'acciaio significasse proteggere l'America. Non aveva capito che lui, Frank Miller, non era "l'America" agli occhi di Washington. Lui era solo un "downstream user", un utente a valle. Un danno collaterale.

La porta dell'officina si aprì con un cigolio metallico. Entrò Joe "Il Muto", il capoturno. Lavorava lì da ventidue anni. Aveva perso tre dita della mano sinistra in una pressa nel '98, ma lavorava ancora più veloce di chiunque altro.

"Giorno, Frank," grugnì Joe, dirigendosi verso la macchinetta del caffè.

Frank non rispose subito. Guardò Joe. Guardò la sua schiena curva, la tuta blu macchiata di olio emulsionabile. Joe aveva un mutuo. Aveva una figlia al college. Se Frank avesse dovuto tagliare i costi per coprire quell'aumento del 18%, Joe sarebbe stato il primo a saltare. O forse Mike. O forse Sarah, in amministrazione.

"Joe," disse Frank, la voce che suonava strana alle sue stesse orecchie. "Vieni un attimo in ufficio?"

Joe si fermò. La tazza di caffè a mezz'aria. Si voltò lentamente. In ventidue anni, Frank lo aveva chiamato in ufficio solo due volte: quando era morto il vecchio Miller, e quando avevano comprato il nuovo tornio giapponese.

“Problemi?” chiese Joe.

Frank tornò alla scrivania, prese la fattura e la girò verso la sedia vuota di fronte a lui. “Siediti.”

Joe si sedette, pulendosi le mani sui pantaloni per non sporcare i braccioli. Lesse la cifra. Fischiò piano.

“Novecentosessanta dollari,” disse. “È un errore?”

“No,” disse Frank. “È la tariffa patriottica. È il prezzo della libertà, dicono.”

“Ma noi abbiamo contratti fissi con la Ford,” disse Joe, la logica pratica dell'operaio che prende il sopravvento. “Non possiamo alzare i prezzi fino a gennaio. Se paghiamo l'acciaio questa cifra...”

“...lavoriamo in perdita su ogni singola vite che esce da qui,” finì la frase Frank. “Esattamente.”

Rimasero in silenzio per un minuto lungo un'eternità. Fuori, il sole stava iniziando a illuminare i lucernari sporchi di fuliggine. Gli altri operai stavano arrivando. Si sentivano le risate, il rumore degli armadietti che sbattevano, il suono familiare della giornata che iniziava.

“Ho chiamato Chris alla MidContinent ieri sera,” disse Frank, guardando fuori dalla finestra. “Hanno licenziato sessanta persone. Hanno perso metà degli ordini. I loro clienti stanno comprando le viti finite dal Vietnam. Arrivano già fatte, insacchettate, pronte per lo scaffale. E sai qual è la beffa? L'acciaio vietnamita costa la metà del nostro perché loro non hanno i dazi.”

“Quindi che facciamo?” chiese Joe. Non c’era paura nella sua voce, solo una rassegnazione stanca.

Frank prese una penna. Non una Cross Townsend laccata in oro, ma una Bic morsicata. Iniziò a scrivere cifre sul retro della busta.

“Ho tre opzioni,” disse, disegnando tre righe.

“Uno: assorbiamo il costo. Bruciamo la cassa in quattro mesi. A ottobre chiudiamo tutto. Bancarotta.”

“Due: alziamo i prezzi e perdiamo il contratto Ford. Chiudiamo a novembre.”

“Tre...” Frank esitò. La penna tremava leggermente. “...Tre: riduciamo il personale. Tagliamo un turno. Teniamo solo le macchine più efficienti. Compriamo meno acciaio, produciamo meno, ma sopravviviamo. Forse.”

Joe guardò le cifre. Capì subito cosa significava “tagliare un turno”. Significava sette persone a casa. Sette famiglie.

“Chi?” chiese Joe.

Frank scosse la testa. “Non lo so ancora. Ma devo decidere entro venerdì. Se ordino questo acciaio, devo sapere come pagarlo.”

Il telefono sulla scrivania squillò. Era il fornitore di lubrificanti. Frank lo lasciò suonare. Poi squillò di nuovo. Questa volta era il numero diretto di Bill Henderson, il responsabile acquisti di *Tier-1 Automotive*, il loro cliente più grande.

Frank guardò Joe. “Devo rispondere.”

Joe annuì e si alzò, tornando verso la porta. Frank prese la cornetta, sentendo il sudore freddo sul palmo della mano.

“Bill, buongiorno,” disse Frank, cercando di suonare allegro.

“Frank, non ho molto tempo,” la voce di Henderson era secca, metallica. “Ho ricevuto la tua email sulla revisione prezzi. Quella sul supplemento tariffario.”

“Sì, Bill. Come ti ho spiegato, l'acciaio grezzo è salito del 18%. Non posso...”

“Frank, fermati,” lo interruppe Henderson. “Ho sulla scrivania un’offerta da un fornitore di Ho Chi Minh City. Viti identiche alle tue. Specifica ISO 898-1, classe 10.9. Tutto certificato. Il loro prezzo, incluso il trasporto e i dazi doganali attuali, è il 12% inferiore al tuo *vecchio* prezzo. Non al nuovo. Al vecchio.”

Frank sentì il sangue gelarsi nelle vene. “Bill, stiamo parlando di qualità americana. Sai che le mie viti non si spezzano. Sai che se hai un problema, io sono qui in due ore col furgone.”

“Lo so, Frank. E lo apprezzo. Ma il mio budget è stato tagliato del 10% stamattina. Se accetto il tuo aumento, il mio capo mi licenzia. Non è personale. È matematica.”

“Bill, ascoltami. Se perdo questo ordine, devo mandare a casa sette persone.”

Ci fu un silenzio dall'altra parte della linea. Poi un sospiro. “Mi dispiace, Frank. Davvero. Ma non posso aiutarti. Hai 48 ore per confermare il vecchio prezzo. Se non puoi, passo l'ordine ai vietnamiti.”

La linea cadde. Frank rimase con la cornetta in mano, ascoltando il tono di occupato. Era il suono di un'esecuzione sommaria. Non c'era stata negoziazione. Non c'era stata lealtà. C'era solo il mercato, freddo e spietato come una pressa idraulica.

“È buffo,” disse Frank a voce alta nella stanza vuota, con un sorriso amaro che non gli arrivava agli occhi. “Pensavo che i dazi fossero contro

la Cina. Pensavo che stessimo combattendo una guerra economica contro di loro. Invece mi sembra che ci stiamo sparando sui piedi da soli.”

Joe rientrò per un attimo, affacciandosi alla porta a vetri. “Tutto bene, capo?”

Frank posò la cornetta. Guardò la fattura dell'acciaio. Guardò la lista dei dipendenti appesa al muro. Prese la Bic e tracciò una riga rossa sul nome di Mike, il ragazzo più giovane, quello che aveva appena avuto due gemelli. Poi tracciò una riga su Sarah. Poi su altri cinque nomi.

“Vado ad accendere le macchine, Frank,” disse Joe, capendo tutto senza bisogno di parole. “Finché non ci cacci, noi lavoriamo.”

Frank lo guardò uscire. Vide la porta dell'ufficio chiudersi. Vide Joe camminare tra le file di torni, salutando i ragazzi, dando pacche sulle spalle. Vide un ecosistema umano che stava per essere smembrato da una decisione presa in una stanza climatizzata a Washington, da gente che non aveva mai dovuto pulire un truciolo di metallo da sotto le unghie.

Prese la fattura. La piegò in due, poi in quattro, poi in otto, finché non divenne un piccolo quadrato di carta dura e tagliente. La mise in tasca. Pesava come un macigno.

Uscì nell'officina. Il rumore era aumentato. Il profumo dell'olio emulsionabile riempiva l'aria. Era l'odore della sua vita. Era l'odore dell'America che lavorava. E per la prima volta in quarant'anni, a Frank Miller sembrò l'odore di qualcosa che stava andando a male.

Si avvicinò al primo tornio. “Buongiorno, ragazzi,” disse, cercando di tenere la voce ferma. “Facciamo girare questi mandrini. Abbiamo delle viti da fare.”

Ma mentre lo diceva, sapeva che ogni vite che cadeva nel cesto di raccolta era un centesimo perso. Stavano lavorando per scavarsi la fossa. E la cosa peggiore, pensò Frank mentre il primo tornio partiva con un

ululato acuto, era che nessuno a Washington se ne sarebbe nemmeno accorto. Per loro, la *Miller Fasteners* era solo una statistica. Un “aggiustamento necessario”. Un danno collaterale sulla strada verso la grandezza.

La Mossa del Dragone

Pechino non urlava. Pechino sussurrava, e il mondo tremava.

Mentre a Washington i lobbisti brindavano con champagne tiepido e in Ohio Frank Miller fissava una fattura che non poteva pagare, nell’ufficio 304 del Ministero del Commercio (MOFCOM) su Chang’an Avenue, il silenzio era assoluto. L’aria condizionata manteneva la temperatura a un costante, asettico 22 gradi. Non c’erano bandiere sventolanti, non c’erano discorsi retorici sulla grandezza nazionale. C’era solo il Direttore Li, un uomo magro con occhiali senza montatura e una camicia bianca inamidata, seduto davanti a un tablet.

Li non era un politico. Non gli interessavano i comizi o i voti. Era un tecnocrate, un ingegnere dei materiali prestato alla burocrazia statale. Per lui, l’economia globale non era un campo di battaglia ideologico, ma un vasto, complesso circuito idraulico. E lui sapeva esattamente dove chiudere i rubinetti.

“Il rapporto sull’impatto agricolo, Direttore,” disse la sua assistente, posando un fascicolo sottile sulla scrivania di mogano.

Li non alzò lo sguardo. “Riassumi.”

“Le esportazioni di soia dagli Stati Uniti sono crollate dell’82% nelle ultime sei settimane,” recitò l’assistente con voce monocorde. “Abbiamo deviato quasi tutti gli ordini verso il Brasile e l’Argentina. I porti di Santos e Paranaguá stanno operando al 110% della capacità per

soddisfare la nostra domanda. I silos nell'Iowa sono pieni. I prezzi a Chicago sono in caduta libera.”

Li annuì impercettibilmente. Quella era la mossa ovvia. La mossa rumorosa. Colpire gli agricoltori del Midwest per far male alla base elettorale del Presidente americano. Era la “punizione politica standard”, quella che i giornali occidentali si aspettavano e su cui avrebbero scritto editoriali indignati. Era il fumo negli occhi.

“Bene,” disse Li. “E l’operazione ‘Antimonio’?”

L’assistente esitò per una frazione di secondo. “L’Annuncio numero 46 è pronto per la firma. Abbiamo completato la revisione della lista degli utenti finali. Tutte le entità collegate al Dipartimento della Difesa americano sono state classificate come ‘rischio critico’.”

Li posò il tablet e si tolse gli occhiali, massaggiandosi il ponte del naso. Questa era la vera mossa. Non la soia. Non i dazi sulle auto. Quelli erano giochi da bambini.

L’antimonio. Un metallo grigio, fragile, apparentemente insignificante. Ma senza antimonio, non si fanno i proiettili perforanti. Non si fanno gli inneschi per le munizioni. Non si fanno i visori notturni di nuova generazione. E, dettaglio cruciale che a Washington sembravano aver dimenticato nella loro foga protezionista, gli Stati Uniti non ne producevano quasi più. Importavano il 63% del loro fabbisogno dalla Cina.

“Le loro riserve strategiche?” chiese Li.

“Stimate al 5% della domanda annuale,” rispose l’assistente. “In caso di conflitto ad alta intensità, finirebbero le munizioni in tre settimane.”

Li sorrise. Un sorriso freddo, privo di allegria. Era come guardare un avversario a Go che si era concentrato così tanto a catturare un pedone da non vedere che il suo intero drago era circondato.

“Gli americani,” mormorò Li, rimettendosi gli occhiali. “Pensano che la guerra commerciale sia una questione di soldi. Di PIL. Di borsa. Non capiscono che è una questione di *flusso*.”

Prese la penna stilo dal portapenne. Non era una Cross Townsend cerimoniale. Era una penna funzionale, nera, efficiente.

“Hanno firmato il loro decreto con le telecamere e gli applausi,” continuò Li, quasi parlando a se stesso. “Hanno dichiarato l’indipendenza dall’acciaio straniero. Hanno alzato muri per proteggere le loro fabbriche del secolo scorso.”

Avvicinò la punta della penna al documento cartaceo che l’assistente aveva preparato.

“Noi non faremo conferenze stampa,” disse. “Noi pubblicheremo semplicemente un aggiornamento amministrativo sul sito del Ministero. ‘Procedure per il controllo dell’esportazione di materiali dual-use’. Niente di politico. Solo burocrazia. Sicurezza nazionale.”

Firmò. Tre caratteri cinesi, eleganti e rapidi.

Con quella firma, il Direttore Li non aveva solo bloccato un container di metallo. Aveva inserito un granello di sabbia microscopico ma letale negli ingranaggi della macchina bellica più potente del mondo. Aveva trasformato la dipendenza logistica in un’arma.

Dall’altra parte del mondo, dodici ore indietro nel tempo, Sarah Jenkins fissava uno schermo luminoso in un cubicolo senza finestre a Langley, Virginia.

Sarah era un’analista junior dell’Office of Transnational Issues della CIA. Il suo lavoro consisteva nel monitorare flussi di dati doganali noiosi che nessuno altro voleva guardare. Codici HTS, bolle di accompagnamento, manifesti di carico.

Quella mattina, qualcosa non tornava.

“Ehi, Mark,” chiamò, senza staccare gli occhi dal monitor. “Vieni a vedere questo.”

Mark, il suo supervisore, si avvicinò con una tazza di caffè in mano. “Cosa c’è? Altra soia brasiliana?”

“No,” disse Sarah. “Antimonio. Triossido di antimonio, per la precisione.”

“E allora?”

“Guarda il volume delle spedizioni dalla provincia dello Hunan verso gli Stati Uniti nelle ultime due settimane. È zero.”

Mark si chinò, strizzando gli occhi. “Zero? Forse è un errore di data entry. O forse è una vacanza cinese che ci siamo persi.”

“Ho controllato,” disse Sarah, digitando rapidamente sulla tastiera. “Le spedizioni verso l’Europa sono normali. Quelle verso il Giappone sono normali. Solo quelle verso gli Stati Uniti si sono fermate. Completamente. Come se qualcuno avesse chiuso un rubinetto.”

Mark sorseggiò il caffè, poco impressionato. “Sarah, è una guerra commerciale. Ci sono dazi, contro-dazi, ritardi doganali. Probabilmente stanno solo aspettando di capire chi paga la tariffa.”

“Mark, questo non è un ritardo,” insistette Sarah, aprendo un’altra finestra. “Ho incrociato i dati con le comunicazioni interne di due fornitori cinesi intercettate dalla NSA. Parlano di ‘nuove direttive amministrative’. Parlano di ‘licenze speciali per utenti finali sensibili’.”

“Sensibili?”

“Mark, l’antimonio serve per le munizioni. Per i proiettili calibro 50. Per gli inneschi. Se non ne arriva più...”

Mark sospirò, guardando l’orologio. “Sarah, ascolta. Il Presidente ha appena firmato l’ordine esecutivo sull’acciaio. La Casa Bianca è in modalità vittoria. Tutti festeggiano il ritorno della manifattura americana.

Se vado dal Direttore ora a dirgli che i cinesi ci stanno tagliando i rifornimenti per le pallottole, mi riderà in faccia. Mi dirà che sono un allarmista.”

“Ma se ho ragione...”

“Se hai ragione, lo scopriremo tra qualche mese, quando la Lake City Army Ammunition Plant chiamerà il Pentagono per dire che non possono produrre. Fino ad allora, è solo un’anomalia statistica.”

Mark le diede una pacca sulla spalla e tornò al suo ufficio. Sarah rimase sola nel cubicolo. Guardò il grafico a linea piatta sullo schermo. Una linea rossa che segnava la fine di un flusso vitale.

Si sentì come un marinaio sul Titanic che vede l’iceberg mentre l’orchestra suona ancora il valzer. Nessuno voleva sentire le cattive notizie mentre la festa era in corso.

A Pechino, il Direttore Li aveva finito di firmare.

“E per quanto riguarda il Gallio e il Germanio?” chiese l’assistente, riprendendo il fascicolo firmato.

“Sospendiamo le restrizioni per ora,” disse Li, tornando al suo tablet. “Diamo loro l’illusione che stiamo trattando. Che siamo ragionevoli. Lasciamoli credere che la diplomazia funzioni ancora.”

“La strategia del ‘lasciar entrare il ladro per chiudere la porta’,” citò l’assistente.

“Esatto,” disse Li. “Vogliono i chip? Diamogli i materiali per i chip civili. Ma se vogliono sparare... scopriranno che i loro fucili sono vuoti.”

L’assistente si inchinò leggermente e si diresse verso la porta.

“Un’ultima cosa,” disse Li, fermandola sulla soglia.

“Sì, Direttore?”

“Assicurati che l’editoriale del *Global Times* di domani contenga quella frase. Quella che usiamo sempre quando la situazione diventa irreversibile.”

L’assistente annuì, capendo perfettamente. “Don’t say we didn’t warn you. Non dite che non vi avevamo avvertito.”

“Precisamente,” disse Li.

La porta si chiuse con un click sommesso. Il silenzio tornò a riempire l’ufficio 304. Fuori, su Chang’an Avenue, il traffico scorreva incessante, il cuore pulsante di una nazione che non aveva fretta, perché sapeva che il tempo lavorava per lei.

Li guardò fuori dalla finestra, verso ovest. Immaginò i generali al Pentagono che leggevano i rapporti sulle scorte di munizioni. O forse qualche analista di basso livello che cercava invano di lanciare l’allarme, soffocato dal rumore della propaganda politica. Immaginò il panico silenzioso che si sarebbe diffuso nelle sale riunioni della Raytheon e della Lockheed Martin quando avrebbero capito che la loro catena di fornitura era stata tagliata alla gola.

Gli americani avevano iniziato una guerra commerciale con il rumore del tuono. La Cina stava rispondendo con il silenzio della nebbia. E nella nebbia, è facile perdersi.

Li spense il tablet. Si alzò, prese la sua giacca. Era ora di pranzo. Aveva voglia di anatra laccata. Ma prima, si fermò davanti alla mappa del mondo appesa alla parete. I suoi occhi non andarono sugli Stati Uniti, ma sull’Africa, sul Sud America, sull’Asia Centrale. Le nuove vie della seta. I nuovi flussi.

“Chi controlla il flusso, controlla il mondo,” sussurrò.

Uscì dall'ufficio, spegnendo la luce. Nell'oscurità, il LED rosso del server sicuro continuava a lampeggiare, elaborando l'ordine che avrebbe cambiato gli equilibri di potere per il prossimo decennio.

Sclerosi Logistica

Il termometro sul cruscotto del Peterbilt segnava 34 gradi, ma sull'asfalto nero del Terminal Pier T di Long Beach ce n'erano almeno cinquanta. L'aria tremolava sopra le file infinite di camion, distorcendo le sagome delle gru a portale che si stagliavano contro il cielo smog di Los Angeles come scheletri di dinosauri d'acciaio.

Sal si passò una mano sulla fronte sudata, lasciando una striscia nera di grasso e polvere. Erano fermi da quarantacinque minuti. Il motore del camion vibrava al minimo, un borbottio basso e costante che gli entrava nelle ossa. Davanti a lui, il paraurti cromato di un Freightliner rifletteva il sole in modo accecante. Dietro di lui, altri trecento camion.

Guardò l'orologio. 14:15.

“Maledizione,” sibilò tra i denti.

Il suo slot per il ritiro scadeva alle 14:30. Se non passava il cancello entro quindici minuti, il sistema lo avrebbe buttato fuori. Avrebbe dovuto fare inversione, uscire dal terminal, chiamare il dispatcher, prenotare un nuovo appuntamento (probabilmente per il giorno dopo), e rimettersi in coda.

Per un camionista pagato a viaggio, non a ora, significava perdere trecento dollari. Significava non pagare la rata del camion questo mese.

Prese il telefono e chiamò il numero che aveva già composto tre volte nell'ultima ora.

“Pronto, Sal?” rispose la voce stressata di Mike, il suo dispatcher.

“Mike, sono ancora in fila. La corsia 4 è bloccata. Non ce la faccio per le due e mezza. Devi estendermi lo slot.”

“Non posso, Sal. Il sistema è bloccato. Il terminal dice che sono in ‘congestion mode’. Non accettano modifiche.”

“Ma che diavolo succede là davanti? È caduto un container?”

“No,” disse Mike, e Sal sentì il rumore di carte che venivano rimescolate nervosamente dall'altra parte della linea. “È la dogana. Il CBP ha intensificato i controlli a campione. Stanno fermando tutto quello che arriva con il codice HTS 8708.”

Sal colpì il volante con il palmo della mano. “8708? Sono ricambi auto, Mike! Sto venendo a prendere semiassi per la fabbrica della Kenworth a Seattle. Sono pezzi per camion americani, per Dio!”

“Lo so, Sal. Ma pare che un sacco di importatori stiano cercando di far passare l'acciaio lavorato come ‘parti meccaniche generiche’ per evitare il dazio del 25%. Quindi ora la dogana apre tutto. Ogni singola scatola.”

Sal guardò fuori dal finestrino. Alla sua sinistra, una montagna di container vuoti alta sei piani bloccava la vista del mare. Erano le scatole che nessuno voleva più. Con l'export americano crollato a picco – niente soia, niente mais, niente macchinari – non c'era niente da metterci dentro per rispedirle in Cina. Quindi restavano lì, a occupare spazio, a intasare i piazzali, a rendere impossibile ogni manovra.

“Ascolta, Mike,” disse Sal, cercando di mantenere la calma. “Il container è sdoganato o no? Perché se arrivo al gate e mi dicono che è in ‘customs hold’, io scendo e do fuoco a qualcosa.”

“Il sistema dice ‘Released’,” disse Mike, ma c'era un'esitazione nella sua voce. “Ma diceva così anche per Tony stamattina, e poi lo hanno

tenuto fermo tre ore al ‘trouble window’ perché mancava un modulo sulla provenienza dell’acciaio.”

Un clacson suonò dietro di lui. La fila si era mossa di tre metri. Sal ingranò la prima e avanzò, frenando subito dopo.

“È una follia,” mormorò Sal. “Dovremmo essere il paese più efficiente del mondo. E invece siamo qui a cuocere nell’asfalto perché un burocrate a Washington ha deciso di cambiare le regole del gioco dalla sera alla mattina.”

“È la guerra, Sal,” disse Mike. “Guerra commerciale. Siamo tutti soldati, solo che non abbiamo il fucile.”

“No, siamo carne da macello,” corresse Sal. “Senti, richiamami se riesci a parlare con qualcuno al terminal. Io provo a forzare il blocco.”

Chiuse la chiamata. Scese dal camion per sgranchirsi le gambe, ignorando il cartello “STAY IN CAB” sbiadito dal sole. L’autista del camion dietro di lui aveva fatto lo stesso. Era un ragazzo giovane, ispanico, con una maglietta dei Dodgers fradicia di sudore.

“Ehi, amigo,” disse il ragazzo, offrendogli una sigaretta. “Pensi che ci muoveremo oggi?”

Sal prese la sigaretta, anche se aveva smesso da tre anni. “Non prima che il mio slot scada, scommetto.”

“Ho sentito alla radio che mancano gli chassis,” disse il ragazzo, indicando verso il deposito. “Dicono che ci sono diecimila container bloccati sulle ruote perché non hanno spazio per metterli a terra. Quindi non ci sono chassis liberi per noi.”

Sal annuì, accendendo la sigaretta. Era il “chassis dislocation nightmare”. Un altro termine tecnico per dire “casino totale”. Le compagnie di navigazione non volevano pagare lo stoccaggio a terra,

quindi lasciavano i container sui rimorchi. Risultato: i rimorchi finivano. E i camionisti come Sal non potevano agganciare nulla.

“Ho visto un amico ieri,” continuò il ragazzo. “Ha aspettato nove ore. Quando è arrivato al gate, gli hanno detto che il suo container era in ‘demurrage’. Doveva pagare 400 dollari di multa per il ritardo. Ma il ritardo era colpa loro! Non avevano appuntamenti liberi!”

“E lui che ha fatto?”

“Ha pagato. Che altro poteva fare? Se non portava quella roba a Walmart, perdeva il contratto.”

Sal tirò una boccata profonda. Il fumo acre si mescolò all’aria inquinata del porto. “Walmart,” disse con disprezzo. “Tutta roba di plastica che finirà in discarica tra sei mesi. E noi siamo qui a morire di caldo per portargliela.”

“È il lavoro, amigo,” disse il ragazzo, stringendosi nelle spalle.

“No, non è più lavoro,” disse Sal. “Una volta era lavoro. Venivi qui, agganciavi, uscivi in venti minuti. Facevi tre giri al giorno. Portavi a casa duemila dollari a settimana puliti. Ora? Se fai un giro sei fortunato. E metà dei soldi se ne vanno in gasolio che bruci stando fermo.”

Il clacson del Freightliner davanti suonò. Si muovevano di nuovo. Sal buttò la sigaretta e risalì in cabina.

“Buona fortuna, kid,” disse al ragazzo.

“Anche a te, viejo.”

Sal chiuse la portiera, isolandosi di nuovo nel suo bozzolo di rumore e vibrazioni. Guardò l’orologio. 14:22. Otto minuti.

Davanti a lui, il Freightliner arrivò al piedistallo del gate. Sal vide l’autista sporgersi, inserire la tessera TWIC, digitare il codice. La sbarra rimase abbassata. Una luce rossa iniziò a lampeggiare. L’interfono gracchiò qualcosa di incomprensibile.

L'autista del Freightliner gesticolò, urlando contro la macchina. Poi, sconfitto, aprì la portiera e scese.

“No, no, no!” urlò Sal, colpendo il cruscotto. “Non scendere! Non scendere, idiota!”

Se scendevi, era finita. Significava che c'era un problema con i documenti. Significava che doveva arrivare un addetto della sicurezza. Significava venti minuti di attesa per tutti quelli dietro.

Sal guardò l'orologio. 14:24. Il suo slot era andato.

Spense il motore. Il silenzio improvviso nella cabina fu quasi assordante, rotto solo dal ronzio delle gru in lontananza. Si appoggiò allo schienale, chiudendo gli occhi. Sentiva l'odore acre del diesel e quello dolciastro della spazzatura che marciva nel caldo.

Era finita. Giornata persa.

Aprì gli occhi e guardò verso il mare di container colorati. Maersk, COSCO, Evergreen, Hapag-Lloyd. Erano i mattoni con cui era costruita l'economia globale. E ora erano diventati un muro. Un muro invalicabile fatto di burocrazia, dazi, ripicche e inefficienza.

Vide un camion passare nella corsia preferenziale, quella riservata ai carichi “essenziali”. Trasportava forniture mediche, probabilmente. O forse materiale militare. Passò veloce, alzando polvere, indifferente alla sofferenza degli altri.

Sal prese il suo pranzo al sacco. Un panino ormai caldo e una bottiglia d'acqua tiepida. Mangiò guardando la sbarra che non si alzava.

“Benvenuti a Fortress America,” disse a voce alta, masticando con rabbia. “Dove niente entra e niente esce, ma siamo tutti molto più sicuri.”

Il telefono squillò di nuovo. Era Mike.

“Sal? Ho una brutta notizia.”

“Lo so, ho perso lo slot.”

“Peggio. Il broker ha appena chiamato. Il container è stato flaggato per un’ispezione VACIS a raggi X. Devono portarlo all’area doganale. Ci vorranno almeno quattro giorni.”

Sal rise. Una risata secca, isterica. “Quattro giorni? Mike, ho le rate del camion. Ho l’affitto.”

“Lo so, Sal. Mi dispiace. Ho un carico di rottami metallici da portare a Phoenix domani. Paga poco, ma è meglio di niente.”

“Rottami,” ripeté Sal. “Sì. È quello che siamo diventati. Trasportatori di rottami.”

Riattaccò. Mise in moto il camion. Non per avanzare, ma per aspettare che l’addetto alla sicurezza venisse a dirgli come fare inversione in quel labirinto d’acciaio. Guardò nello specchietto retrovisore. La fila dietro di lui si estendeva all’infinito, un serpente di metallo e gomma che soffocava nel suo stesso fumo.

La Negazione del Consumatore

Il *Best Buy* di King of Prussia, Pennsylvania, vibrava. Non era solo il basso pulsante di “All I Want for Christmas Is You” che usciva dagli altoparlanti a tutto volume. Era una vibrazione fisica, umana, fatta di migliaia di piedi che calpestavano il linoleum, di carrelli che sbattevano, di voci che si sovrapponevano in un ronzio isterico.

Era il Black Friday del 2025. O meglio, il “Black November”, dato che le offerte erano iniziate tre settimane prima per cercare di svuotare i magazzini prima che i nuovi listini tariffari entrassero in vigore.

Jason ed Emily si facevano strada tra la folla come esploratori in una giungla ostile. Jason aveva 34 anni, una barba curata e un lavoro nel marketing digitale che pagava bene, ma mai abbastanza. Emily ne aveva

32, lavorava nelle risorse umane e aveva l'aria di chi non dormiva otto ore di fila dal 2019.

“Eccolo,” disse Jason, fermandosi davanti a un muro di luce.

Era un Samsung Neo QLED da 85 pollici. Un mostro di tecnologia che prometteva neri più profondi dell'abisso e colori più vivi della realtà. Sullo schermo scorrevano immagini demo di foreste pluviali e città futuristiche, un mondo perfetto e ad alta definizione che non aveva nulla a che fare con il parcheggio grigio e piovoso fuori dal centro commerciale.

“È enorme,” disse Emily, ma c'era desiderio nella sua voce.

“È un investimento,” corresse Jason. “Pensa alle serate cinema. Pensa al Super Bowl.”

Poi i suoi occhi scesero sul cartellino del prezzo.

\$3,299.99 (*Prezzo include Tariff Adjustment Surcharge*)

Jason sbatté le palpebre. “Aspetta. L'anno scorso il modello equivalente costava duemila dollari.”

Un commesso con la polo blu e l'aria esausta si materializzò al loro fianco. “Bell'oggetto, vero? È l'ultimo rimasto in magazzino.”

“Il prezzo,” disse Jason, indicando il cartellino. “È... alto.”

Il commesso fece un sorriso di circostanza, uno di quelli che aveva già fatto trecento volte quel giorno. “Problemi di supply chain, amico. I pannelli arrivano da Shenzhen. Con i nuovi dazi al 35% e il costo dei container che è triplicato... beh, siamo fortunati ad averli. La settimana prossima saliranno ancora.”

“Saliranno ancora?” chiese Emily, con una nota di panico.

“Sicuro. Se non lo prendete oggi, a Natale lo pagate quattromila. Se lo trovate.”

Accanto a loro, un altro uomo, più anziano, con un cappellino da baseball dei Phillies, stava fissando un set di soundbar. Scosse la testa e si rivolse a Jason.

“È una follia, vero?” disse l’uomo. “Sono venuto qui per prendere un tostapane. Un maledetto tostapane. Sessanta dollari. L’anno scorso ne costava trenta.”

“È l’inflazione,” disse Jason, sentendosi improvvisamente un esperto economico. “È transitoria.”

“Transitoria un corno,” sbottò l’uomo. “È permanente. Ma sai cosa? Lo compro lo stesso. Perché se aspetto, domani costerà settanta. È come giocare in borsa, ma al contrario. Perdi meno se spendi subito.”

Jason annuì. L’uomo aveva ragione. Era la logica perversa del “Doom Spending”. Se i soldi valgono meno domani, tanto vale spenderli oggi. Era una corsa contro il tempo, contro la svalutazione, contro la realtà.

Guardò Emily. Emily guardò Jason. Era la trappola perfetta. La paura di perdere l’occasione (FOMO) mescolata alla paura dell’inflazione.

“Lo prendiamo,” disse Jason.

Si diressero alla cassa. La fila era un serpente che si avvolgeva su se stesso tre volte. Davanti a loro, una donna con un carrello pieno di giocattoli stava litigando al telefono. Dietro, un gruppo di ragazzini con le felpe Supreme rideva guardando video su TikTok.

Mentre aspettavano, Jason prese un pacchetto di *Reese’s Peanut Butter Cups* dallo scaffale delle tentazioni. Lo soppesò nella mano. Sembrava leggero. Lesse il peso netto: 38 grammi. Si ricordava distintamente che una volta erano 42. Forse anche 45.

“Guarda questo,” disse a Emily, mostrandole il pacchetto. “Hanno rimpicciolito anche i dolci.”

“Shrinkflation,” disse Emily, sospirando. “Almeno non ingrassiamo.”

Jason lo aprì e lo mangiò in un boccone. Il sapore era lo stesso, ma la soddisfazione durò un secondo in meno. Era la metafora perfetta della loro vita: pagavano lo stesso prezzo per avere un po' meno di tutto. Meno casa, meno vacanze, meno futuro. E ora, meno cioccolato.

Arrivarono alla cassa. La cassiera, una ragazza che non poteva avere più di vent'anni e che aveva l'aria di voler essere ovunque tranne che lì, scansionò il codice a barre della TV.

“Totale: tremilacinquecentoquarantasette dollari e cinquanta centesimi, tasse incluse.”

Jason tirò fuori la sua carta di credito Sapphire Reserve. Era pesante, di metallo. Dava una sensazione di potere. La inserì nel lettore.

Processing... Processing... DECLINED

Il bip rosso fu come uno schiaffo in faccia.

“Riprova,” disse Jason, sentendo il sudore freddo sulla schiena. “C'è spazio.”

La cassiera riprovò. *DECLINED*.

“Forse è la banca che blocca per sicurezza,” mentì Jason, anche se sapeva benissimo che il limite era \$15.000 e che ci erano pericolosamente vicini dopo la vacanza a Tulum e le rate della Tesla.

“Possiamo usare la mia,” disse Emily, ma la sua voce tremava. Sapeva che la sua carta era messa peggio.

“No, aspetta,” disse Jason. Guardò il piccolo schermo del terminale di pagamento. C'era un'opzione che lampeggiava in verde, seducente come una sirena.

Paga con Affirm. 0% APR per 6 mesi.

“Facciamo il finanziamento,” disse Jason. “Lo dividiamo in rate. Così non intacchiamo la liquidità.”

Liquidità. Una parola elegante per dire che non avevano i soldi.

Jason digitò il suo numero di telefono. Un codice arrivò sul suo cellulare. Inserì il codice. *APPROVED*.

Nessun controllo del reddito. Nessuna verifica della solvibilità reale. Solo un algoritmo che diceva: “Sì, dagli altra droga.”

“Fatto,” disse la cassiera, stampando lo scontrino chilometrico. “Potete ritirarlo al dock numero 4.”

Uscirono dal negozio con lo scontrino in mano, sentendosi stranamente euforici. Avevano vinto. Avevano battuto il sistema. Avevano la TV prima che i prezzi salissero ancora.

Arrivarono al dock di carico. Un magazziniere spinse fuori la scatola enorme. Jason aprì il bagagliaio del suo SUV Audi Q5.

Non entrava.

La scatola era troppo larga di dieci centimetri.

“Dobbiamo abbassare i sedili,” disse Jason. Abbassarono i sedili. Spostarono i seggiolini dei bambini (che per fortuna erano dai nonni). Spinsero. Tirarono. Niente.

“Prova a metterla in diagonale,” suggerì Emily.

Provarono in diagonale. Lo spigolo della scatola grattò contro il rivestimento in pelle del tetto. Jason imprecò.

“Possiamo toglierla dalla scatola?” propose Emily.

“Se la togliamo e si rompe, la garanzia non vale,” disse Jason. “E poi come la portiamo su per le scale?”

Rimasero lì, nel parcheggio battuto dalla pioggia gelida, con una TV da tremila dollari che non entrava nella loro vita. Intorno a loro, altre macchine venivano caricate. Altre persone compravano cose che non potevano permettersi, con soldi che non avevano, per impressionare

persone che non conoscevano. Era una scena di disperazione collettiva mascherata da abbondanza.

Jason guardò la scatola. Guardò l'immagine della foresta pluviale perfetta stampata sul cartone. Sembrava una finestra su un mondo che non esisteva più.

“La leghiamo sul tetto,” disse, con la determinazione di chi non ha altre opzioni.

“Jason, piove,” disse Emily. “Si bagnerà.”

“Non importa. Guiderò piano. E poi è imballata nella plastica.”

Comprarono delle corde elastiche dal negozio di ferramenta accanto. Jason salì sul battitacco dell'Audi, scivolando quasi sul metallo bagnato. Emily gli passava le corde. Sembravano due naufraghi che cercavano di assicurare l'ultimo barile di provviste su una zattera.

Mentre stringeva l'ultimo nodo, il telefono di Jason vibrò. Era una notifica della sua app bancaria.

Alert: Il tuo punteggio di credito è sceso di 15 punti. Nuova richiesta di credito rilevata.

Jason cancellò la notifica. Salì in macchina, bagnato fradicio. Accese il motore. L'aria condizionata calda gli colpì il viso, ma non riuscì a scaldarlo.

La radio stava trasmettendo le notizie.

“...e in altre notizie, l'indice di fiducia dei consumatori è sceso ai minimi storici, mentre il debito delle famiglie ha toccato un nuovo record...”

Jason alzò il volume. “All I Want for Christmas Is You” coprì la voce del giornalista. Mariah Carey cantava di non volere molto per Natale, solo te. Jason pensò che lui voleva solo che quel mese finisse.

“Andiamo a casa,” disse. “Stasera guardiamo un film.”

Emily annuì, guardando fuori dal finestrino appannato. “Sì. Un film. Qualcosa di divertente. Qualcosa che non ci faccia pensare.”

Partirono, con la TV che ballava pericolosamente sul tetto, un monumento precario alla loro negazione. Navigarono verso casa attraverso un oceano di fanali rossi, due piccoli pesci in un acquario che stava perdendo acqua, convinti che finché nuotavano, tutto andava bene.

CAPITOLO 2: Trauma Cranico (La Guerra dei Chip & Tech)

L'Embargo del Silicio

L'edificio *Endeavor* a Santa Clara è un tempio geometrico dedicato al culto della velocità, un triangolo di vetro che taglia il cielo della Silicon Valley con l'arroganza di chi possiede il futuro. Ma la mattina in cui il Bureau of Industry and Security (BIS) ha aggiornato le sue liste di proscrizione, l'atmosfera al terzo piano non era quella di una cattedrale dell'innovazione, quanto quella di un pronto soccorso dopo un incidente di massa.

Marcus Thorne, Senior VP delle vendite globali per il settore Data Center, osservava il monitor Bloomberg come un chirurgo osserva un'emorragia inarrestabile. Il titolo di NVIDIA stava cedendo il 7% nel pre-market, bruciando miliardi di capitalizzazione in pochi minuti. Non per un errore di calcolo o un difetto nei wafer di silicio, ma per una firma apposta su un documento a Washington DC, a tremila miglia di distanza.

“È confermato?” chiese Thorne, senza distogliere lo sguardo dallo schermo, dove le candele rosse si allungavano verso il basso come stalattiti di sangue digitale.

Sarah Miller, capo dell'ufficio legale, annuì gravemente. “Sì. L'H20 è fuori. Anche l'L40S. Hanno introdotto una nuova metrica sulla densità di performance. Qualsiasi cosa sopra i 70 TFLOPS con quella memoria è illegale.”

La nuova direttiva era chirurgica nella sua brutalità. L'amministrazione americana non si era limitata a vietare i chip più

potenti; aveva introdotto la “Total Processing Performance”, una mossa tecnica pensata per chiudere ogni scorciatoia. Il chip H20, che NVIDIA aveva sviluppato in fretta e furia spendendo trecento milioni di dollari in R&D proprio per conformarsi alle precedenti restrizioni, era improvvisamente diventato carta straccia.

Per gli ingegneri come Raj Patel, capo del progetto H20, la notizia era una sentenza di inutilità. Avevano lavorato per mesi per “lobotomizzare” la loro architettura Hopper, riducendo la potenza di calcolo a 296 TFLOPS pur mantenendo i 96GB di memoria necessari per l’inferenza dei modelli AI. Un capolavoro di ingegneria al contrario, progettato per essere *abbastanza* lento da essere legale, ma *abbastanza* capace da essere vendibile.

“È demenziale, Marcus,” disse Raj, entrando nell’ufficio con una risma di fogli che tremavano nelle sue mani. “Vogliono che scendiamo sotto i 70 TFLOPS. È la potenza di una scheda video da gaming di due anni fa. Se lo facciamo, diventa spazzatura di silicio. Nessuno pagherà ventimila dollari per questo.”

“E i cinesi?” chiese Thorne.

“Compreranno Huawei,” rispose Raj secco. “L’Ascend 910B è inferiore al nostro H100, ma è infinitamente meglio di questa versione castrata che ci costringono a fare. Stiamo regalando il mercato.”

La frustrazione di Raj era palpabile. Rappresentava l’impotenza della logica ingegneristica di fronte all’irrazionalità della politica. Per mesi, il suo team aveva vissuto in laboratorio, dormendo sotto le scrivanie, mangiando pizza fredda e bevendo litri di caffè, tutto per risolvere un puzzle impossibile: creare un chip che rispettasse i limiti arbitrari imposti dai burocrati senza diventare obsoleto. Avevano disabilitato core, rallentato clock, strozzato la larghezza di banda. Avevano mutilato la

loro creatura per salvarla. E ora, il governo aveva semplicemente spostato i pali della porta.

L'impatto finanziario era immediato e devastante. La regola era retroattiva. Tre navi cariche di wafer, già in rotta verso Shenzhen, dovevano essere fermate. I clienti cinesi – giganti come Tencent, Alibaba, ByteDance – avevano costruito interi data center in attesa di quei processori. Ora, quei contratti valevano meno della carta su cui erano stampati. La stima preliminare dei danni per il trimestre si aggirava sui 5,5 miliardi di dollari. Una cifra che rappresentava non solo un buco nel bilancio, ma l'azzeramento totale del mercato cinese per l'anno fiscale successivo.

Thorne immaginava le telefonate che avrebbe dovuto fare. Non ai CEO, ma ai direttori tecnici, agli uomini che gestivano l'infrastruttura. Uomini con cui aveva condiviso cene a Pechino e Shanghai, con cui aveva discusso di architetture di rete e raffreddamento a liquido. Uomini che si erano fidati di lui quando aveva promesso che NVIDIA avrebbe trovato una soluzione. Ora doveva dirgli che la soluzione era illegale.

“Dobbiamo dichiarare forza maggiore,” disse Sarah, anticipando i suoi pensieri. “Le clausole contrattuali ci proteggono in caso di modifiche normative governative. Non possono farci causa per danni.”

“Non ci faranno causa, Sarah,” rispose Thorne, girandosi verso la finestra. “Semplicemente non ci risponderanno più al telefono. La fiducia è un asset che non puoi proteggere con una clausola legale. L'abbiamo appena bruciata.”

La reazione di Jensen Huang, comunicata attraverso una breve chiamata, era stata pragmatica ma definitiva.

“La sicurezza nazionale prevale sul profitto,” aveva detto il CEO, con la voce calma di chi ha già accettato la perdita. “Blocca tutto. Anche le

merci in transito a Singapore. Non voglio che un solo chip H20 attraversi il confine.”

NVIDIA, l’azienda che aveva alimentato il boom dell’intelligenza artificiale, si trovava costretta a sabotare il proprio mercato più grande. Thorne si sentiva come un generale a cui è stato ordinato di bruciare i propri ponti mentre il nemico avanza.

Il blocco logistico era un incubo a sé stante. Non si trattava solo di fermare tre navi. Si trattava di richiamare container che erano già stati sdoganati a Hong Kong, di bloccare camion che stavano attraversando il ponte verso Shenzhen, di cancellare ordini di volo cargo che costavano mezzo milione di dollari a tratta. Ogni minuto di ritardo significava che un chip poteva “scappare” oltre la cortina di ferro digitale. E ogni chip che scappava era una potenziale indagine federale.

Thorne passò le ore successive in una stanza di guerra improvvisata, circondato da avvocati e responsabili della logistica. Mappe digitali mostravano la posizione delle merci in tempo reale. Punti verdi che si muovevano lentamente attraverso l’Oceano Pacifico. Punti che dovevano diventare rossi.

“Abbiamo un carico fermo a Changi, Singapore,” riferì un giovane analista logistico. “Lo spedizioniere dice che i documenti sono già stati processati per la riesportazione in Malesia. Se lo blocchiamo ora, dovremo pagare penali al magazzino e affrontare un’ispezione doganale locale.”

“Bloccalo,” ordinò Thorne. “Paga le penali. Compra il magazzino se necessario. Ma quella roba non deve uscire.”

Era un’operazione di autodistruzione controllata. Stavano smantellando la rete di distribuzione più efficiente del mondo, pezzo dopo pezzo. E mentre lo facevano, sapevano che qualcun altro stava già prendendo appunti. Huawei, SMIC, e una miriade di start-up cinesi

stavano guardando questo spettacolo con un misto di orrore e gratitudine. L'America stava regalando loro il tempo e lo spazio per crescere, protetti dalla concorrenza estera non da dazi, ma dall'assenza stessa del concorrente.

Mentre a Santa Clara si calcolavano le perdite, a Shenzhen la realtà si stava già riorganizzando. Thorne inviò un messaggio al suo contatto presso Tencent, scusandosi per la “forza maggiore”. La risposta arrivò pochi secondi dopo: un semplice emoji sorridente.

Non preoccuparti, Marcus. L'acqua trova sempre una via per scendere a valle.

Era la conferma che l'embargo, per quanto severo, non era un muro impenetrabile, ma solo una diga che l'acqua stava già aggirando. Il mercato grigio, il contrabbando, e l'accelerazione forzata verso l'hardware domestico erano le nuove vie del fiume.

Thorne pensò ai “broker” di Huaqiangbei, quei venditori che operavano negli uffici anonimi dei grattacieli di Shenzhen. Per loro, questa notizia era come il Natale. Il prezzo dei chip NVIDIA sul mercato nero sarebbe raddoppiato entro sera. Le scorte esistenti sarebbero diventate oro. E le reti di contrabbando, quelle vere, quelle che passavano per il Vietnam o il Laos, avrebbero visto un boom di traffico.

L'America aveva pensato di soffocare l'IA cinese tagliando i rifornimenti, ma l'unico risultato tangibile, osservando i grafici rossi sui monitor dell'Endeavor, era stato quello di dividere il cervello digitale del mondo in due emisferi non comunicanti. Da una parte, l'Occidente con i suoi chip ultra-potenti e le sue regole ferree. Dall'altra, l'Oriente con il suo hardware autarchico e la sua fame disperata di calcolo.

E il costo di questa lobotomia geopolitica era appena stato quantificato in 5,5 miliardi di dollari. Thorne prese un pennarello rosso e

scrisse quella cifra sulla lavagna bianca nel suo ufficio. Poi, sotto, scrisse una parola: *COSTO DELLA LIBERTÀ*.

La guardò per un lungo momento. Sembrava un prezzo troppo alto, soprattutto perché non era sicuro che stessero comprando la libertà. Forse stavano solo comprando tempo. E il tempo, nel settore dei semiconduttori, era la merce più deperibile di tutte. Sei mesi, forse un anno. Ecco quanto ci avrebbero messo i cinesi a colmare il divario con le loro forze. E quando lo avrebbero fatto, non avrebbero più avuto bisogno di NVIDIA. Non avrebbero più avuto bisogno dell'America.

Thorne spense il monitor. Il grafico del titolo che crollava svanì nel nero. Ma la sensazione di aver appena assistito all'inizio della fine di un'era rimase, fredda e pesante come un blocco di silicio nello stomaco.

Il Bazar di Huaqiangbei

Huaqiangbei non è un mercato. È un sistema nervoso a cielo aperto, un labirinto di circuiti stampati, cavi e silicio che pulsa nel cuore di Shenzhen. Al piano terra del SEG Plaza, l'aria odora di plastica calda e ozono. Migliaia di banchi espongono droni, strisce LED, power bank e copie perfette degli ultimi iPhone, venduti a peso come verdura al mercato rionale. È un assalto sensoriale continuo: il ronzio dei ventilatori, il bip dei tester elettronici, le urla dei venditori che contrattano su lotti di mille pezzi, l'odore acre dello stagno fuso che esce dai laboratori di riparazione improvvisati nei corridoi.

Ma per trovare il vero motore dell'economia sotterranea cinese, bisogna salire. Bisogna ignorare i venditori che urlano prezzi di cover per cellulari e prendere l'ascensore merci, quello con le pareti graffiate e il pavimento appiccicoso, fino al dodicesimo piano. O meglio ancora, bisogna uscire dal SEG Plaza e infilarsi in uno degli anonimi uffici nei grattacieli residenziali circostanti, dove le insegne al neon lasciano il

posto a porte blindate senza nome e telecamere a circuito chiuso che non sono collegate alla rete della polizia.

È qui, lontano dagli occhi delle telecamere di sorveglianza ufficiali (ma non da quelle private), che si combatte la vera guerra dei chip.

Li Wei – un nome falso, ovviamente, comune quanto “Mario Rossi” in Italia – siede dietro una scrivania ingombra di schede madri e tazze di tè verde ormai freddo. Ha trent’anni, indossa una t-shirt di Balenciaga (probabilmente falsa) e fuma una sigaretta elettronica al gusto di mango. Sul suo monitor non ci sono grafici di borsa, ma una chat di WeChat che scorre a velocità vertiginosa.

“H100. Otto unità. Consegna a Hong Kong domani. Prezzo: 280.000 RMB l’uno. Prendere o lasciare.”

Li digita veloce. *Preso.*

Non ha bisogno di chiedere foto o certificati di garanzia. In questo mondo, la reputazione è l’unica valuta che conta. Se vendi un chip falso o “reballato” (un vecchio processore ripulito e risaldato per sembrare nuovo), sei finito. E a Huaqiangbei, “finito” può significare qualcosa di molto più spiacevole di una semplice bancarotta. Qui le controversie commerciali non si risolvono in tribunale, ma nei vicoli dietro il mercato, spesso con metodi che non prevedono avvocati.

“L’embargo americano è stata la cosa migliore che potesse capitarci,” dice Li, senza alzare gli occhi dallo schermo. “Prima, i grandi data center compravano direttamente da NVIDIA o dai distributori ufficiali. Noi eravamo i pesci piccoli, quelli che vendevano i pezzi di ricambio o l’hardware dismesso. Ora? Ora siamo l’unico canale. Siamo diventati l’arteria femorale dell’industria tecnologica cinese.”

Il meccanismo è semplice e brutale, come ogni traffico illecito efficiente. Le sanzioni di Washington hanno chiuso la porta principale, ma hanno spalancato mille finestre. I chip arrivano a Singapore, in

Malesia, in Thailandia, ordinati da società di comodo che sulla carta si occupano di “consulenza IT” o “rendering grafico”. Da lì, viaggiano verso Hong Kong, un porto franco dove le regole sono più sfumate e dove la dogana è storicamente più permeabile al commercio che alla politica.

L'ultimo miglio, quello che separa i Nuovi Territori di Hong Kong dalla terraferma cinese, è il regno delle “formiche”. Non sono criminali incalliti. Sono studenti universitari che vogliono pagarsi la retta, pendolari che attraversano il confine ogni giorno per lavoro, turisti insospettabili. Attraversano il valico di Futian o di Luohu con uno o due chip H100 nello zaino, avvolti nella carta stagnola per confondere gli scanner a raggi X, o nascosti tra scatole di biscotti e barattoli di latte in polvere.

“Un H100 è piccolo,” spiega Li, prendendo un accendino dal tavolo per mostrare le dimensioni. “È un rettangolo di silicio e metallo grande come un libro tascabile. Ma vale quanto una Mercedes. È la merce di contrabbando perfetta. Alto valore, basso volume. Meglio della cocaina, e se ti beccano non rischi la pena di morte. Al massimo ti confiscano la merce e ti fanno una multa.”

Ma il rischio c'è, ed è in aumento. Le autorità doganali cinesi chiudono un occhio, a volte entrambi, perché sanno che quei chip servono al Paese per non restare indietro nella corsa all'IA. Ma le autorità americane hanno il braccio lungo. I fornitori a Singapore spariscono dalla sera alla mattina, i conti bancari vengono congelati, le spedizioni intercettate in alto mare. È un gioco del gatto e del topo su scala globale.

Li apre un cassetto e tira fuori un oggetto avvolto in un panno antistatico. Lo scarta con la delicatezza di un gioielliere che maneggia un diamante grezzo. È un NVIDIA A100, la generazione precedente, ma ancora potente e ricercatissima.

“Vedi questo?” dice, indicando i pin dorati sul retro. “Questo arriva da un server dismesso in California. Lo abbiamo comprato come ‘rifiuto elettronico’. Lo abbiamo pulito, testato, riconfezionato. Funziona perfettamente. Lo venderò a una start-up di Shanghai che sta addestrando un modello linguistico per la diagnosi medica. Pagheranno 150.000 RMB. In contanti.”

Il processo di “reballing” è un’arte oscura qui a Huaqiangbei. In laboratori nascosti, tecnici specializzati dissaldano i chip dalle schede madri vecchie, puliscono i contatti microscopici, applicano nuove sfere di stagno e li risaldano su nuove schede. Se fatto bene, il chip è indistinguibile dal nuovo. Se fatto male, brucia dopo una settimana. Ecco perché la fiducia è tutto. Li Wei garantisce personalmente ogni chip che vende. Se un cliente si lamenta, lui lo sostituisce. È questo servizio clienti “premium” che giustifica il ricarico del 50% sul prezzo di listino.

C’è un’ironia crudele in tutto questo. Mentre a Washington i politici firmano decreti per fermare l’avanzata tecnologica della Cina, a Shenzhen il mercato risponde con l’adattabilità biologica di un virus. L’embargo non ha fermato il flusso; lo ha solo reso più costoso, più opaco e, paradossalmente, più capillare. Ha creato una rete di distribuzione decentralizzata e resiliente che è quasi impossibile da distruggere completamente.

“Gli americani pensano che l’economia sia un rubinetto che si può chiudere,” ride Li, aspirando una nuvola di vapore al mango che profuma di dolcezza sintetica. “Ma l’economia è acqua. Se chiudi il rubinetto, l’acqua spacca i tubi. O trova una crepa. Noi siamo la crepa. E più stringono la presa, più la crepa si allarga.”

Il telefono di Li vibra. Un altro messaggio. Un’altra richiesta. Questa volta è grossa. Un laboratorio universitario di Pechino ha bisogno di cinquanta H800. Subito. Non chiedono il prezzo. Chiedono solo *quando*.

Li sorride. Non è il sorriso di un criminale. È il sorriso di un uomo d'affari che sa di avere il monopolio dell'ossigeno in una stanza dove tutti stanno soffocando.

“Devo andare,” dice, chiudendo la chat. “Ho un appuntamento al confine. Le formiche stanno arrivando.”

Mentre usciamo dal palazzo, l'aria umida di Shenzhen ci colpisce come uno schiaffo. I neon di Huaqiangbei si stanno accendendo, trasformando il quartiere in una visione cyberpunk di viola e blu elettrico. Droni volano sopra le nostre teste, testati da turisti russi e africani che cercano affari da portare a casa. È un caos vitale, rumoroso, inarrestabile.

Camminando tra i banchi, si nota la diversità della folla. Ingegneri in camicia bianca che cercano componenti specifici, ragazzi con i capelli tinti che vendono vape, commercianti mediorientali che contrattano in un misto di inglese e cinese. Tutti sono qui per un motivo: comprare, vendere, sopravvivere.

In questo bazar frenetico, tra cavi USB da un dollaro e power bank a forma di Pikachu, passa il futuro dell'intelligenza artificiale globale. Passa illegalmente, nascosto negli zaini, pagato in contanti, venduto da ragazzi in t-shirt false. Ma passa. E ogni chip che attraversa il confine è una piccola sconfitta per l'Impero che voleva fermare il tempo, e una piccola vittoria per il Bazar che non dorme mai.

Li Wei scompare nella folla, inghiottito dal fiume umano di Huaqiangbei. È solo uno dei tanti nodi di questa rete invisibile. Se domani lo arrestassero, un altro prenderebbe il suo posto entro sera. Perché la domanda c'è, e finché c'è domanda, ci sarà sempre qualcuno disposto a rischiare tutto per soddisfarla. È la legge più antica del mondo, più forte di qualsiasi decreto presidenziale: la legge del mercato.

Il Chip Indigeno

Zhangjiang Hi-Tech Park, Shanghai. Se la Silicon Valley è un campus universitario baciato dal sole dove si inventa il futuro tra una partita di ping-pong e un frullato di kale, la Fab SN1 della SMIC (Semiconductor Manufacturing International Corporation) è una fortezza sotto assedio.

Dall'esterno, il complesso è un monolite grigio anonimo, circondato da recinzioni elettrificate e telecamere che non perdono un battito. Ma all'interno, nella “clean room” grande come sei campi da calcio, l'atmosfera è quella di un sottomarino in immersione profonda. La luce è rigorosamente gialla, filtrata per non interferire con i processi fotolitografici sensibili ai raggi UV. Il ronzio delle ventole di ricircolo dell'aria è un mantra costante, ipnotico, che copre il rumore dei pensieri.

Chen Bo non vede il sole da tre giorni. È un Senior Process Engineer, ha trentadue anni e gli occhi cerchiati di rosso dietro gli occhiali protettivi. Indossa la “bunny suit”, la tuta integrale bianca che lo fa sembrare un astronauta o un chirurgo, a seconda della prospettiva. Per lui, la differenza è minima. Sta operando sul cuore pulsante della nazione.

Davanti a lui, attraverso il vetro piombato di una macchina litografica DUV (Deep Ultraviolet) prodotta dall'olandese ASML dieci anni fa, sta avvenendo un miracolo o un crimine contro la fisica, a seconda di chi guarda.

“Stato del lotto 409?” chiede Chen al microfono della cuffia.

“Allineamento critico al terzo passaggio,” risponde una voce metallica dalla sala controllo. “Siamo al limite della tolleranza, Bo. Se sbagliamo di due nanometri, buttiamo tutto.”

Il problema di Chen – e il problema della Cina – è semplice. Per stampare i circuiti microscopici di un chip a 5 nanometri, servirebbe una

macchina EUV (Extreme Ultraviolet). Ma gli americani hanno convinto gli olandesi a non venderle alla Cina. È come chiedere a un pittore di dipingere la Gioconda usando un pennello da imbianchino.

La soluzione? Brutalità ingegneristica. Si chiama “Self-Aligned Quadruple Patterning” (SAQP). Invece di esporre il wafer di silicio alla luce una sola volta, come farebbe TSMC a Taiwan con le sue macchine moderne, Chen deve esporlo quattro volte. Quattro passaggi successivi, quattro strati di chimica, quattro rischi di errore mortale. È come cercare di disegnare un cerchio perfetto sovrapponendo quattro quadrati leggermente sfalsati.

“Procedi,” ordina Chen. “Avvia il quarto passaggio.”

La macchina sibila. Il laser spara. Chen trattiene il respiro, anche se l’aria che respira è filtrata al 99,999%.

Questa tecnica è un incubo economico. Ogni passaggio aggiuntivo aumenta il tempo di produzione e il rischio di difetti. A Taiwan, con le macchine giuste, ottengono 90 chip funzionanti su 100. Qui, alla SMIC, se ne ottengono 40 è un giorno di festa. Il 60% della produzione finisce nel cestino dei rifiuti speciali. È uno spreco che farebbe licenziare qualsiasi manager in Occidente.

Ma qui non siamo in Occidente. Qui il cliente non è un consiglio di amministrazione che guarda i dividendi trimestrali. Il cliente è il Partito. E il Partito non chiede “quanto costa?”. Chiede “funziona?”.

“Analisi preliminare completata,” gracchia la cuffia dopo un’eternità di venti minuti. “Yield stimato: 38%.”

Chen espira. Trentotto per cento. È basso. È terribilmente basso. Significa che ogni chip costa quasi il doppio di quello che costerebbe produrlo a Taiwan. Significa che stanno bruciando denaro a una velocità spaventosa. Ma significa anche che hanno dei chip. Chip a 5 nanometri. Chip che possono far girare l’intelligenza artificiale, guidare missili

ipersonici, alimentare gli smartphone Huawei che l’America voleva trasformare in fermacarte.

“Bene,” dice Chen, ma non c’è gioia nella sua voce. Solo sollievo. “Mandateli al packaging. E preparate il prossimo lotto.”

Si toglie la cuffia e si massaggia le tempie. La testa gli pulsa. È il risultato della cultura “007” che vige nella fabbrica: da mezzanotte a mezzanotte, sette giorni su sette. Non è ufficiale, certo. I contratti parlano di 40 ore settimanali. Ma nessuno timbra il cartellino per uscire se il problema non è risolto.

Chen ricorda ancora i giorni del lockdown di Shanghai del 2022. La città era paralizzata, ma la fabbrica non poteva fermarsi. Avevano istituito il “closed-loop system”. Per due mesi, Chen e duemila colleghi avevano vissuto dentro il complesso industriale. Dormivano su brandine da campo nei corridoi, mangiavano riso in scatola seduti sul pavimento, facevano la doccia nei bagni chimici. La fabbrica era diventata la loro casa, la loro prigione, il loro universo.

In quei giorni, la distinzione tra vita e lavoro era svanita. Avevano creato una comunità di trincea. Si scambiavano sigarette di contrabbando nei cortili interni, guardavano video delle loro famiglie su WeChat, piangevano di nascosto nei bagni. Ma le macchine non si erano mai fermate. Nemmeno per un secondo. Quell’esperienza aveva cambiato qualcosa dentro di loro. Aveva trasformato il lavoro in una missione sacra. Non stavano più solo producendo transistor; stavano difendendo la patria dall’assedio tecnologico.

“Bo, hai un minuto?”

È Liu, il direttore di produzione. Ha l’aria di chi ha appena ricevuto una telefonata spiacevole da Pechino. Indossa la stessa tuta bianca, ma la sua ha una striscia rossa sul braccio che indica il grado.

“Dimmi, capo.”

“Dobbiamo aumentare la produzione del 20% entro il mese prossimo. Huawei sta lanciando il nuovo Mate 70. Ne servono dieci milioni.”

Chen ride, una risata secca, isterica. “Venti per cento? Liu, stiamo già spingendo queste macchine oltre il limite di rottura. Le lenti si stanno degradando. I laser perdono potenza. Se acceleriamo ancora, lo yield crollerà sotto il 30%. Staremo producendo sabbia costosa, non chip.”

Liu lo guarda fisso. Non c'è compassione nei suoi occhi, solo la fredda determinazione di chi ha un ordine da eseguire.

“Non mi importa dello yield, Bo. Non mi importa se dobbiamo buttare via nove wafer per farne uno buono. Non mi importa se costa diecimila dollari a chip. L'ordine è di produrre. La sovranità non ha prezzo. Se serve, aggiungeremo un altro turno. Assumeremo altri cento neolaureati e li metteremo a lucidare le lenti a mano se necessario.”

Chen annuisce. Capisce. Non è un'azienda. È un fronte di guerra. E in guerra, non si contano le munizioni sprecate. Si conta solo se il nemico è stato colpito.

Torna alla console. Guarda il monitor che mostra la mappa microscopica del prossimo wafer. È un labirinto di miliardi di transistor, una città invisibile dove gli elettroni corrono alla velocità della luce. È la cosa più complessa che l'umanità abbia mai costruito. E la stanno costruendo con strumenti obsoleti, con la forza bruta, con la disperazione.

Il processo SAQP è un balletto di chimica e luce. Primo passaggio: depositare uno strato di mandrino sacrificale. Secondo passaggio: formare i distanziatori laterali. Terzo passaggio: rimuovere il mandrino. Quarto passaggio: usare i distanziatori come maschera per incidere il silicio sottostante. È un gioco di prestigio molecolare. Stanno ingannando la luce, costringendola a disegnare linee più sottili della sua stessa lunghezza d'onda.

Ogni volta che Chen guarda quel processo, prova un misto di ammirazione e orrore. È come vedere qualcuno costruire un orologio svizzero usando solo un martello e uno scalpello. È tecnicamente possibile, ma richiede una maestria sovrumana e una pazienza infinita.

“Avvia il lotto 410,” ordina al microfono.

Mentre il laser ricomincia a pulsare, Chen pensa ai suoi colleghi della TSMC, dall'altra parte dello stretto. Immagina le loro macchine EUV silenziose, efficienti, perfette. Immagina le loro pause pranzo al sole, le loro serate a casa con le famiglie, i loro weekend liberi. Prova invidia? Forse. Ma prova anche qualcos'altro. Un orgoglio perverso, doloroso.

Loro hanno la tecnologia facile. Loro premono un bottone e la macchina fa tutto. Qui, ogni chip è una battaglia vinta contro le probabilità. Ogni wafer che esce dalla linea è un atto di ribellione.

Stanno scolpendo diamanti con un martello pneumatico. È un lavoro stupido, sporco, estenuante. Ma quando quel diamante esce dalla polvere, brilla della stessa luce di quelli fatti con il laser. E brilla di una luce che nessuno può spegnere con un decreto.

Chen guarda il timer sul display. Mancano sei ore alla fine del turno. O forse dieci. Non importa. Finché c'è silicio, c'è speranza. O almeno, c'è resistenza. Si aggiusta gli occhiali, controlla i parametri di flusso del gas argon, e si prepara per il prossimo ciclo. Fuori, il mondo continua a girare, ignaro del prezzo che viene pagato in questa stanza gialla per mantenere accesi gli schermi di milioni di telefoni. Ma Chen lo sa. E per ora, questo gli basta.

L'Effetto Farfalla a Taiwan

Hsinchu, Taiwan. Se guardi una mappa del rischio geopolitico globale, questo è l'epicentro. Ma se cammini per le strade del Hsinchu Science Park un martedì sera, l'apocalisse sembra molto lontana.

L'aria è densa dell'odore di tofu puzzolente e calamari fritti che sale dal mercato notturno di Linghuang Temple. Gli scooter sfrecciano come sciami di insetti meccanici, guidati da ragazzi con caschi color pastello che trasportano bubble tea e circuiti integrati con la stessa noncuranza. Le luci al neon delle insegne si riflettono sull'asfalto bagnato da una pioggia tropicale che non smette mai davvero.

Eppure, sotto questa superficie di frenetica normalità, la tensione vibra come un cavo ad alta tensione.

Lin Mei-ling parcheggia il suo scooter nel garage sotterraneo del Fab 18 della TSMC. Ha ventotto anni, una laurea a Berkeley e un badge che le apre le porte della struttura più preziosa del pianeta. Mentre scende dalla sella, il suo sguardo cade involontariamente sulla porta blindata in fondo al parcheggio. Sopra c'è un cartello giallo e nero: *RIFUGIO ANTIAEREO - CAPACITÀ 400 PERSONE*.

Non è un residuo della Guerra Fredda. È una realtà operativa. Ogni nuovo edificio a Taiwan deve averne uno. E qui, nel cuore del "Silicon Shield", i rifugi sono dotati di generatori diesel indipendenti, filtri per l'aria di grado militare e scorte d'acqua per due settimane.

"Hai sentito le notizie?" le chiede un collega, mentre aspettano l'ascensore. "La PLA ha iniziato le esercitazioni Joint Sword-2026A. Hanno circondato l'isola."

Mei-ling annuisce, stanca. "Ho visto. Mio fratello lavora al porto di Kaohsiung. Dice che le navi stanno aspettando al largo. Nessuno entra, nessuno esce."

È questa la nuova normalità. La Cina non ha bisogno di invadere per strangolare Taiwan. Le basta fare “esercitazioni”. Ogni volta che la marina di Pechino decide di giocare alla guerra, il traffico marittimo nello stretto – l’arteria giugulare del commercio mondiale – si ferma. Le navi devono deviare a est, circumnavigando l’isola, aggiungendo tre, quattro giorni al viaggio. I costi assicurativi schizzano alle stelle. E i chip, quei minuscoli rettangoli di silicio che Mei-ling aiuta a produrre, restano fermi nei magazzini.

Ma la minaccia non viene solo da Ovest.

Mei-ling entra nella clean room, indossa la sua tuta bianca e si immerge nel ronzio rassicurante delle macchine ASML. Ma mentre controlla i parametri di litografia, non può fare a meno di pensare all’articolo che ha letto sul *New York Times* quella mattina. Un politico americano, un certo Seth Moulton, aveva suggerito che gli Stati Uniti dovrebbero “bombardare TSMC” se la Cina invadesse.

Lo chiamano “Broken Nest Strategy”. La logica è brutale: se non possiamo avere noi i giocattoli, non li avrà nessuno. Distruggere le fabbriche per togliere a Pechino il motivo dell’invasione.

“Siamo ostaggi,” pensa Mei-ling, guardando il wafer di silicio che brilla sotto la luce gialla. “Ostaggi del nostro stesso successo.”

Il “Silicon Shield”, lo scudo di silicio che doveva proteggere l’isola rendendola indispensabile al mondo, si sta trasformando in un bersaglio. È uno scudo fatto di vetro. Troppo prezioso per essere rotto, ma proprio per questo, tutti vogliono rubarlo o distruggerlo per non farlo avere al nemico.

Nel pomeriggio, l’allarme antiaereo suona. È solo un test, l’esercitazione “Wan An” che si tiene regolarmente. Ma il suono della sirena, che sale e scende come un lamento metallico, gela il sangue nelle vene.

Per trenta minuti, la città si ferma. Le auto accostano. I pedoni entrano nei negozi e si accucciano a terra. Le luci si spengono. Hsinchu, la città che non dorme mai, diventa una città fantasma. La polizia pattuglia le strade deserte, assicurandosi che nessuno violi il coprifuoco simulato. È una coreografia di morte che tutti conoscono a memoria.

Mei-ling si trova nella mensa aziendale quando suona l'allarme. Si siede sotto un tavolo, come da protocollo, stringendo il suo telefono. Intorno a lei, centinaia di ingegneri, i cervelli più brillanti del mondo, sono rannicchiati sul pavimento. Gente che progetta l'architettura dei processori che guideranno le auto autonome e cureranno il cancro, ridotta a tremare al buio in attesa che un suono smetta.

“Hai fatto domanda per l'Arizona?” le sussurra un collega, accucciato accanto a lei. Si chiama Lin, è un esperto di packaging avanzato.

L'Arizona. La Fab 21 a Phoenix. La terra promessa o l'esilio, a seconda di come la vedi. TSMC sta trasferendo centinaia di ingegneri negli Stati Uniti per avviare la nuova fabbrica. Offrono visti, case, stipendi doppi. È il “Piano B” dell'America: creare una copia di backup di TSMC sul suolo americano, nel caso in cui l'originale vada in fiamme.

“No,” risponde Mei-ling. “La mia famiglia è qui. I miei genitori sono troppo vecchi per muoversi. E poi... hai sentito le storie? Dicono che è un disastro.”

“Io ci sto pensando,” dice Lin, abbassando la voce. “Dicono che gli americani sono difficili da gestire. Non vogliono fare gli straordinari. Se c'è un problema alle cinque del pomeriggio, se ne vanno a casa. Dicono ‘non è il mio lavoro’. Qui, se la linea si ferma alle tre di notte, noi corriamo. Lì chiamano il sindacato.”

È il grande scontro culturale. Il miracolo di Taiwan è stato costruito sul sangue e sul sudore di ingegneri disposti a sacrificare tutto per

l'azienda. È una mentalità confuciana, gerarchica, devota. In America, è solo un lavoro.

“Ma almeno lì non ci sono sirene,” aggiunge Lin, guardando il soffitto. “Almeno lì, quando guardi il cielo, vedi solo nuvole, non droni.”

È il grande dilemma di una generazione. Restare e costruire il futuro sotto la minaccia dei missili, o partire e diventare mercenari di lusso in un deserto straniero, insegnando agli americani come fare quello che i taiwanesi fanno meglio di chiunque altro? E c'è un senso di colpa sottile nel partire. È come abbandonare la nave che affonda. È come ammettere che la guerra è inevitabile.

Quando l'allarme cessa, la vita riprende con una velocità quasi comica. Le luci si riaccendono, gli scooter ripartono, il mercato notturno ricomincia a friggere. È una resilienza che confina con la negazione. O forse è solo abitudine. Si può vivere sull'orlo del vulcano solo se si impara a ignorare il fumo.

Mei-ling torna alla sua postazione. Il lotto di chip a 3 nanometri è pronto. Sono perfetti. Piccoli capolavori di ingegneria atomica. Ognuno di questi chip finirà in un iPhone, in un server di Amazon, in un missile Javelin.

Le macchine qui sono così sensibili che anche un terremoto di magnitudo 4 a cento chilometri di distanza può rovinare un lotto. Hanno smorzatori sismici, sistemi di compensazione attiva. Ma non ci sono smorzatori per le bombe. Se un missile colpisse anche solo la centrale elettrica che alimenta il parco, tutto questo finirebbe. Senza l'aria ultra-pulita, senza l'acqua ultra-pura, senza l'elettricità stabile al millivolt, la Fab 18 diventerebbe un mausoleo di metallo inutile in poche ore.

Mentre osserva il braccio robotico che sposta i wafer, Mei-ling pensa all'Effetto Farfalla. Un battito d'ali a Hsinchu può causare un uragano a Wall Street. Se questa fabbrica si fermasse, anche solo per una settimana,

il mondo intero andrebbe in arresto cardiaco. Niente più telefoni, niente più auto, niente più aerei. L'economia globale perderebbe un trilione di dollari.

È un potere immenso. Ma è un potere che non ti salva dalle bombe. Anzi, forse le attira.

Fuori, la pioggia ha smesso di cadere. Ma all'orizzonte, verso lo stretto, il cielo è scuro. Non sono nuvole. È il fumo delle navi da guerra che girano in tondo, come squali che hanno sentito l'odore del sangue nell'acqua. E nel mezzo, su questa piccola isola di roccia e silicio, Meiling e i suoi colleghi continuano a lavorare, costruendo il motore del mondo un atomo alla volta, sperando che lo scudo regga ancora per un giorno. Sperando che il mondo abbia ancora bisogno di loro vivi, e non solo della loro “copia di backup” in Arizona.

Il Cimitero delle Startup

SoMa, San Francisco. Un tempo, questo quartiere industriale riconvertito era il polmone d'acciaio e vetro che pompava ottimismo nell'economia globale. Ogni magazzino di mattoni rossi nascondeva un unicorno in gestazione, ogni caffetteria era un incubatore informale dove si disegnavano su tovaglioli di carta schemi che avrebbero cambiato il mondo.

Oggi, l'ufficio al terzo piano di Brannan Street ha l'odore stantio delle ambizioni fallite.

Michael Liu, CEO di *NeuralPath*, cammina tra le file di scrivanie vuote. Sono scrivanie costose, in legno di betulla scandinavo, comprate con i soldi del Series A del 2023. Sopra ci sono ancora i monitor ultrawide spenti, le sedie ergonomiche Herman Miller che nessuno usa più, e qualche tazza di caffè con dentro muffa vecchia di settimane.

NeuralPath non è fallita perché il prodotto non funzionava. Al contrario. Il loro algoritmo di visione artificiale per la diagnostica medica era rivoluzionario. Avevano ridotto i falsi positivi nelle mammografie del 40% rispetto ai radiologi umani. Avevano contratti pilota con tre grandi ospedali universitari. Avevano tutto.

Tutto, tranne il passaporto giusto.

“Hanno risposto quelli di Sequoia?” chiede Jessica, la co-founder, seduta sull’unico divano rimasto nell’area relax. Ha le occhiaie di chi non dorme da mesi e sta scorrendo le email sul telefono con un movimento meccanico del pollice.

“Sì,” risponde Michael, fermandosi davanti alla finestra che dà sulla strada piovosa. “Hanno detto che il ‘profilo di rischio’ è troppo alto. Non per la tecnologia. Per la cap table.”

La “cap table”, la tabella che elenca gli azionisti, è la condanna a morte di *NeuralPath*. Nel 2021, quando erano solo due ragazzi con un’idea in un garage di Palo Alto, avevano accettato un investimento seed di 2 milioni di dollari da *ZhenFund*, un famoso fondo di venture capital cinese. All’epoca, era un segno di prestigio. *ZhenFund* aveva fiuto. Era l’epoca d’oro, quando il denaro non aveva bandiera e l’unica cosa che contava era la crescita esponenziale. Michael ricorda ancora il party di chiusura del round, lo champagne che scorreva, la sensazione di essere invincibili. Sembrava un altro secolo.

Oggi, quel nome nella lista degli investitori è come una diagnosi di lebbra.

Il CFIUS (Committee on Foreign Investment in the United States) non ha nemmeno dovuto aprire un’indagine formale. È bastata la minaccia. Appena *NeuralPath* ha iniziato a trattare con il Dipartimento della Difesa per un’applicazione dual-use della loro tecnologia (triage

medico sul campo di battaglia), i campanelli d'allarme a Washington hanno iniziato a suonare.

“È tossico, Michael,” gli aveva detto un partner di Andreessen Horowitz durante un pranzo imbarazzante a Menlo Park. “Non possiamo entrare in un round dove c'è capitale cinese. Se il CFIUS decide di rivedere l'investimento tra due anni, ci bloccano i fondi. O peggio, ci costringono a disinvestire in perdita. Nessuno toccherà la tua azienda finché loro sono dentro.”

Ma *ZhenFund* non poteva uscire. O meglio, non voleva uscire a sconto. E nessun investitore americano voleva comprare le loro quote a prezzo pieno. Era uno stallo alla messicana, giocato con i soldi del Monopoli, ma con conseguenze reali.

A complicare tutto c'erano le nuove regole del “Reverse CFIUS”, finalizzate nell'ottobre 2025. Non solo i cinesi non potevano investire in America, ma ora anche i fondi americani non potevano investire in settori “sensibili” in Cina o in aziende con forti legami cinesi. Era un blocco totale, un muro di Berlino finanziario che tagliava in due il mondo del venture capital.

Michael guarda la sua azienda morire di inedia. Hanno ancora tre mesi di “runway”, di liquidità in banca. Poi dovranno spegnere i server. I dati, terabyte di immagini mediche e modelli addestrati, svaniranno nel nulla digitale.

“Ho sentito Kevin ieri,” dice Jessica, rompendo il silenzio. Kevin era il loro Lead Engineer, un genio dell'apprendimento profondo che avevano strappato a Google. “È tornato a Shenzhen. Ha ottenuto un finanziamento di 5 milioni di dollari dal governo locale. Gli hanno dato un laboratorio, venti ricercatori e un appartamento vista mare.”

Michael ride, una risata amara. “Certo. Il ‘Reverse Brain Drain’. Li stiamo cacciando via, Jessica. Li stiamo impacchettando e spedendo al nemico con un fiocco sopra.”

È questa l’ironia suprema della nuova Guerra Fredda tecnologica. Nel tentativo di proteggere la supremazia americana, Washington ha creato un ambiente così ostile per i talenti e i capitali cinesi che li sta costringendo a tornare in patria. Kevin non voleva andarsene. Amava San Francisco. Voleva che i suoi figli crescessero qui. Ma quando il suo visto H-1B è stato messo in revisione amministrativa per la terza volta, e quando ha capito che lavorare per una startup con fondi cinesi lo metteva in una lista nera dell’FBI, ha fatto i bagagli.

Ora, la tecnologia che avrebbe dovuto curare i pazienti americani verrà sviluppata a Shenzhen, brevettata in Cina, e forse venduta al resto del mondo tra dieci anni.

Jessica si alza e si avvicina a Michael. “Sai cosa mi fa più rabbia? Che non abbiamo perso perché eravamo scarsi. Abbiamo perso perché eravamo ingenui. Pensavamo che la scienza fosse neutrale.”

Michael annuisce. “La scienza forse lo è. Ma gli scienziati hanno bisogno di visti e le aziende hanno bisogno di banche. E quelle non sono mai neutrali.”

Michael si siede alla sua scrivania. Apre il laptop. C’è una mail non letta da un indirizzo che finisce con .cn. È di un fondo di Pechino legato a Tencent.

Oggetto: Acquisizione IP e Talenti.

Il testo è breve, in inglese perfetto. Offrono di comprare la proprietà intellettuale e di assumere il team chiave. Il prezzo è basso, un decimo della valutazione dell’anno scorso. Ma è abbastanza per ripagare i debiti e dare a Michael e Jessica una via d’uscita.

“Possiamo vendergli tutto,” mormora Michael. “Possiamo prendere i soldi e chiudere.”

“Se lo facciamo, il Dipartimento di Giustizia ci incrimina per trasferimento illegale di tecnologia sensibile,” risponde Jessica, senza alzare la testa. “Siamo in trappola, Michael. Non possiamo vendere agli americani perché siamo troppo cinesi. Non possiamo vendere ai cinesi perché siamo troppo americani.”

È il limbo del disaccoppiamento. *NeuralPath* è un figlio del divorzio tra le due superpotenze, e come in ogni divorzio brutto, il figlio viene usato come arma, o semplicemente dimenticato.

Michael chiude il laptop. Pensa a TuSimple, l'azienda di camion autonomi che valeva miliardi. Hanno licenziato il 75% del personale americano, impacchettato i robot e si sono trasferiti in Asia. Hanno lasciato dietro di sé capannoni vuoti in Arizona e ingegneri disoccupati. È quello il futuro che li aspetta?

“Dobbiamo licenziare Mark e Jessica oggi,” dice, tornando alla realtà operativa. “Non possiamo pagarli il mese prossimo.”

Mark e Jessica sono due data scientist americani. Non c'entrano nulla con la geopolitica. Hanno mutui da pagare e bambini all'asilo. Ma perderanno il lavoro perché un burocrate a Washington ha deciso che un assegno firmato a Pechino nel 2021 è una minaccia alla sicurezza nazionale nel 2026.

Michael si alza e prende uno degli scatoloni. Inizia a metterci dentro le sue cose: una foto del team al primo hackathon, un premio “Best Health Tech” vinto al CES, una tazza con la scritta *COFFEE IS FOR CLOSERS*.

Mentre riempie la scatola, sente il rumore di un camion che passa in strada. Probabilmente sta andando a ritirare i mobili di un'altra startup fallita due isolati più in là. SoMa sta diventando un cimitero. Non di

persone, ma di idee. Un cimitero di silicio e speranze, dove le lapidi sono i server spenti e i fiori sono le lettere di licenziamento.

“Sai qual è la cosa peggiore?” dice a Jessica, mentre chiude lo scatolone con il nastro adesivo. “Che pensano di aver vinto. Pensano che uccidendo noi, abbiano fermato la Cina. Ma hanno solo ucciso noi.”

Jessica non risponde. Si è alzata e sta guardando fuori dalla finestra, verso la baia. Forse sta pensando a Kevin, nel suo nuovo laboratorio a Shenzhen. Forse sta pensando che, alla fine, la tecnologia non ha patria, ma i soldi sì. E in questo momento, i soldi hanno deciso che *NeuralPath* deve morire affinché l’America possa sentirsi più sicura.

Michael spegne la luce dell’ufficio. Per un attimo, nel buio, il led rosso dello switch di rete lampeggia ancora, come un cuore che rifiuta di fermarsi. Poi, Michael stacca la spina. E il silenzio diventa assoluto.

La Grande Muraglia Digitale

Aeroporto Internazionale di Shanghai Pudong. Arrivi Internazionali.

Thomas Weber, Regional Director di una multinazionale tedesca della logistica, scende dall’aereo con la rigidità di chi ha passato dodici ore in una capsula pressurizzata. Ma la sua tensione non è dovuta al jet lag. È dovuta a ciò che ha in tasca.

O meglio, a ciò che *non* ha in tasca.

Per la prima volta in vent’anni di carriera, Thomas viaggia senza il suo laptop aziendale, senza il suo iPad Pro, e senza il suo iPhone personale pieno di foto dei figli. Nella tasca interna della giacca ha solo un Samsung di fascia media, comprato nuovo di zecca tre giorni prima a Francoforte, ancora nella plastica protettiva. Dentro c’è una SIM prepagata, l’app di WeChat, e assolutamente nient’altro.

È un “burner phone”. Un telefono usa e getta. Non è uno spacciatore di droga, né una spia della CIA. È un dirigente che deve visitare la filiale cinese della sua azienda.

“Benvenuto in Cina,” gli dice l’ufficiale dell’immigrazione, scansionando il suo passaporto e le sue impronte digitali. Lo sguardo dell’agente indugia per un secondo sul telefono che Thomas tiene in mano. Un sorriso impercettibile. Sanno che lo sanno. Sanno che ogni dirigente occidentale che entra nel paese è stato istruito dal proprio dipartimento di sicurezza: “Considerate ogni dispositivo compromesso dal momento in cui atterrate”.

Questa è la nuova etichetta del business globale nel 2026. Nessun dato sensibile entra in Cina. Nessun dato sensibile esce dalla Cina. Il “Great Firewall”, che un tempo serviva solo a bloccare Facebook e Google, è diventato una saracinesca d’acciaio che separa due universi digitali incompatibili.

Thomas sale sul taxi e accende il telefono. Prova a collegarsi alla VPN aziendale per scaricare le email. *Errore di connessione*. Riprova. *Errore*.

“Maledizione,” sussurra. La VPN è giù. Di nuovo. Si sente nudo. Senza accesso al cloud aziendale, senza i suoi contatti, senza la sua identità digitale, è un fantasma.

Mentre il taxi sfreccia verso il centro, attraverso una foresta di grattacieli che sembrano circuiti stampati verticali, Thomas riflette sull’assurdità della situazione. La sua azienda ha dovuto spendere 50 milioni di euro nell’ultimo anno per “disaccoppiare” l’infrastruttura IT.

Hanno dovuto costruire un data center a Guizhou per i dati cinesi, completamente separato dal cloud globale che usano nel resto del mondo. Hanno dovuto riscrivere il software di gestione del magazzino

perché il governo cinese ha lanciato la direttiva “Document 79”, nota informalmente come “Delete A” (Delete America).

L’obiettivo di Pechino è chiaro: entro il 2027, nessun computer governativo o di azienda di stato dovrà contenere chip o software americani. Via Windows, dentro Kylin OS. Via Oracle, dentro OceanBase di Alibaba. Via Cisco, dentro Huawei.

Arrivato nell’ufficio di Jing’an, Thomas viene accolto dal General Manager locale, Mr. Zhang. L’ufficio è moderno, identico a quello di Francoforte, ma sotto la superficie è un mondo alieno.

“Come va la migrazione?” chiede Thomas, sedendosi nella sala riunioni.

“Abbiamo completato la sostituzione dei server ieri,” risponde Zhang, con un orgoglio che Thomas trova inquietante. “Siamo 100% compliant con la normativa sulla sicurezza dei dati. Nessun byte lascia la Repubblica Popolare.”

“E funziona?” chiede Thomas, scettico.

Zhang esita. “Ci sono... delle sfide. Il nuovo sistema operativo Kylin ha problemi di compatibilità con i driver delle stampanti tedesche. E il database OceanBase è veloce, ma i nostri ingegneri devono reimparare tutto da zero. Abbiamo dovuto riscrivere migliaia di righe di codice legacy. È stato un bagno di sangue per il team IT.”

Thomas annuisce. Sa cosa significa. Significa inefficienza. Significa che la filiale cinese sta diventando un’isola, scollegata dai processi globali dell’azienda. Significa che lui, il direttore regionale, non può vedere i dati di vendita in tempo reale. Deve aspettare un report aggregato, “sanitizzato”, che viene inviato via email una volta alla settimana. Significa che la filiale cinese è diventata una scatola nera.

Durante il pranzo, Thomas si siede accanto a Wang Wei, un giovane project manager di trent'anni. Wang Wei è brillante, ha studiato in America, ma è tornato in Cina due anni fa.

“Non ti manca l'accesso al software globale?” gli chiede Thomas, cercando di sondare il terreno. “Non è frustrante dover usare solo strumenti locali?”

Wang Wei sorride, un sorriso educato ma fermo. “Mr. Weber, con tutto il rispetto, penso che lei veda la cosa dal punto di vista sbagliato. Non stiamo perdendo l'accesso. Ci stiamo liberando dalla dipendenza. Perché dovremmo costruire la nostra economia su fondamenta che possono essere spente da un ordine esecutivo della Casa Bianca? Guardi cosa è successo alla Russia. Guardi cosa è successo a Huawei. Il disaccoppiamento non è una scelta, è una necessità di sopravvivenza.”

Thomas rimane in silenzio. Ha ragione, pensa. Dal loro punto di vista, l'indipendenza tecnologica è sovranità. Ma il prezzo è la frammentazione.

“E i cavi?” chiede Thomas a Zhang più tardi, tornando in ufficio.

“Il collegamento con Singapore è ancora lento,” ammette Zhang. “Gli americani hanno bloccato il nuovo cavo sottomarino Sea-Me-We 6. Hanno costretto il consorzio a togliere l'appalto a HMN Tech e darlo a SubCom. Ora il traffico deve fare un giro assurdo.”

È la guerra invisibile che si combatte sul fondo degli oceani. Il 99% dei dati mondiali viaggia su cavi in fibra ottica sottili come un tubo da giardino, stesi sui fondali marini. Un tempo, questi cavi erano autostrade neutrali. Ora sono trincee.

Gli Stati Uniti hanno lanciato una campagna globale per impedire alle aziende cinesi di costruire o riparare questi cavi. Temono che Pechino possa inserire “backdoor” per spiare il traffico globale. La risposta cinese è stata quella di costruire i propri cavi, che collegano la Cina ai paesi

“amici” della Belt and Road Initiative, bypassando completamente le reti controllate dall’Occidente.

Il risultato è lo “Splinternet”. Due internet separati. Uno a guida americana, che copre l’Occidente e i suoi alleati. Uno a guida cinese, che copre l’Asia, l’Africa e parte del Sud America. Due reti che non si parlano, che usano standard diversi, protocolli diversi, e che si guardano in cagnesco attraverso firewall sempre più alti. La latenza aumenta, i costi raddoppiano, e l’idea stessa di una “rete mondiale” diventa un ricordo nostalgico.

Thomas guarda fuori dalla finestra. Shanghai è vibrante, futuristica, viva. Ma si sente soffocare. Si sente come un astronauta che ha perso il contatto con la base.

“Ho bisogno di chiamare casa,” dice a Zhang. “Posso usare il telefono dell’ufficio?”

“Meglio di no,” risponde Zhang, abbassando la voce. “Le linee fisse sono... monitorate. Usa WeChat sul tuo burner phone. È criptato. O almeno, così dicono.”

Thomas esce sul balcone per fumare una sigaretta, anche se ha smesso da anni. Prende il telefono usa e getta. Non ha i numeri dei suoi figli in rubrica. Deve digitarli a memoria. Si sente ridicolo. È un dirigente di alto livello, eppure deve nascondersi su un balcone per fare una telefonata, usando un telefono da cento euro, come un criminale.

Mentre aspetta che la linea prenda, pensa a quando, negli anni ’90, si credeva che Internet avrebbe reso il mondo un villaggio globale. Si pensava che la connessione avrebbe portato democrazia e comprensione. Che ingenuità. La tecnologia non ha unito il mondo. Lo ha solo reso più efficiente nel dividersi.

La voce di sua moglie risponde, lontana, metallica, distorta da mille filtri e firewall.

“Ciao, sono io,” dice Thomas. “Sono arrivato. È tutto... diverso.”

“Diverso come?” chiede lei.

“Diverso come un altro pianeta,” risponde lui, guardando le luci al neon di Pudong che si accendono nella nebbia. “Un pianeta dove il futuro è già arrivato, ma non è quello che ci aspettavamo. Qui non usano le nostre app, non usano i nostri chip, non usano le nostre regole. Hanno costruito un’arca di Noè digitale e hanno chiuso il portellone.”

Thomas spegne il telefono. Quando tornerà a Francoforte, tra tre giorni, dovrà consegnarlo al dipartimento IT. Lo distruggeranno fisicamente, martellando la memoria e bruciando la SIM. È la procedura standard. Perché quel telefono, dopo tre giorni in Cina, è considerato “infetto”. Contaminato da un ecosistema digitale che l’Occidente non capisce più, e di cui ha una paura fottuta.

Rientra in ufficio. Zhang gli sta mostrando le slide del nuovo piano quinquennale. Grafici di crescita, espansione, dominio del mercato. Tutto scritto in caratteri che Thomas non sa leggere, su un computer che non sa usare, in una rete a cui non può accedere.

Thomas sorride, annuisce, e finge di capire. Ma la verità è che non è più il capo. È solo un ospite. Un turista in un impero digitale che non ha più bisogno di lui, né della sua azienda, né del suo vecchio, stanco Internet occidentale. La Grande Muraglia non serve più a tenere fuori i barbari. Serve a tenere dentro il futuro.

CAPITOLO 3: Emorragia Interna (Il Suicidio Europeo)

L’Inverno di Wolfsburg

Wolfsburg, Germania. Gennaio 2026.

Il cielo sopra la Bassa Sassonia è di un grigio metallico, uniforme, pesante come una lastra di piombo. Non è solo l’inverno tedesco, con la sua luce scialba che scompare alle tre del pomeriggio. È il colore della fine di un’era. È il colore della ruggine che, metaforicamente, sta iniziando a intaccare l’acciaio inossidabile del “Made in Germany”.

Klaus Müller si stringe nel suo parka arancione con il logo *IG Metall* sul petto. È fermo davanti al Cancelli 17 dello stabilimento Volkswagen, con una tazza di caffè bollente tra le mani che non riesce a scaldargli le dita intorpidite. Ha sessant’anni, e ne ha passati trenta dentro quella fabbrica. Ha visto uscire da questi cancelli la Golf 4, la 5, la 6, la 7. Ha visto l’orgoglio di essere il motore d’Europa, la certezza incrollabile che, qualunque cosa accadesse nel mondo, qui si costruivano le macchine migliori, e il mondo le avrebbe comprate.

Oggi, vede solo fantasmi.

“Hanno spento la linea 2,” dice Jürgen, un collega più giovane, accendendosi una sigaretta con mani tremanti. Il fumo si mescola al vapore del respiro nell’aria gelida. “Definitivamente. Hanno iniziato a smontare i robot stamattina. Ho visto i camion della logistica portare via i bracci KUKA.”

Klaus annuisce, senza guardarlo. La notizia era nell'aria da mesi, sussurrata nelle mense, temuta nelle riunioni sindacali, ma la conferma ufficiale è arrivata come una sentenza di morte. La direzione ha annunciato il piano "Performance 2030": riduzione della capacità produttiva del 25%, chiusura della "Fabbrica di Vetro" a Dresda, e 35.000 "uscite volontarie".

La "Gläserne Manufaktur" di Dresda. Klaus se la ricorda bene. Era il gioiello della corona, un tempio trasparente dove le auto venivano assemblate su pavimenti di parquet da operai in guanti bianchi, sotto gli occhi dei turisti. Era il simbolo dell'arroganza tecnologica tedesca, la dimostrazione che l'industria poteva essere arte. Ora diventerà un "hub per l'innovazione", che nel linguaggio aziendale significa un ufficio vuoto con qualche scrivania di design e nessun operaio.

"Non li chiamano licenziamenti," mormora Klaus. In Germania, la parola "licenziamento" è tabù, specialmente alla Volkswagen, che è in parte proprietà dello stato della Bassa Sassonia. Si chiamano "scivoli pensionistici", "buonuscite incentivate", "riqualificazione". Ma la sostanza è che 35.000 famiglie non avranno più uno stipendio dalla Volkswagen. 35.000 mutui a rischio. 35.000 futuri cancellati.

"È colpa dei cinesi," sputa Jürgen, buttando il fumo verso il cielo grigio con rabbia. "Ci hanno copiato, ci hanno rubato la tecnologia, e ora ci invadono con le loro scatolette di plastica."

"No," risponde Klaus, con la calma di chi ha smesso di arrabbiarsi per lasciare spazio alla disperazione. "È colpa della matematica."

Klaus è un delegato sindacale senior. Ha passato le ultime settimane a studiare i numeri sui tavoli delle trattative, quei fogli Excel infiniti che i consulenti di McKinsey presentano con freddezza chirurgica. E i numeri sono impietosi.

Produrre un'auto elettrica qui, a Wolfsburg, costa il 40% in più che produrla a Hefei, in Cina. Non è solo il costo del lavoro. Quello lo sapevano da sempre. È l'energia.

La centrale elettrica a carbone che domina lo skyline di Wolfsburg, con le sue quattro ciminiere iconiche, è un monumento a un passato che non esiste più. L'elettricità industriale in Germania costa 18 centesimi al kilowattora. In Cina ne costa 8. Negli Stati Uniti, grazie al gas di scisto e ai sussidi dell'*Inflation Reduction Act*, ne costa 7.

“Come possiamo competere?” aveva chiesto Klaus al direttore dello stabilimento durante l'ultima riunione, sbattendo la mano sul tavolo di mogano. “Siamo come un corridore che deve fare i cento metri con uno zaino di pietre sulle spalle. E voi ci chiedete di correre più veloce?”

Il direttore, un uomo elegante mandato da Berlino per “razionalizzare”, non aveva risposto. Aveva solo mostrato un grafico. Una linea rossa che scendeva in picchiata (le vendite VW in Cina, un tempo il polmone finanziario del gruppo) e una linea blu che saliva verticalmente (le importazioni di auto cinesi in Europa). Le due linee si erano incrociate nel 2024 e non si sarebbero mai più toccate.

“Non è solo la VW,” continua Klaus, guardando le ciminiere. “Hai sentito di Müller Guss? La fonderia a tre chilometri da qui. Hanno dichiarato fallimento lunedì. Facevano blocchi motore. Con l'elettrico non servono più, e con la bolletta del gas triplicata non potevano nemmeno tenere accesi i forni per fare altro. Duecento persone a casa. Bam. Finito.”

È un effetto domino. L'industria automobilistica tedesca non è solo Volkswagen, BMW o Mercedes. È una galassia di migliaia di piccole e medie imprese, il famoso *Mittelstand*, che producono pistoni, valvole, cambi, guarnizioni. Un ecosistema perfetto, costruito in un secolo, che

ora sta collassando su se stesso perché il mondo ha deciso che il motore a scoppio è il male assoluto e l'energia a basso costo è un ricordo.

A duecento chilometri di distanza, nel porto di Bremerhaven, la realtà di quel grafico sta prendendo forma fisica.

La *BYD Explorer No. 1*, una nave gigantesca lunga duecento metri, bianca e immacolata, sta attraccando alla banchina nord. È una “Pure Car and Truck Carrier”, costruita appositamente nei cantieri cinesi per trasportare il nuovo oro di Pechino: le auto elettriche.

Mentre Klaus beve il suo caffè freddo a Wolfsburg, a Bremerhaven le rampe della nave si abbassano con un ronzio idraulico e inizia lo sbarco. Non sono auto economiche, brutte copie di modelli occidentali come vent'anni fa. Non sono le “scatolette” di cui parlava Jürgen.

Sono *Seal*, *Atto 3*, *Han*. Sono eleganti, futuristiche, piene di tecnologia. Hanno schermi rotanti, assistenti vocali che capiscono i dialetti, batterie LFP che durano 600 chilometri e non prendono fuoco. Hanno finiture in pelle vegana e sistemi audio da sala concerto.

E costano diecimila euro in meno di una Volkswagen ID.4.

Gli operai portuali tedeschi, uomini in tute gialle che hanno scaricato per anni Mercedes dirette in America e Audi dirette in Cina, ora guidano queste auto giù dalla nave cinese. Le parcheggiano in file ordinate che si estendono a perdita d'occhio sul piazzale battuto dal vento del Mare del Nord. È un'invasione silenziosa. Non ci sono carri armati, solo SUV elettrici color pastello.

“Guarda questa,” dice un portuale al suo compagno, accarezzando il volante di una BYD Seal. “È assemblata meglio della Passat che ho comprato l'anno scorso. Non c'è uno scricchiolio. Niente.”

“Stai zitto, Fritz,” risponde l'altro. “Se continuiamo a scaricare questa roba, tra due anni scaricheremo solo casse di disoccupazione.”

“Il Paradosso Verde,” pensa Klaus, tornando con la mente a Wolfsburg. L’Europa ha deciso di vietare i motori termici per salvare il pianeta. Ha imposto regole severissime, obiettivi impossibili per il 2035. Ma nel farlo, ha distrutto l’unico vantaggio competitivo che aveva: la meccanica di precisione. Un motore diesel è un’opera d’arte complessa che richiede cent’anni di esperienza, tolleranze micrometriche, metallurgia avanzata. Un motore elettrico è un frullatore con una batteria attaccata. Chiunque può farlo. E i cinesi lo fanno meglio, più velocemente, e a metà prezzo perché controllano tutta la filiera, dalla miniera di litio alla presa di corrente.

Per salvare il clima, l’Europa ha deciso di suicidare la sua industria. Ha aperto la porta al lupo, e ora si lamenta che il lupo ha fame.

Il telefono di Klaus vibra nella tasca del parka. Si toglie un guanto con i denti per rispondere. È un messaggio di sua figlia, Lena, che studia ingegneria chimica all’Università Tecnica di Monaco. L’orgoglio della famiglia.

Papà, ho ricevuto un’offerta di stage per la tesi.

Klaus sorride. Almeno lei avrà un futuro. *Grande! Dove? BASF a Ludwigshafen?* scrive lui, con le dita rigide.

La risposta arriva subito, tre puntini che pulsano sullo schermo.

No, papà. BASF. Ma non a Ludwigshafen. A Zhanjiang. In Cina.

Klaus sente un vuoto nello stomaco, più freddo del caffè che ha appena bevuto. *Cina?*

Sì. Il professore dice che lì hanno i laboratori più avanzati ora. A Ludwigshafen stanno chiudendo i reparti di ricerca. Dicono che non ci sono fondi. A Zhanjiang stanno costruendo un impianto da 10 miliardi. Mi offrono vitto, alloggio e un contratto garantito dopo la laurea.

Klaus chiude gli occhi. BASF, il gigante della chimica, l'altro pilastro dell'economia tedesca. Anche loro se ne stanno andando. Hanno investito 10 miliardi di euro in un nuovo impianto in Cina, mentre chiudono reparti in Germania. Dicono che qui l'energia costa troppo. Dicono che la burocrazia è soffocante. Dicono che l'Europa non vuole più l'industria chimica.

Dicono la verità.

E ora si prendono anche i figli. Non basta che si prendano il mercato, si prendono anche i cervelli. Lena andrà in Cina, imparerà il cinese, lavorerà per il PIL cinese. E Klaus resterà qui, a guardare una fabbrica che si spegne lentamente, in un paese che diventa un museo a cielo aperto per turisti asiatici.

“Allora, che facciamo?” chiede Jürgen, vedendo l'espressione di Klaus, che è passata dalla rassegnazione al dolore puro. “Scioperiamo? Blocchiamo l'autostrada? Dobbiamo fare qualcosa, Klaus!”

Klaus guarda la fabbrica. Le luci sono accese, ma il rumore di fondo, quel ronzio costante di presse e nastri trasportatori che è stato la colonna sonora della sua vita, è diverso. È più debole. Manca il ritmo cardiaco della produzione a pieno regime. È come il respiro di un malato terminale attaccato alle macchine.

“Possiamo scioperare,” dice Klaus, rimettendosi il guanto. “Possiamo bloccare i cancelli. Possiamo bruciare copertoni e urlare contro il governo. Ma non possiamo scioperare contro la matematica, Jürgen. Non possiamo scioperare contro il fatto che il mondo è cambiato e noi siamo rimasti fermi a lucidare i nostri vecchi trofei.”

Una folata di vento gelido spazza il piazzale, portando con sé nevischio e polvere di carbone. Klaus finisce il suo caffè, getta il bicchiere nel cestino con un gesto stanco e si avvia verso i tornelli. Deve

timbrare. Deve lavorare. Almeno finché c'è ancora una linea che si muove. Almeno finché l'inverno non avrà congelato tutto.

A Bremerhaven, l'ultima BYD scende dalla rampa. Il sole, pallido e lontano, si riflette sulla carrozzeria immacolata, un lampo di luce in un pomeriggio grigio. È il futuro che sbarca in Europa. E non parla tedesco.

Panico in Via Montenapoleone

Milano. Febbraio 2026. Settimana della Moda.

Lo showroom di *Aurum*, al terzo piano di un palazzo neoclassico in Via Montenapoleone, è un tempio del silenzio e del marmo di Carrara. L'aria è climatizzata a una temperatura costante di ventuno gradi e profuma di peonie fresche, cuoio conciato al vegetale e disperazione.

Elena Ricci, Direttore Commerciale Globale, sorride. È un sorriso professionale, blindato, perfezionato in vent'anni di carriera nel lusso, da quando era una semplice assistente da Armani fino a questo ufficio con vista sulle guglie del Duomo. Indossa un tailleur color crema che costa quanto un'utilitaria e tiene in mano un calice di Franciacorta che non ha intenzione di bere. Le bollicine salgono pigre verso l'orlo, ipnotiche.

Davanti a lei, seduto su un divano *Baxter* in pelle color tabacco, c'è Mr. Wang. È il capo buyer di una delle più grandi catene di department store di Shanghai, un uomo che controlla il destino di centinaia di brand nel mercato più importante del mondo. Cinque anni fa, Mr. Wang entrava in questa stanza come un imperatore, seguito da tre assistenti con iPad e file Excel. Firmava ordini da dieci milioni di euro senza nemmeno guardare i campioni, basandosi solo sull'hype di Instagram. Comprava tutto. Borse, scarpe, cinture, sciarpe, portachiavi. "Se ha il logo, lo prendo," diceva, ridendo.

Oggi, Mr. Wang è solo. E non ride. Sta guardando una borsa in pelle di vitello martellata, la nuova “Icon Bag” su cui l’azienda ha puntato tutto il budget marketing, come se fosse un pesce marcio dimenticato al sole.

“Il prezzo wholesale è aumentato del 12%,” osserva Wang, in un inglese impeccabile, senza alzare gli occhi dalla borsa. La sua voce è piatta, priva di emozione.

“I costi delle materie prime, Mr. Wang,” risponde Elena, mantenendo il sorriso inchiodato sul viso. “Il costo dell’energia per le conerie, la logistica... L’inflazione in Europa è ancora un problema strutturale.”

Wang la interrompe con un gesto della mano, un movimento secco ed elegante. “I miei clienti a Shanghai non si preoccupano della vostra inflazione, Elena. Si preoccupano del valore. E vedono che *Aurum* costa il 30% in più rispetto all’anno scorso al dettaglio, ma la qualità è la stessa. Anzi...” tocca una cucitura con l’unghia curata, ispezionando il filo di cotone cerato, “...forse è peggiorata. Questa impuntura non è perfettamente allineata. Tre anni fa non sarebbe passata al controllo qualità.”

Elena sente una goccia di sudore freddo scenderle lungo la schiena, sotto la seta della camicetta. “I nostri artigiani in Toscana...”

“I vostri artigiani sono costosi e stanchi,” taglia corto Wang, posando la borsa sul tavolo di cristallo con un tonfo sordo. “I miei clienti ora guardano altrove. Guardano ai brand cinesi. *Songmont*, *Icicle*, *Uma Wang*. Qualità eccellente, design moderno che parla alla nostra cultura, e costano la metà. E soprattutto, sono *nostri*.”

Si alza e cammina verso la finestra, guardando giù verso la via dello shopping più famosa d’Italia. “Il ‘Guochao’, l’orgoglio nazionale, non è solo una moda passeggera, Elena. È un cambio di paradigma politico e culturale. I giovani della Gen Z a Pechino e Chengdu non vogliono più

essere colonizzati dai vostri loghi. Perché dovrebbero spendere tremila euro per una borsa italiana quando possono averne una cinese che li fa sentire patrioti? Quando indossano *Aurum*, si sentono vecchi. Quando indossano *Songmont*, si sentono parte del futuro.”

Wang si gira. Il suo sguardo è gelido. “Prenderò il 40% in meno dell’anno scorso. E solo gli accessori piccoli. Niente abbigliamento. Niente cappotti. I vostri cappotti sono troppo pesanti per i nostri inverni sempre più caldi, e troppo costosi per la nostra classe media che ha perso i risparmi nel crollo immobiliare.”

Elena annuisce, perché non ha scelta. Il 40% in meno è un disastro. Significa mancare i target trimestrali. Significa spiegare al Consiglio di Amministrazione a Parigi perché l’Italia sta affondando. “Preparerò il contratto, Mr. Wang.”

Mentre Wang esce, senza stringerle la mano, Elena si lascia cadere sulla poltrona. Il silenzio nello showroom è assordante. Solitamente, durante la Fashion Week, queste stanze sono un formicaio di buyer asiatici, russi, americani. C’è musica, champagne, modelle che corrono, telefoni che squillano. Oggi sembra il 2020, ma senza il virus. C’è solo la crisi. Una crisi silenziosa, fatta di assenze. I russi sono spariti per le sanzioni. I cinesi sono spariti per il nazionalismo economico. Gli americani...

Il suo telefono vibra sul tavolo. È una notifica della CNN. *BREAKING: Casa Bianca pronta a firmare l’ordine esecutivo sui dazi. 25% su beni di lusso europei (moda, vino, pelletteria) come ritorsione per la Digital Services Tax.*

Elena chiude gli occhi e si massaggia le tempie. Ecco il colpo di grazia. La tempesta perfetta.

Se l’America mette un dazio del 25%, la borsa che ha appena cercato di vendere a Wang a 1500 euro (prezzo wholesale) arriverà nelle vetrine

di Madison Avenue a 4500 dollari. Invendibile. Gli americani ricchi, che erano rimasti l'ultimo baluardo del consumo ostentato, smetteranno di comprare. O compreranno *Ralph Lauren* e *Coach*.

La porta dello showroom si apre di nuovo. Elena spera che sia un altro buyer, magari un arabo o un indiano, qualcuno che ha ancora voglia di spendere petrodollari.

Ma non è un cliente. È Giovanni.

Giovanni Fumagalli è il proprietario della *Tessitura Serica Fumagalli* di Como. Fornisce la seta per i foulard di *Aurum* da trent'anni. È un uomo di sessant'anni con la faccia grigia di chi non dorme da mesi e le mani ruvide di chi ha passato la vita a toccare tessuti. Indossa un cappotto di lana che ha visto giorni migliori, un po' liso sui gomiti.

“Elena,” dice, senza preamboli. La sua voce trema leggermente. “Ho bisogno di sapere.”

Elena si alza, cercando di ricomporre la sua maschera professionale. “Giovanni, non è il momento. Sono nel mezzo della campagna vendite...”

“Quale campagna vendite?” urla lui, facendo girare la testa alle due modelle annoiate che stanno scorrendo TikTok nell'angolo. “Non c'è nessuno qui, Elena! Ho aspettato due ore nella hall e non ho visto entrare un'anima!”

Abbassa la voce, avvicinandosi. “Ho i telai fermi, Elena. Fermi da tre mesi. Ho messo cinquanta operai in cassa integrazione lunedì. Cinquanta famiglie che mangiano grazie a me. Ho bisogno dell'ordine per la collezione autunno-inverno. Me lo avevi promesso a dicembre. Avevi detto: ‘Giovanni, tieni libere le macchine, faremo un grande riassortimento dei classici’.”

Elena guarda il telefono, dove la notifica della CNN lampeggia ancora come un semaforo rosso. Guarda Giovanni, un uomo che ha ereditato l'azienda dal padre, che custodisce tecniche di stampa a quadro che nessun altro al mondo sa fare, un archivio storico di cinquemila disegni. Un pezzo di storia del Made in Italy che sta per essere cancellato.

“Non posso, Giovanni,” sussurra. Le parole le escono dalla bocca come pietre.

“Cosa vuol dire non puoi?”

“Vuol dire che non c'è l'ordine. Non c'è nessun riassortimento. Kering ha tagliato le stime. LVMH ha tagliato. Noi abbiamo tagliato. I magazzini sono pieni di invenduto della stagione scorsa. Abbiamo container di foulard fermi a Shanghai che non sdoganano. Se ti faccio produrre quella seta, tra sei mesi la dovrò bruciare o svendere negli outlet a prezzi stracciati. E il Consiglio di Amministrazione non vuole svalutare il brand. Preferiscono fermare la produzione piuttosto che vedere i nostri foulard su Vinted a cinquanta euro.”

Giovanni la guarda come se gli avesse sparato. Si appoggia allo schienale del divano, come se le gambe non lo reggessero più.

“State uccidendo la filiera, Elena. Lo capite o no? Voi pensate che noi siamo come un rubinetto, che potete chiudere e riaprire quando vi pare. Ma non è così. Se io chiudo, i miei stampatori vanno a fare i giardinieri o i magazzinieri ad Amazon. Quel *saper fare* muore. E quando il mercato ripartirà, tra un anno o due, chi ve le farà le vostre sete? I robot? I cinesi? I cinesi non sanno fare l'orlatura a mano come la facciamo noi. Non hanno l'acqua del lago di Como.”

Elena non risponde. Sa che ha ragione. Sa che stanno commettendo un suicidio industriale. Stanno sacrificando l'ecosistema che rende unico il loro prodotto per salvare i margini di un trimestre. È la logica della

finanza che divora l'economia reale. Ma lei è solo un direttore commerciale, un ingranaggio di lusso in una macchina che sta andando fuori strada.

“Mi dispiace, Giovanni,” dice, ed è la cosa più sincera e inutile che ha detto in tutta la giornata.

Giovanni annuisce, lentamente. Nei suoi occhi non c'è più rabbia, solo una rassegnazione infinita. “Mi dispiace anche a me, Elena. Per tutti noi.”

Si gira e se ne va, trascinando i piedi sul marmo lucido, un uomo sconfitto in un tempio del lusso che non ha più fedeli.

Elena rimane sola nello showroom. Il profumo delle peonie le dà la nausea. Prende il calice di Franciacorta, ormai caldo e sgasato, e lo beve in un sorso. Sa di acido. Sa di fallimento.

Si avvicina alla finestra e guarda giù. In Via Montenapoleone, i paparazzi stanno fotografando un'influencer coreana che scende da una limousine nera. I flash scattano, la folla applaude, i turisti alzano i telefoni. Lo spettacolo deve continuare. La facciata deve reggere. Ma dietro le quinte, il teatro sta bruciando. L'Italia, il vaso di coccio tra i vasi di ferro di Washington e Pechino, sta andando in frantumi. E non basterà un po' di colla dorata, né un nuovo logo, per rimetterla insieme.

Il Cappio Energetico

Sassuolo, Modena. Marzo 2026.

Marco Bini fissa il foglio Excel sul suo monitor 32 pollici come se fosse una diagnosi terminale, una risonanza magnetica che mostra un tumore inoperabile al cuore della sua azienda. Fuori dalla finestra panoramica del suo ufficio, il piazzale della *Ceramiche Bini & Figli* è stranamente, terribilmente silenzioso.

Non c'è il solito viavai frenetico di muletti gialli che sfrecciano con pallet di gres porcellanato. Non c'è il rombo basso dei camion in attesa di caricare per la Germania o la Francia. C'è solo il vento che solleva la polvere bianca dai piazzali, quella polvere sottile di argilla e feldspato che per cinquant'anni è stata l'odore dei soldi in questa valle.

Il foglio Excel ha due colonne, semplici e brutali. Colonna A: Sassuolo, Italia. Colonna B: Clarksville, Tennessee, USA.

Nella Colonna A, il costo del gas naturale è evidenziato in un rosso allarmante: 35 euro al megawattora. Nella Colonna B, lo stesso costo è evidenziato in un verde speranzoso: 12 euro al megawattora.

“È finita, Marco,” dice il suo direttore finanziario, Paolo, seduto dall'altra parte della scrivania in mogano. Paolo è con l'azienda da vent'anni, ha visto le espansioni, le acquisizioni, le feste di Natale con i bonus. Oggi non riesce nemmeno a guardare Marco negli occhi. “Non possiamo competere. È matematica, non opinione.”

Marco si passa una mano tra i capelli grigi, spettinati. La sua famiglia produce ceramica qui dal 1960. Suo padre, Luigi, ha costruito il primo forno a tunnel con le sue mani, dormendo in fabbrica per mesi. Marco ha preso le redini nel 2000 e ha trasformato un'azienda artigianale in un gioiello tecnologico. Ha investito venti milioni di euro solo cinque anni fa per rendere l'impianto il più efficiente e sostenibile d'Europa.

Hanno installato sistemi di recupero calore che sembrano usciti dalla NASA. Hanno coperto ogni centimetro quadrato del tetto con pannelli solari. Hanno un sistema di riciclo dell'acqua a ciclo chiuso che non spreca una goccia. Hanno vinto premi per la sostenibilità, hanno ricevuto targhe dal Ministero, hanno ospitato delegazioni da tutto il mondo.

E ora, tutto questo non vale niente. Zero. Perché il gas, la materia prima essenziale che serve a cuocere la terra a 1200 gradi per trasformarla in pietra eterna, costa il triplo rispetto all'America.

“L’offerta del Tennessee scade venerdì,” continua Paolo, con la voce monocorde di chi sta leggendo un verdetto. “Ho parlato con l’agenzia di sviluppo economico locale. Ci danno il terreno gratis. Cento acri vicino all’autostrada. Tasse statali sulla proprietà azzerate per dieci anni. Un sussidio federale dell’Inflation Reduction Act per la costruzione del nuovo impianto ‘green’. E, cosa più importante, un contratto di fornitura gas con la TVA a prezzo bloccato per cinque anni.”

“E i sindacati?” chiede Marco, anche se sa già la risposta.

“Tennessee è un ‘Right-to-Work state’,” risponde Paolo. “Niente sindacati obbligatori. Costo del lavoro flessibile. Niente articolo 18, niente cassa integrazione da anticipare. Se firmiamo, salviamo l’azienda. Salviamo il marchio. Salviamo il capitale della tua famiglia.”

“E i dipendenti qui?” chiede Marco, guardando fuori verso il capannone dove duecento persone lavorano. O meglio, lavoravano. Ora sono a casa, a guardare la televisione, aspettando che il telefono squilli.

Paolo abbassa lo sguardo sulle sue mani. “Ne porteremo alcuni come supervisori tecnici. Magari dieci, i più giovani, quelli che parlano inglese. Gli altri... c’è la cassa integrazione straordinaria per cessazione attività. E poi la Naspi per due anni. Non li lasciamo in mezzo alla strada, Marco.”

Marco chiude gli occhi e sente un dolore fisico al petto. Sa cosa significa. Significa licenziare persone che conosce da una vita. Significa dire a Giuseppe, il capo turno che ha salvato il forno dall’alluvione del 2014, che non serve più. Significa dire a Maria, che gestisce il controllo qualità con occhi di falco, che è obsoleta.

Significa svuotare il capannone, smontare le presse Sacmi da mille tonnellate, caricarle su una nave e spedirle dall’altra parte dell’Atlantico. Significa che il “Made in Italy” diventa una bugia, un’etichetta incollata su un prodotto “Designed in Italy, Made in USA”.

“È il paradosso del GNL,” mormora Marco, con una risata amara. “Compriamo il gas liquido dagli americani perché non vogliamo più quello russo. Giusto, etico. Ma dobbiamo pagarlo il triplo perché va liquefatto in Texas, messo su una nave a -160 gradi, portato qui, e rigassificato a Rovigo. E poi cerchiamo di competere con le aziende americane che quel gas ce l’hanno sotto i piedi praticamente gratis, senza costi di trasporto. Siamo dei geni. Abbiamo costruito un sistema perfetto per suicidarci.”

“Siamo morti,” corregge Paolo, chiudendo il laptop. “A meno che non firmi.”

Murano, Venezia. Nello stesso momento, a trecento chilometri di distanza, in un mondo fatto di acqua e riflessi.

Stefano Toso, maestro vetraio da quarant’anni, discendente di una famiglia che soffia vetro dal 1400, sta compiendo un atto sacrilego. È in piedi davanti al forno principale della sua vetreria, la *Vetreria Artistica Toso*. Il forno è una struttura massiccia di mattoni refrattari, pulsante di un calore arancione che si sente sulla pelle anche a cinque metri di distanza. È rimasto acceso ininterrottamente per dodici anni. È il cuore pulsante della fabbrica, una bestia che ruggisce a 1100 gradi giorno e notte, Natale e Ferragosto compresi.

Oggi, la bestia deve morire.

“Sei sicuro, papà?” chiede suo figlio, Luca, un ragazzo di trent’anni che ha le mani già segnate dalle bruciature e la passione negli occhi. Luca ha le lacrime che gli rigano il viso sporco di fuliggine.

“Guarda la bolletta, Luca,” risponde Stefano, indicando il foglio appeso al muro scrostato dell’ufficio, accanto alle foto in bianco e nero del nonno. “Ventimila euro questo mese. Ventimila. Per fare cosa? Per fare vasi e lampadari che i turisti non comprano più perché dicono che costano troppo? Per competere con i cinesi che copiano i nostri disegni,

usano il carbone per i loro forni, e vendono a un decimo del prezzo su Amazon?”

Stefano si toglie i guanti di amianto e li getta sul banco da lavoro, accanto alla canna da soffio che stava usando per finire l'ultimo pezzo: un vaso rosso rubino, il colore più difficile, quello che richiede l'oro zecchino nell'impasto.

“Non possiamo chiedere un altro prestito?” chiede Luca.

“Le banche hanno chiuso i rubinetti,” dice Stefano. “Considerano il vetro di Murano un settore ‘ad alto rischio’. E hanno ragione. Siamo dinosauri, Luca. Dinosauri che bruciano gas in un mondo che vuole pannelli solari.”

Stefano si avvicina al pannello di controllo del gas. La leva gialla è calda, lucida per l'uso di decenni.

Spegnere un forno a Murano non è come spegnere la luce in salotto o fermare un tornio. È un evento traumatico, irreversibile. È una condanna a morte. Quando la temperatura scende, succede qualcosa di terribile all'interno. I mattoni refrattari, che si sono dilatati con il calore per anni, iniziano a contrarsi. Il crogiolo, la grande pentola di ceramica speciale che contiene il vetro fuso, si spacca per lo shock termico. Il vetro residuo, tonnellate di materiale fuso, si solidifica e diventa pietra, incollandosi a tutto, distruggendo la struttura interna.

Se spegni un forno, lo uccidi. Per riaccenderlo, non basta girare la chiave. Devi demolirlo, rimuovere le macerie, comprare nuovi refrattari speciali (che ora costano il doppio e arrivano dalla Germania con mesi di ritardo), e ricostruirlo mattone su mattone. Costo: cinquantamila euro. Tempo: due mesi.

Stefano sa, con la certezza assoluta di chi conosce i propri conti, che non avrà mai cinquantamila euro per riaccenderlo. Questa non è una pausa. È la fine.

“È stato un onore,” sussurra al forno, come se parlasse a un vecchio amico, a un compagno di vita che lo ha scaldato per quarant’anni.

La sua mano esita per un secondo sulla leva. Pensa a tutte le opere d’arte uscite da quella bocca di fuoco. I lampadari per i palazzi sauditi, i vasi per i musei americani, i bicchieri per i ristoranti stellati. Tutto finito.

Tira la leva. Il movimento è secco, metallico. Il ruggito del bruciatore, quel suono basso, potente, viscerale, che ha accompagnato ogni giorno della sua vita lavorativa, si trasforma in un sibilo, poi in un sospiro strozzato. E poi, silenzio.

Un silenzio terribile, innaturale, che riempie la fabbrica come un’acqua scura. Il calore inizia subito a ritirarsi, come un animale ferito, lasciando spazio all’umidità fredda della laguna che preme fuori dalle finestre.

Stefano e Luca restano immobili, in ascolto. Dopo un minuto, sentono un rumore. *Crac*. Proviene dall’interno del forno. È il primo mattone che si spacca. *Crac. Tic. Crac*. Il suono della ceramica che cede, della struttura che collassa su se stessa mentre si raffredda. È il suono di uno scheletro che si rompe.

A Sassuolo, Marco Bini prende la penna Montblanc dal taschino e firma il contratto per il Tennessee. La sua mano non trema, ma il suo cuore è fermo. A Murano, Stefano Toso spegne la luce della fornace e chiude la porta pesante, lasciando il forno al buio a morire lentamente.

L’Europa si sta spegnendo così. Non con un’esplosione, non con una guerra, ma con un clic. Un forno alla volta, una fabbrica alla volta, un distretto alla volta. Soffocata da un cappio energetico che lei stessa si è stretta al collo, in nome di una libertà geopolitica e di una purezza ambientale che hanno il sapore amaro, freddo e silenzioso della deindustrializzazione.

L'Impotenza di Bruxelles

Bruxelles, Palazzo Berlaymont. Aprile 2026.

La Sala 12B della Direzione Generale Commercio è un parallelepipedo senza finestre, un bunker burocratico sospeso nel tempo e nello spazio. È illuminata da tubi al neon che ronzano alla stessa frequenza del mal di testa pulsante di Sophie Dubois. L'aria è riciclata, stantia, mantenuta a una temperatura costante di venti gradi, e sa di moquette sintetica, toner per stampanti e caffè solubile tiepido che nessuno ha il coraggio di bere.

Sophie, funzionaria senior della DG Trade, guarda l'orologio appeso sopra la porta di sicurezza. Sono le 16:30. Sono chiusi lì dentro dalle nove del mattino. Sette ore e mezza di "comitologia".

Intorno al tavolo ovale in finto legno, che sembra estendersi all'infinito, siedono venti persone. Delegati nazionali con le loro bandierine segnaposto, esperti legali con occhiali spessi e codici in mano, e tre "osservatori industriali" che in realtà sono i lobbisti più potenti del continente, uomini che sussurrano alle orecchie dei Commissari e scrivono gli emendamenti prima ancora che i deputati li leggano.

Davanti a Sophie c'è una pila di documenti alta venti centimetri. Il primo fascicolo si intitola: *"Valutazione d'Impatto Preliminare sulle Potenziali Contromisure Asimmetriche nel Settore dei Semiconduttori: Analisi di Conformità WTO e Rischi di Ritorsione Incrociata"*.

Sophie ha letto le prime cinquanta pagine. È un capolavoro di prosa burocratica, un labirinto di clausole subordinate e riferimenti incrociati progettato per non dire assolutamente nulla. È carta che serve a coprire altra carta.

“Quindi,” dice Hans Mueller, rompendo il silenzio con la sua voce baritonale e calma. Hans è ufficialmente un “consulente tecnico” della delegazione tedesca, ma tutti sanno che rappresenta la BDI, la Federazione Industriale Tedesca. È l’uomo che protegge gli interessi di Volkswagen, Siemens e BASF. Si aggiusta gli occhiali senza montatura e guarda Sophie come un professore guarda un’alunna indisciplinata.

“Se ho capito bene la proposta francese, *Madame* Dubois, volete attivare l’Anti-Coercion Instrument contro la Cina per il blocco delle esportazioni di gallio e germanio. È corretto?”

“È vitale, Hans,” risponde Sophie, cercando di mantenere la calma, anche se sente la rabbia montarle dentro come una marea. “Le nostre fabbriche di batterie in Francia, a Dunkerque, e in Ungheria sono ferme. Non hanno catodi. Non hanno precursori chimici. Pechino ci sta strangolando lentamente. Dobbiamo rispondere con dazi mirati sulle loro auto elettriche. Subito. Non tra un anno.”

Hans sorride, un sorriso condiscendente, paterno, che Sophie ha imparato a odiare in dieci anni di carriera a Bruxelles. “Capisco l’urgenza emotiva, *chérie*. Ma dobbiamo rispettare le procedure. L’articolo 4 del regolamento sull’Anti-Coercion Instrument è molto chiaro. Prevede un periodo di consultazione obbligatorio di sei mesi per determinare se c’è un ‘interesse sistemico’ dell’Unione. Poi ci sono altri tre mesi per l’indagine tecnica indipendente. E infine, il voto a maggioranza qualificata del Consiglio.”

“Nove mesi?” interviene Antonio Rossi, il delegato italiano. Antonio ha la cravatta allentata, le maniche della camicia arrotolate e le occhiaie scure di chi non dorme da settimane. “Hans, stai scherzando? Tra nove mesi la FIAT non esisterà più. Le acciaierie di Taranto stanno spegnendo i forni *oggi*. Ho ricevuto una chiamata stamattina dal proprietario di una fonderia a Brescia. Piangeva. Mi ha detto che non può pagare la bolletta del gas e che i clienti tedeschi hanno cancellato gli ordini perché

comprano acciaio cinese che costa il 40% in meno. I vetrai di Murano stanno chiudendo *oggi*. Abbiamo bisogno di un bazooka, e voi state discutendo di come compilare il modulo in triplice copia per richiedere una fionda.”

“Non possiamo violare le regole del WTO,” ribatte Hans, calmo come un monaco zen, imperturbabile di fronte alla disperazione italiana. “Siamo l’Unione Europea. Siamo i campioni del *rules-based order*. Se scateniamo una guerra commerciale totale violando le procedure, la Cina risponderà colpendo i nostri investimenti là. Volkswagen vende il 40% delle sue auto in Cina. BASF ha appena investito dieci miliardi in un nuovo impianto chimico nel Guangdong. Volete sacrificare il cuore dell’industria tedesca, il motore dell’Europa, per salvare qualche vetraio a Venezia o qualche produttore di formaggio in Francia?”

Il silenzio che segue è pesante, denso. Ecco il punto. La verità nuda e cruda che nessuno vuole mettere a verbale. La Germania è ostaggio della Cina. Ha costruito la sua prosperità per vent’anni sull’export verso Pechino e sull’energia russa a basso costo. Ora che l’energia russa non c’è più, si aggrappa al mercato cinese come un naufrago a una zattera. E finché Berlino ha paura, Bruxelles è paralizzata.

“E gli americani?” chiede Sophie, cambiando fronte. “Washington ha imposto dazi del 25% sul nostro lusso ieri notte. Con un ordine esecutivo. Biden firma un foglio nello Studio Ovale e l’economia mondiale cambia rotta in ventiquattro ore. Loro usano la sicurezza nazionale come un’arma. Noi dobbiamo fare riunioni di comitologia per decidere il colore della carta igienica nei bagni del Parlamento.”

“Gli americani sono impulsivi, cowboy,” dice un giurista olandese dal fondo della sala, senza alzare gli occhi dal suo tablet. “Noi siamo un’unione di diritto. Il processo è la nostra garanzia. È la nostra forza.”

“È la nostra tomba,” mormora Antonio, passandosi una mano sul viso. “Siamo vegetariani in un mondo di carnivori. E stiamo discutendo del menu mentre ci stanno mangiando.”

Sophie prende un altro sorso di caffè terribile. Sa che Antonio ha ragione. Lei ha lavorato al WTO a Ginevra per cinque anni. Credeva nel sistema. Credeva che le regole potessero contenere la legge del più forte. Ma quel mondo è finito nel 2022, o forse nel 2016. Ora siamo nella giungla, e l'Europa è l'unico animale che insiste a rispettare il codice della strada mentre gli altri guidano carri armati.

“E il Net Zero Industry Act?” chiede Sophie, provando l'ultima carta. “Doveva essere la nostra risposta all'Inflation Reduction Act americano. Dove sono i fondi? Dove sono i soldi veri?”

Hans si schiarisce la voce, aprendo una cartella di pelle costosa. “Il Net Zero Industry Act stabilisce obiettivi molto ambiziosi, Sophie. Il 40% di produzione interna per le tecnologie verdi entro il 2030...”

“Sì, gli obiettivi,” lo interrompe Antonio, con una risata isterica. “Siamo bravissimi a fissare obiettivi. Siamo i campioni del mondo di PowerPoint. Ma i soldi? Gli americani hanno messo 370 miliardi di dollari di *cash* sul tavolo. Crediti d'imposta immediati, liquidi, facili. Se costruisci una fabbrica in Tennessee, ti danno l'assegno. Noi cosa abbiamo messo? Il permesso per gli stati membri di usare i propri fondi nazionali. Che significa che la Germania può sussidiare le sue aziende perché ha i soldi in cassa, e l'Italia no perché ha il debito pubblico al 140%. È una frammentazione del mercato unico, non una politica industriale europea. È il ‘si salvi chi può’.”

“È il compromesso possibile,” dice Hans, chiudendo la cartella con uno scatto secco. “Non possiamo mutualizzare il debito per finanziare industrie inefficienti nel Sud Europa. I contribuenti tedeschi non lo accetteranno mai.”

Antonio diventa rosso in viso. Le vene del collo si gonfiano. Sophie teme per un istante che possa lanciare la tazzina del caffè contro il delegato tedesco. Sarebbe un incidente diplomatico, ma almeno succederebbe qualcosa. Almeno ci sarebbe un segno di vita in questo obitorio.

In quel momento, il telefono di Sophie vibra sul tavolo. È una notifica urgente di *Politico Europe*. Sophie legge il titolo e sente il sangue gelarsi nelle vene.

BREAKING: L'amministrazione USA annuncia sanzioni secondarie su qualsiasi azienda europea che fornisca macchinari avanzati alla Cina. ASML (Olanda) e Zeiss (Germania) nel mirino. Il Dipartimento del Tesoro minaccia di escludere le banche europee dal sistema dollaro se finanzieranno progetti cinesi.

Sophie legge la notizia ad alta voce. La sua voce trema leggermente. Nella stanza cala il gelo assoluto. Anche Hans sembra aver perso il suo sorriso condiscendente. È sbiancato. ASML e Zeiss sono i gioielli della corona tecnologica europea. Se gli americani le bloccano, è la fine dell'autonomia strategica.

“Sanzioni secondarie,” sussurra il giurista olandese, pallido come un fantasma. “È extraterritorialità. È illegale secondo il diritto internazionale.”

“È la realtà,” dice Sophie, alzandosi in piedi. Raccoglie le sue carte inutili, le sue valutazioni d’impatto, i suoi regolamenti. “Mentre noi discutiamo di procedure, di consultazioni semestrali e di virgole, il mondo si sta spartendo le spoglie della nostra industria. Gli americani ci colpiscono a destra, i cinesi a sinistra. E noi siamo qui, al centro, a lucidare il regolamento del condominio mentre il palazzo brucia.”

Guarda Hans, guarda Antonio, guarda il tavolo vuoto di decisioni. “La riunione è finita,” dice. “Non c’è niente da decidere. Hanno già deciso tutto loro. Washington e Pechino.”

Esce dalla sala senza aspettare risposta. Il corridoio del Berlaymont è lungo, lucido, vuoto e silenzioso. Fuori, attraverso le grandi vetrate, vede le bandiere europee che sventolano pigre nel vento grigio e piovoso di Bruxelles. Da qui, sembrano bandiere bianche.

La Fuga dei Cervelli (e dei Capitali)

Milano, Città Studi. Maggio 2026.

Il Laboratorio di Intelligenza Artificiale del Politecnico di Milano odora di caffè stantio, polvere elettronica e sogni frustrati. È un odore che Giulia conosce bene, l’odore delle notti insonni passate a addestrare reti neurali su server che hanno visto giorni migliori, macchine comprate con i fondi di un bando vinto tre anni fa e mai più aggiornate.

Giulia ha 26 anni, un dottorato in *Deep Reinforcement Learning* quasi finito, e un conto in banca con 412 euro. Il suo assegno di ricerca è di 1.450 euro al mese. A Milano, con gli affitti che sono esplosi dopo le Olimpiadi invernali, basta appena per una stanza singola in zona Lambrate con il bagno in comune e la spesa al discount.

Sul monitor del suo laptop, un Dell aziendale con la batteria che dura venti minuti e la ventola che urla come un jet al decollo, c’è un’email aperta. Mittente: *Talent Acquisition, OpenAI, San Francisco*. Oggetto: *Offer of Employment - Senior Research Scientist*.

Giulia rilegge la cifra per la decima volta, convinta che sia un errore di battitura. L’offerta è brutale nella sua generosità: un salario base di 280.000 dollari, un bonus alla firma di 50.000, opzioni azionarie per 400.000 dollari spalmate su quattro anni, più un pacchetto di relocation

da 20.000 dollari e un mese di alloggio pagato. E poi i benefit: assicurazione sanitaria completa, dentista, palestra, pasti gratuiti. Tutto pagato. Tutto incluso.

Totale pacchetto primo anno: quasi mezzo milione di dollari.

Mezzo milione. Giulia fa un calcolo mentale rapido. Per guadagnare quella cifra con il suo attuale stipendio da ricercatrice precaria, dovrebbe lavorare ventotto anni. Ventotto anni di bandi, di concorsi truccati, di “le faremo sapere”, di rimborsi spese che arrivano dopo sei mesi.

“Giulia?” La voce del Professor Moretti la fa sobbalzare. Il Prof è sulla soglia, con la sua giacca di velluto lisa sui gomiti, i capelli bianchi spettinati e l’aria stanca di chi combatte contro la burocrazia universitaria da trent’anni. Moretti è un genio, uno dei padri dell’IA in Italia, ma sembra un impiegato del catasto sconfitto dalla vita.

“Sì, Prof?”

“Ho buone notizie,” dice Moretti, entrando e appoggiandosi a un banco pieno di cavi aggrovigliati. “Il Ministero ha finalmente sbloccato i fondi del PRIN. Posso rinnovarti l’assegno per un altro anno. Forse riusciamo anche ad aumentarlo a 1.600 euro netti. E c’è la possibilità di un posto da ricercatore a tempo determinato tipo A l’anno prossimo, se il rettore approva il budget.”

Giulia guarda il Prof. Guarda le macchie di umidità sul soffitto del laboratorio, che si allargano ogni volta che piove. Guarda la macchinetta del caffè nel corridoio che mangia le monete una volta su due. Guarda il suo lavoro, un algoritmo rivoluzionario per l’ottimizzazione dei consumi energetici nelle reti neurali, che qui sta girando su una GPU vecchia di quattro anni.

“Prof,” dice Giulia, con la voce che trema. “Ho ricevuto un’offerta.”

Moretti si spegne. Il sorriso gli muore sulle labbra. Conosce quella frase. L'ha sentita dire dai suoi studenti migliori ogni anno, come una litania funebre, un rito di passaggio doloroso ma inevitabile. "Dove? Londra? Zurigo? Monaco?"

"San Francisco. OpenAI."

Moretti annuisce, lentamente, e si siede su una sedia di plastica arancione scricchiolante. "Ah. La Serie A. La Champions League."

"Mi offrono... tanto, Prof. Più di quanto guadagnerò qui in una vita intera. E mi danno accesso al cluster di calcolo più potente del mondo. Potrò testare il mio algoritmo su diecimila GPU H100, non su questa..." indica con disprezzo il server rack nell'angolo.

"Lo so, Giulia. Lo so." Moretti si toglie gli occhiali e li pulisce con la punta della cravatta. "Stiamo addestrando i migliori soldati del mondo per l'esercito nemico. Ti abbiamo insegnato tutto noi, eh? La matematica, la logica, il rigore. L'istruzione pubblica italiana ha pagato per il tuo cervello. Le tasse dei pensionati, degli operai, hanno pagato il tuo dottorato. E ora l'America se lo prende gratis, impacchettato e pronto all'uso. Senza spendere un euro in formazione."

"Non è gratis, Prof. Loro pagano. Pagano il valore che voi non potete pagare," risponde Giulia, sentendosi in colpa ma anche arrabbiata. "Qui non c'è futuro. Lo sa anche lei. Se resto, tra dieci anni sarò ancora precaria, a pregare per un concorso che non esce mai, a scrivere grant application che nessuno legge. Io voglio fare ricerca, Prof. Non voglio fare la compilatrice di moduli."

"Vai," dice Moretti, rimettendosi gli occhiali. "Non sono arrabbiato con te, Giulia. Sono arrabbiato con noi. Con questo paese che si taglia le vene da solo. Vai e insegna a quei cowboy come si fa la vera scienza. E ogni tanto mandami una cartolina dalla California."

Milano, Centro Storico. Nello stesso momento, in uno studio notarile con vista sulle guglie del Duomo, un luogo che profuma di legno antico e parcelle costose.

Alessandro, 30 anni, fondatore di *NeuroScout*, sta per firmare la morte della sua azienda italiana. O meglio, la sua rinascita americana.

Davanti a lui c'è un avvocato americano collegato via Zoom da Palo Alto, proiettato su un grande schermo, e un notaio milanese che legge un atto incomprensibile in “legalese”, con la monotonia di un prete che recita una messa in latino.

“Quindi,” dice l'avvocato americano, John, con quel tono efficiente, sbrigativo e iper-caffeinato tipico della Silicon Valley. “Confermiamo il ‘Delaware Flip’. Gli azionisti di *NeuroScout S.r.l.* scambiano il 100% delle loro quote con azioni di *NeuroScout Inc.*, una C-Corp registrata in Delaware. La S.r.l. diventa una sussidiaria interamente controllata dalla Inc. Tutta la proprietà intellettuale, i brevetti, il codice, viene trasferita alla Inc. con l'IP Transfer Agreement che avete davanti.”

“Confermo,” dice Alessandro. La sua voce è ferma, ma sotto il tavolo la sua gamba trema nervosamente.

“Bene. Una volta firmato, il bonifico di 5 milioni di dollari per il Seed Round partirà immediatamente verso il conto della Inc. presso la Silicon Valley Bank.”

Alessandro prende la penna pesante, placcata d'oro. La mano gli suda. Ha fondato *NeuroScout* in un garage a Bovisa due anni fa, insieme a Marco e Sofia. Hanno sviluppato un algoritmo rivoluzionario per la diagnosi precoce dell'Alzheimer analizzando i movimenti oculari. Hanno vinto premi, sono stati sui giornali italiani come “l'eccellenza del Made in Italy”, hanno ricevuto pacche sulle spalle da ministri e assessori.

Ma quando ha cercato fondi per crescere, per fare i trial clinici, per assumere ingegneri, la realtà italiana lo ha preso a schiaffi. Le banche gli

hanno chiesto garanzie personali, la firma dei genitori, l'ipoteca sulla casa. I Venture Capital europei gli hanno fatto l'esame del sangue: "Avete tre anni di bilanci in utile? Qual è il vostro EBITDA? Potete garantirci un ritorno del 3x in cinque anni?". Gli offrivano noccioline, 200.000 euro in cambio del 40% dell'azienda, e volevano il controllo totale.

I VC americani di Andreessen Horowitz gli hanno detto una cosa sola: "La vostra tecnologia è incredibile. Ecco 5 milioni per il 15%. Andate e rompete tutto. Ma c'è una condizione: dovete diventare americani. Non investiamo in S.r.l. italiane. Troppa burocrazia, giustizia civile lenta che impiega dieci anni per risolvere una disputa, leggi sul lavoro rigide che non ci permettono di licenziare se le cose vanno male. Vogliamo una Delaware C-Corp. Prendere o lasciare."

Alessandro guarda i suoi due co-founder, Marco e Sofia, seduti accanto a lui. Hanno la stessa espressione mista di sollievo e colpa. Sanno che stanno vendendo il bambino per salvarlo.

"È l'unico modo," sussurra Marco, il CTO. "Senza quei soldi chiudiamo tra tre mesi. Abbiamo finito la cassa."

Alessandro firma. In quel preciso istante, *NeuroScout* smette di essere un'azienda italiana. La proprietà intellettuale, i brevetti, il valore futuro, la potenziale cura per l'Alzheimer... tutto vola oltre l'oceano, in un server in Delaware. L'Italia rimane con una "scatola vuota", una sussidiaria che pagherà le tasse sugli stipendi dei programmatori (finché rimarranno a Milano), ma i profitti veri, l'exit milionaria, la quotazione in borsa... tutto quello sarà americano. Il PIL generato da questa idea sarà PIL americano.

"Congratulazioni," dice l'avvocato americano dallo schermo, sorridendo con denti bianchissimi. "Benvenuti in America. Ah, un'ultima cosa. Per i visti O-1 dei fondatori, abbiamo già avviato la pratica. Con il

vostro profilo, i premi vinti, le pubblicazioni, è una formalità. Il governo USA vi considera ‘alieni di straordinaria abilità’ (Aliens of Extraordinary Ability). Vi vogliamo qui il prima possibile. Palo Alto vi aspetta.”

“Alieni di straordinaria abilità,” ripete Alessandro. Suona come il titolo di un film di fantascienza, ma è il nome del visto che sta svuotando l’Europa dei suoi talenti migliori. L’America ha costruito un’aspirapolvere legale per succhiare via l’intelligenza dal resto del mondo.

“Grazie, John,” dice Alessandro.

Escono dallo studio notarile nel sole di Milano. La città è bellissima, elegante, viva. I turisti fanno foto al Duomo, la gente beve aperitivi. Ma Alessandro si sente come se fosse appena stato a un funerale. Il funerale del futuro dell’Europa. Un continente che sa educare, che sa inventare, che ha le migliori università e la migliore qualità della vita, ma che non sa trattenere. Un incubatore gratuito per l’impero americano. Un vivaio che coltiva campioni per farli giocare nella squadra avversaria.

Il telefono di Alessandro vibra nella tasca. È la notifica dell’app della banca. *Bonifico in arrivo: \$5,000,000.00 USD.*

È ricco. La sua azienda è salva. Può assumere, può fare ricerca, può cambiare il mondo. Ma ha appena venduto l’anima al diavolo, e il diavolo paga in dollari, sorride su Zoom, e ha sede a Wilmington, Delaware.

L’Ultima Cena a Parigi

Parigi, Palazzo dell’Eliseo. Giugno 2026.

Il Salone delle Feste dell’Eliseo è un tripudio di oro, velluto rosso e cristalli che rifrangono la luce di mille candele, una cattedrale laica dedicata alla gloria passata della Francia. È la scenografia perfetta per la

fine di un impero, o almeno per la sua trasformazione definitiva in un museo di lusso a cielo aperto.

Al centro della sala, sotto un soffitto affrescato che celebra le vittorie napoleoniche, il tavolo imperiale è apparecchiato con una precisione geometrica che rasenta la follia. Il servizio è il leggendario “Aux Oiseaux” della Manifattura di Sèvres, piatti di porcellana dipinti a mano nel XIX secolo che valgono, singolarmente, più dello stipendio annuale di un operaio della Renault. Le posate d’argento massiccio Puiforcat, pesanti come scettri, brillano sotto i lampadari di cristallo Baccarat. I bicchieri, sottili come fogli di carta, attendono di essere riempiti con un *Château Margaux* del 2006, un vino che ha il colore del sangue reale e il profumo della decadenza.

Emmanuel Macron, Presidente della Repubblica Francese, siede a capotavola. Indossa uno smoking impeccabile, tagliato su misura da un sarto di Rue Saint-Honoré, e il collare rosso della Legion d’Onore. Sorride, quel sorriso enigmatico e studiato che ha perfezionato in anni di vertici internazionali, ma i suoi occhi sono freddi, vitrei, fissi su un punto imprecisato oltre le spalle dei suoi ospiti, forse a cercare una via d’uscita che non esiste.

Alla sua destra siede Friedrich Merz, il nuovo Cancelliere tedesco. Ha preso il posto di Olaf Scholz tre mesi fa, dopo il crollo disastroso della coalizione semaforo e le elezioni anticipate che hanno visto il trionfo della CDU. Merz è un uomo diverso dal suo predecessore. È alto, spigoloso, con l’aria di un falco che ha appena avvistato la preda. È un ex dirigente di BlackRock, un uomo d’affari pragmatico fino al cinismo, che non ha tempo per la retorica vuota sulla “sovranità europea” o sulla “fratellanza dei popoli”. Per lui, l’Europa è un bilancio da far quadrare, e i numeri sono in rosso.

Alla sinistra di Macron c’è Giorgia Meloni, Presidente del Consiglio italiano. Osserva la scena con un misto di ammirazione per lo sfarzo

teatrale francese e fastidio per la sostanza politica. Sa che questa cena, con i suoi vini da tremila euro a bottiglia e i suoi camerieri in livrea, costa quanto il budget annuale per la manutenzione delle scuole di una provincia italiana. Si sente a disagio, come un'invitata povera al banchetto dei nobili, anche se sa che la nobiltà in questa stanza è decaduta quanto lei.

Un esercito di camerieri silenziosi serve il primo piatto: *Consommé Princesse* con tartufo nero del Périgord. Il profumo è inebriante, terroso e ricco.

“Il *Consommé* è eccellente, Emmanuel,” dice Merz, posando il cucchiaino d'argento con un tintinnio appena udibile. “La cucina francese non delude mai. È l'unica cosa che ci è rimasta in cui siamo ancora i numeri uno al mondo. La gastronomia e il lusso.”

Macron fa un cenno impercettibile al sommelier, che versa il vino rosso rubino nei calici. “Dobbiamo restare uniti, Friedrich. Non possiamo cedere al cinismo. L'Europa deve essere una terza potenza, un polo autonomo tra Washington e Pechino. Non possiamo essere vassalli. Se cediamo ora sui dazi, se accettiamo le sanzioni secondarie americane sulle nostre aziende tecnologiche, se permettiamo loro di smantellare Airbus e Leonardo, è la fine del nostro modello sociale. È la fine del welfare, della sanità pubblica, della nostra identità.”

Merz prende il calice di *Margaux*, lo fa roteare lentamente, osservando gli archetti del vino sul vetro. “Emmanuel, siamo realisti. Per favore. Il nostro modello sociale è già morto. Lo abbiamo ucciso noi, con le nostre mani, vent'anni fa. Lo abbiamo ucciso quando abbiamo deciso di fondare la nostra intera economia sull'energia russa a basso costo e sull'export verso la Cina, senza avere un piano B. E lo abbiamo seppellito quando abbiamo pensato di poter fare la transizione verde senza avere le materie prime, regalandoci alla Cina per le batterie e i pannelli solari.”

Beve un sorso, assaporando il tannino vellutato. “Senza il gas americano, le mie fabbriche chimiche della BASF a Ludwigshafen chiudono domani mattina. Senza il software americano, le tue banche a La Défense si fermano in dieci minuti. Senza la protezione militare americana, i carri armati russi sono a Varsavia in due settimane. Di quale sovranità stai parlando? Siamo un museo a cielo aperto. Un bellissimo, costoso, fragile museo dove i turisti americani e cinesi vengono a comprare borse Louis Vuitton e a mangiare *foie gras*. Siamo la Disneyland della cultura.”

Meloni interviene, tagliando un pezzo di *Poularde Périgourdine*, un pollo ruspante cotto alla perfezione. “Friedrich ha ragione su una cosa, Emmanuel. Gli americani non ci trattano da alleati. Ci trattano da menu. Stasera mangiano il primo, domani il secondo. Hanno appena comprato le nostre migliori startup AI con i soldi dell’Inflation Reduction Act. Hanno svuotato le nostre università con i visti O-1. E ora stanno venendo a prendersi gli asset strategici.”

Si interrompe. Un assistente entra nella sala, camminando veloce ma silenzioso sulla moquette spessa, come un’ombra. Si avvicina a Merz e gli sussurra qualcosa all’orecchio, porgendogli un tablet ultra-sottile.

Merz guarda lo schermo. Il suo viso, solitamente impassibile come una maschera di cera, ha un fremito. Le sue sopracciglia si aggrottano. “Ecco,” dice, posando il tablet sul tavolo, accanto al piatto di Sèvres, un oggetto di plastica nera che profana la perfezione della porcellana. “È appena arrivata la notizia. Bloomberg l’ha appena battuta. KKR, il fondo di private equity americano, ha lanciato un’OPA ostile su *Leonardo*.”

Il silenzio nella sala è assoluto, denso, soffocante. L’orchestra della Guardia Repubblicana, che stava suonando un valzer di Debussy in sottofondo, sembra lontanissima, come se suonasse in un’altra dimensione. *Leonardo*. Il gigante della difesa italiana. Uno dei pilastri

dell'industria aerospaziale europea. L'azienda che costruisce i radar, gli elicotteri, l'elettronica per i caccia Eurofighter.

“Non possono farlo,” dice Macron, sbiancando visibilmente. La sua mano si stringe attorno al tovagliolo di lino. “Il governo italiano ha il Golden Power. Giorgia, devi bloccarlo. Se Leonardo diventa americana, l'autonomia strategica della difesa europea è finita. Non avremo più segreti, non avremo più sovranità sui nostri cieli.”

Meloni guarda il tablet. Legge i dettagli dell'offerta. KKR offre 18 euro per azione, un premio del 40% sul prezzo di mercato. Promettono di mantenere i posti di lavoro in Italia, ma di spostare la sede legale e i brevetti in Delaware e di integrare la tecnologia nei sistemi di difesa americani, rendendo Leonardo un fornitore esclusivo del Pentagono.

“Il mio Ministro dell'Economia mi ha appena mandato un messaggio,” dice Meloni, con voce atona, priva di speranza. “Mi dice che se blocchiamo l'operazione usando il Golden Power, le agenzie di rating Moody's e S&P ci declasseranno a 'Junk' domani mattina. Il nostro spread è già a 250 punti base. Se sale a 300, il costo del debito diventa insostenibile. Saltano le pensioni. Saltano gli stipendi statali. Non ho scelta, Emmanuel. Ho le mani legate. Hanno la pistola puntata alla tempia della nostra economia.”

Merz annuisce, riprendendo a mangiare con una calma glaciale. “È quello che intendevo. Non abbiamo scelta. Hanno i soldi. Hanno la tecnologia. Hanno la leva finanziaria. Hanno il gas. Noi abbiamo...” indica la sala dorata con un gesto ampio della mano, “...abbiamo le belle maniere, i piatti antichi e i ricordi di quando eravamo importanti.”

Macron guarda i suoi ospiti. Guarda il lusso inutile che lo circonda. Guarda i camerieri che si muovono come fantasmi. Capisce che è finita davvero. Il sogno di un'Europa sovrana, potente, indipendente, il sogno

di De Gaulle e di Mitterrand, è morto stasera, tra un sorso di *Château Margaux* e una notifica di Bloomberg.

“Un brindisi,” dice Macron, alzando il calice con mano ferma, ma con gli occhi spenti.

Merz e Meloni lo guardano, sorpresi. A cosa c’è da brindare durante un funerale?

“A cosa brindiamo, Emmanuel?” chiede Merz.

“All’Alleanza Transatlantica,” dice Macron, con un sorriso che è una smorfia di dolore fisico. “Alla nostra sicurezza. Alla nostra... stabilità.”

“All’Alleanza,” rispondono gli altri due, in coro.

Bevono il vino costoso, che improvvisamente ha il sapore dell’aceto, della cenere, della sconfitta. Fuori, nel cortile dell’Eliseo, la bandiera europea sventola accanto a quella francese. Ma nella luce della sera parigina, le dodici stelle sembrano sbiadite, stanche, come se stessero per spegnersi una a una. L’Europa non è crollata con un boato, con un’esplosione nucleare. È scivolata via silenziosamente, venduta pezzo per pezzo al miglior offerente, mentre i suoi leader cenavano in un palazzo d’oro, discutendo di un futuro che non apparteneva più a loro.

Capitolo 4: Trapianto d'Organi (La Caotica Supply Chain)

Il Blocco di ASML

Veldhoven, Paesi Bassi. Luglio 2026.

Dalla vetrata panoramica dell'ufficio del CEO di ASML, al quinto piano del quartier generale di Veldhoven, il mondo sembra ordinato, pulito, perfetto. Sotto, nella "Clean Room" più grande d'Europa, un ambiente così sterile che una sala operatoria al confronto sembrerebbe una discarica, decine di tecnici in tute bianche asettiche – i famosi "bunny suits" – si muovono come chirurghi, o forse come sacerdoti di un culto futuristico, attorno a un mostro di metallo e cavi grande come un autobus a due piani.

È una macchina *High-NA EUV* (High Numerical Aperture Extreme Ultraviolet), l'apice dell'ingegneria umana, l'oggetto più complesso mai costruito dalla nostra specie. Costa 350 milioni di euro, più di un caccia F-35. Al suo interno, specchi prodotti dalla Zeiss in Germania sono così incredibilmente piatti che se fossero grandi come la superficie della Germania, la montagna più alta sarebbe un millimetro. Un laser colpisce microscopiche gocce di stagno fuso 50.000 volte al secondo, vaporizzandole in plasma per generare una luce ultravioletta estrema che non esiste in natura sulla Terra. È la macchina che permette di stampare i chip dell'iPhone 18, delle GPU di NVIDIA che addestrano le intelligenze artificiali, e dei sistemi di guida dei missili ipersonici.

Christophe Fouquet, CEO di ASML, guarda la macchina e sente un nodo allo stomaco che non è dovuto al caffè troppo forte. Sa che quella

meraviglia tecnologica, orgoglio dell'ingegneria europea, è appena diventata un'arma. E lui non è più un CEO che deve rispondere agli azionisti, è un generale riluttante in una guerra che non ha scelto e che non può vincere.

“È una bella vista, Christophe,” dice Alan Estevez, Sottosegretario al Commercio degli Stati Uniti per l'Industria e la Sicurezza. Estevez è seduto sul divano di pelle nera di design olandese, con una tazza di caffè in mano. Non guarda la Clean Room, non guarda i tecnici che lavorano sotto la luce gialla (necessaria per non danneggiare i materiali fotosensibili). Guarda il suo iPad, scorrendo un report con l'aria annoiata di chi ha già deciso l'esito della riunione prima ancora di entrare.

“Sarebbe più bella se potessimo vendere quello che costruiamo, Alan,” risponde Fouquet, girandosi lentamente. Ha le occhiaie di chi ha passato la notte a parlare con i legali.

“Potete venderlo,” dice Estevez, alzando lo sguardo con un sorriso che non arriva agli occhi, un sorriso da squalo in un acquario. “A chiunque. A Intel in Ohio, a TSMC in Arizona, a Samsung in Texas. Tranne ai cattivi.”

“I ‘cattivi’, come li chiami tu, rappresentano il 25% del mio fatturato strutturale, Alan. L'anno scorso, con lo stockpiling dovuto al panico per le vostre sanzioni, erano il 49%. Se taglio la Cina completamente, devo licenziare tremila ingegneri qui a Veldhoven. Devo spiegare agli azionisti perché il titolo crollerà del 30% domani mattina. Devo spiegare al governo olandese perché il più grande contribuente del paese sta sanguinando.”

Al tavolo siede anche Liesje Schreinemacher, la Ministra del Commercio Estero olandese. Sembra piccola, schiacciata tra i due uomini, tra la logica del profitto e la logica della potenza. “Alan, abbiamo già vietato l'export delle macchine EUV. Non ne abbiamo mai

venduta una alla Cina. Abbiamo vietato le DUV avanzate, le NXT:2000i e 2050i. Abbiamo fatto tutto quello che Washington ha chiesto, andando contro i nostri interessi economici. Cosa volete ancora? Il sangue?”

Estevez posa la tazza. Il tintinnio della ceramica sul vetro del tavolino risuona come uno sparo nel silenzio ovattato dell’ufficio insonorizzato. “Servicing,” dice. Una sola parola. Pesante come un macigno.

Fouquet sgrana gli occhi, incredulo. “Servicing? Manutenzione? Alan, ci sono più di mille macchine ASML in Cina. Macchine vecchie, DUV, litografia a immersione, roba di dieci anni fa che stampa chip per lavatrici, auto elettriche, tostapane. Se smettiamo di fare manutenzione, se smettiamo di mandare i pezzi di ricambio e gli aggiornamenti software, quelle macchine si fermano in sei mesi. Si degradano. Diventano fermacarte da cento milioni di dollari.”

“Esattamente,” dice Estevez, annuendo come se Fouquet avesse appena risolto un’equazione difficile. “È questo l’obiettivo. Degradare la capacità industriale cinese. Non solo quella avanzata. Tutta. Vogliamo che tornino all’età della pietra del silicio. O almeno, che restino bloccati al 2020 per sempre.”

“È una violazione contrattuale massiccia,” ribatte Fouquet, alzando la voce, sentendo la rabbia montare. “Ci faranno causa. Ci sequestreranno gli asset in Cina. I nostri dipendenti a Shanghai rischiano l’arresto per rappresaglia. Non puoi chiederci di violare contratti privati validi.”

“È un rischio calcolato,” dice Estevez, freddo, imperturbabile. “Christophe, ascoltami bene. Non ti sto chiedendo un favore. Non stiamo negoziando. Ti sto notificando una decisione del Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti. Se ASML continua a fornire servizi di manutenzione a SMIC e Huawei, noi applichiamo la *Foreign Direct Product Rule*. E revochiamo la licenza di export per Cymer.”

La stanza gela. Cymer. L'azienda di San Diego che ASML ha comprato nel 2013 per 2,5 miliardi di dollari. L'azienda che produce la sorgente di luce laser per le macchine EUV. All'epoca sembrò una mossa geniale per integrare la filiera. Ora si rivela per quello che è: un cappio al collo. Senza Cymer, senza quella tecnologia americana, ASML non può costruire nulla. Niente luce, niente chip. ASML è olandese di nome, quotata ad Amsterdam, ma il suo cuore pulsante è americano, e Washington ha la mano sull'interruttore.

“Questo è un ricatto,” sussurra la Ministra olandese, pallida. “Siamo alleati NATO, Alan. Siamo partner. Non siamo una colonia. Non potete trattare l'industria europea come un vassallo.”

Estevez si alza, lasciandosi la giacca del completo blu. “Siamo in guerra, signora Ministra. Una guerra fredda, tecnologica, invisibile, ma pur sempre una guerra. E in guerra si scelgono i lati. Voi avete scelto il nostro settant'anni fa, con il Piano Marshall e la NATO. Non è il momento di avere ripensamenti etici per qualche miliardo di fatturato. La sicurezza nazionale degli Stati Uniti e dei suoi alleati viene prima dei dividendi di ASML.”

Si avvicina alla vetrata e guarda giù, verso la Clean Room, osservando i tecnici che lavorano ignari. “A proposito, Christophe. Quella storia del ‘Kill Switch’ per le macchine a Taiwan. È vera?”

Fouquet deglutisce. Si sente in trappola. “È una misura di emergenza estrema. Abbiamo rassicurato il governo olandese. In caso di invasione fisica di Taiwan da parte dell'Esercito Popolare di Liberazione, possiamo disabilitare il software delle macchine EUV da remoto. Renderle inutilizzabili, mattoni di metallo, per impedire che cadano in mani cinesi intatte.”

“Bene,” dice Estevez, soddisfatto. “Voglio che i nostri tecnici del Pentagono rivedano i protocolli di quella procedura. Voglio essere sicuro

che funzioni. E voglio sapere se possiamo applicarla anche alle macchine che sono già a Shanghai. In caso di... necessità. In caso decidano di fare qualcosa di stupido.”

Fouquet sente un brivido lungo la schiena. Non stanno parlando di difendere Taiwan da un'invasione. Stanno parlando di sabotaggio industriale preventivo. Di premere un bottone a Washington e spegnere fabbriche a Shanghai. “Alan, quelle sono macchine di proprietà dei clienti. Le hanno pagate. Se le spegniamo senza un atto di guerra dichiarato...”

“Se le spegnete, salvate il mondo libero,” lo interrompe Estevez, con la retorica messianica di chi crede davvero di essere dalla parte giusta della storia. Si avvia verso la porta. “Hai 48 ore per annunciare lo stop al servicing in Cina. Fallo sembrare una decisione tecnica, o una carenza di pezzi, o una riorganizzazione interna. Non mi importa la scusa. Basta che si fermino.”

Apri la porta, poi si ferma e si gira un'ultima volta. “Ah, e Christophe? Non pensare di aggirare la regola mandando i pezzi via Singapore o Malesia. Vi guardiamo. Guardiamo ogni singola vite che esce da questa fabbrica.”

La porta si chiude con un click secco. Fouquet guarda la Ministra. Lei scuote la testa, sconfitta, umiliata. Non c'è nulla che il governo olandese possa fare. L'Europa non ha la forza per opporsi all'America su questo. Poi guarda giù, verso la Clean Room. I tecnici continuano a lavorare, precisi, metodici. Stanno costruendo il futuro, pezzo dopo pezzo, nanometro dopo nanometro. Ma Fouquet sa che quel futuro non appartiene a loro. Non appartiene all'Europa. Appartiene a chi controlla l'interruttore. E l'interruttore è a Washington. ASML non è più un'azienda. È un asset strategico in un gioco a somma zero. E lui è solo il custode del museo.

Il Dilemma di Taiwan (TSMC)

Hsinchu Science Park, Taiwan. Agosto 2026.

La sala da tè privata di Morris Chang, al dodicesimo piano del quartier generale di TSMC, è un'oasi di silenzio zen nel cuore della fabbrica più rumorosa, complessa e frenetica del mondo. Fuori, oltre le pareti insonorizzate e i vetri blindati, migliaia di wafer di silicio viaggiano su binari magnetici sospesi al soffitto a velocità folli, spostandosi da una macchina litografica all'altra in una danza coreografata da un'intelligenza artificiale. Qui dentro, l'unico rumore è il gorgoglio dell'acqua bollente che viene versata su foglie di tè Oolong "High Mountain" da 500 dollari all'etto.

Morris Chang ha 95 anni. I suoi capelli sono bianchi come la neve, la pelle è segnata dal tempo, ma i suoi occhi, dietro gli occhiali dalla montatura spessa, sono ancora quelli di un falco. È una leggenda vivente. Nato in Cina, cresciuto a Hong Kong, educato a Harvard, MIT e Stanford, ha lavorato per venticinque anni alla Texas Instruments in America prima di tornare a Taiwan nel 1987 per fondare TSMC. È l'uomo che ha inventato il modello *foundry* – fabbricare chip progettati da altri – e così facendo ha reso possibile l'iPhone, l'IA e la moderna civiltà digitale. È il ponte vivente tra Oriente e Occidente, un ponte che ora sta crollando sotto i suoi piedi.

Di fronte a lui siede il Generale Arthur Stone, comandante dell'INDOPACOM, il comando militare americano per l'Indo-Pacifico. Indossa l'uniforme di servizio, rigida, impeccabile, con quattro stelle sulle spalline. Accanto a lui c'è C.C. Wei, l'attuale CEO di TSMC, che sembra un uomo che non dorme da un mese, schiacciato tra la pressione degli azionisti e quella della geopolitica.

“Il tè è eccellente, Dottor Chang,” dice il Generale Stone, posando la tazzina di porcellana con una delicatezza incongrua per le sue mani grandi, abituare a maneggiare armi e mappe di guerra.

“È un raccolto di Alishan,” risponde Chang, con voce bassa, graffiante, che porta i segni di quasi un secolo di storia. “Cresce nella nebbia, a duemila metri. Ha bisogno di condizioni difficili, di freddo e umidità, per sviluppare il suo sapore complesso. Un po’ come Taiwan. La prosperità nasce dall’avversità.”

Il Generale sorride educatamente, un sorriso da diplomatico che non raggiunge gli occhi, ma non raccoglie la metafora. Va dritto al punto, con la brutalità efficiente di un militare. “Dottor Chang, C.C., siamo qui per parlare di contingenza. Le esercitazioni ‘Joint Sword 2026’ che Pechino ha appena lanciato non sono le solite parate navali per spaventare gli elettori. Hanno circondato l’isola completamente. Hanno simulato un blocco energetico totale. Le nostre stime di intelligence dicono che le vostre riserve di gas naturale liquefatto durerebbero undici giorni. Undici.”

C.C. Wei annuisce, passandosi una mano sul viso stanco. “Lo sappiamo, Generale. Abbiamo fatto le nostre simulazioni. Senza gas, le nostre turbine si fermano. Senza elettricità stabile, le Clean Room perdono pressione positiva. La polvere entra. In 48 ore, miliardi di dollari di wafer in lavorazione sono da buttare. In due settimane, le ottiche delle macchine EUV si disallineano e si danneggiano irreparabilmente. È la fine.”

“Esatto,” dice Stone. “Ma il problema per noi non è solo che si fermino. Il problema è chi le riaccende.”

Il Generale apre una cartella classificata “TOP SECRET / NOFORN” (No Foreign Nationals) e ne estrae un singolo foglio. Lo spinge sul tavolo basso di legno laccato, verso i due dirigenti taiwanesi.

“Il Presidente è stato chiaro. Non possiamo permettere, in nessuna circostanza, che le *foundry* di Hsinchu cadano intatte nelle mani del Partito Comunista Cinese. Se Pechino prende TSMC funzionante, diventa l'OPEC del silicio. Controllerebbero il 90% della produzione mondiale di chip avanzati. Avrebbero in mano le chiavi dell'economia globale e della supremazia militare per i prossimi cinquant'anni. Sarebbe la fine dell'egemonia americana e, francamente, della libertà globale.”

Chang legge il foglio. Non c'è scritto “bombardare”. Il linguaggio è asettico, burocratico. C'è scritto “Protocollo di Neutralizzazione Cinetica e Cibernetica”. Ma il significato è chiaro. Significa esplosivi al plastico C-4 piazzati nei punti critici delle macchine EUV. Significa un attacco informatico per cancellare i database dei progetti e i “mask data”. Significa terra bruciata. Distruggere il gioiello per non farlo rubare dal ladro.

“State pianificando di distruggerci per salvarci,” dice Chang, posando il foglio con mano ferma. Non è una domanda. È una constatazione amara.

“Stiamo pianificando di negarvi al nemico,” corregge Stone, con voce ferma. “È una misura estrema, Dottor Chang. Speriamo di non doverla mai usare. Ma dobbiamo essere pronti. La deterrenza funziona solo se la minaccia è credibile. I nostri genieri hanno bisogno di accesso alle planimetrie strutturali dei Fab 12, 15 e 18 per identificare i punti di carico strutturale.”

“E l'Arizona?” chiede Chang, cambiando discorso improvvisamente, con un lampo di rabbia negli occhi. “Avete speso 50 miliardi di dollari in sussidi del CHIPS Act per convincerci a costruire le fabbriche a Phoenix. Doveva essere la vostra assicurazione sulla vita. Il vostro piano B. Perché volete distruggere il Piano A se avete il Piano B?”

C.C. Wei sospira, intervenendo. “L’Arizona è un disastro, Generale. Siamo in ritardo di due anni sulla tabella di marcia. I costi di costruzione sono quadruplicati rispetto a Taiwan. I sindacati americani ci fanno causa perché portiamo tecnici da Taiwan che sanno come lavorare, accusandoci di voler risparmiare, quando in realtà li paghiamo il doppio. I vostri operai se ne vanno alle cinque del pomeriggio spaccate e non rispondono al telefono nel weekend. In questo business, se una macchina da 300 milioni si ferma alle due di notte, la ripari alle due e un quarto, non il lunedì mattina dopo il caffè.”

“La resa produttiva è buona,” insiste Stone, difendendo l’onore americano. “I report che ho letto dicono che lo *yield* è paragonabile a Taiwan.”

“La resa tecnica è buona,” ammette Wei. “Ma il costo economico per wafer è il doppio. Il doppio, Generale. Nessun cliente vuole pagare il doppio per lo stesso chip solo perché c’è scritto ‘Made in USA’. Apple non lo farà. NVIDIA non lo farà. A meno che non li obblighiate con i dazi o con la legge. E anche allora, l’inflazione sui prodotti finali sarà devastante.”

“La globalizzazione è morta,” mormora Morris Chang, guardando il vapore del tè che si dissolve nell’aria condizionata. “L’ho detto tre anni fa all’inaugurazione in Arizona. Nessuno mi ha creduto, pensavano fosse la battuta di un vecchio. Avete ucciso il libero mercato sull’altare della sicurezza nazionale. E ora scoprite che la sicurezza nazionale costa cara. Molto cara. E non siete disposti a pagarne il prezzo.”

“Il prezzo della libertà è sempre alto,” recita Stone, con la retorica automatica di chi ha fatto troppi discorsi alle truppe e forse ha smesso di ascoltarsi. “Ma non possiamo permettere una dipendenza strategica così totale da un’isola che si trova a cento miglia dalle coste del nostro principale avversario. È una follia strategica che abbiamo tollerato per troppo tempo.”

Chang alza lo sguardo. I suoi occhi sono stanchi, infinitamente tristi. Ha dedicato la sua vita a costruire ponti, e ora vede solo muri. “Il ‘Silicon Shield’,” dice. “Lo Scudo di Silicio. Per vent’anni abbiamo creduto, e abbiamo fatto credere al nostro popolo, che la nostra importanza per il mondo ci avrebbe protetto. Che l’America sarebbe venuta a salvarci con le portaerei non per carità, ma perché non poteva vivere senza i nostri chip. Che la Cina non avrebbe attaccato per non distruggere la gallina dalle uova d’oro.”

Fa una pausa, bevendo un sorso di tè ormai tiepido. “Mi sbagliavo. Il silicio non è uno scudo. È un bersaglio. È una maledizione. Voi non volete salvare Taiwan. Volete solo assicurarvi che la Cina non prenda il bottino. Siamo sacrificabili. Siamo come i marinai francesi a Mers-el-Kébir nel 1940.”

Il Generale Stone sbatte le palpebre, sorpreso dal riferimento storico. “Mers-el-Kébir?”

“Luglio 1940,” spiega Chang, con la precisione di un professore. “La Francia si era arresa ai nazisti. La flotta francese era all’ancora in Algeria. Churchill aveva paura che Hitler se ne impadronisse. Così mandò la Royal Navy a dare un ultimatum agli alleati francesi: unitevi a noi o affondatevi. I francesi rifiutarono. E gli inglesi aprirono il fuoco. Uccisero 1.300 marinai francesi. I loro alleati. Per negare le navi al nemico.”

Chang fissa il Generale negli occhi. “Noi siamo la flotta francese, Generale? E voi siete Churchill?”

Il Generale Stone non risponde. Non nega. Il silenzio nella stanza è pesante come il piombo, rotto solo dal ronzio impercettibile del sistema di filtraggio dell’aria.

“Avrete le planimetrie,” dice infine C.C. Wei, rompendo la tensione, guardando Chang che annuisce impercettibilmente, un gesto di resa

incondizionata. “Ma sappiate una cosa, Generale. Se premete quel bottone, se fate saltare Hsinchu, non fermerete solo la Cina. Fermerete il mondo. Niente più iPhone, niente più server AI, niente più auto moderne, niente più aerei, niente più satelliti. Tornerete agli anni '90 in un pomeriggio. L'economia globale crollerà di 20 trilioni di dollari in un mese. Siete sicuri che i vostri elettori in Ohio e in Pennsylvania, che si lamentano dell'inflazione al 3%, siano pronti a tornare all'età della pietra digitale?”

Stone si alza, raccogliendo la cartella TOP SECRET. “I miei ordini non riguardano l'economia, signor Wei. Riguardano la vittoria. E la vittoria significa che la Cina non deve avere quei chip. Costi quel che costi.”

Si mette sull'attenti, fa un breve saluto militare, rigido e formale, e esce dalla stanza. Morris Chang rimane seduto, guardando la tazzina vuota. Le sue mani, che hanno costruito un impero dal nulla, tremano leggermente. “Hanno trasformato la mia cattedrale in una polveriera,” sussurra. “E ci hanno dato in mano il cerino.”

Fuori, il cielo sopra Hsinchu è grigio, carico di umidità tropicale e di presagi di tifone. Le macchine continuano a ronzare, milioni di transistor che si accendono e si spengono miliardi di volte al secondo, ignari di essere già morti, ignari che il loro destino è stato deciso in una stanza chiusa a Washington, lontano, molto lontano da lì.

La Trappola Coreana (Samsung)

Suwon, Corea del Sud. Settembre 2026.

Anche al trentottesimo piano del quartier generale di Samsung Digital City, nel cuore blindato dell'impero che vale il 20% del PIL della Corea del Sud, il rumore arriva. Dietro vetri blindati spessi cinque centimetri, progettati per resistere a un colpo di cecchino, e tende oscuranti

motorizzate che filtrano il sole pallido di fine estate, si sente un ronzio basso, ritmico, incessante. È come il battito di un cuore malato, o il rombo di un terremoto lontano.

“No Bonus, No Work! No Bonus, No Work!”

Jay Y. Lee (Lee Jae-yong), Presidente Esecutivo di Samsung Electronics ed erede della dinastia che ha trasformato la Corea del Sud da una risaia devastata dalla guerra in una potenza tecnologica globale, fissa il monitor ad alta risoluzione delle telecamere di sicurezza. Giù, al cancello principale, diecimila tute blu ondeggiano come un mare in tempesta. Bandiere rosse del sindacato NSEU (National Samsung Electronics Union) sventolano aggressive. Altoparlanti montati su camion sparano canzoni di protesta ritmate, intervallate da slogan feroci contro la dirigenza.

È il primo sciopero a oltranza nella storia dell'azienda. Per cinquant'anni, Samsung ha operato con una filosofia “No Union”, un patto sociale non scritto ma ferreo: niente sindacati, in cambio di stipendi d'oro, benefit principeschi e bonus che potevano valere il 50% del salario annuale. Era il modello *chaebol*: lealtà assoluta in cambio di prosperità condivisa. Ma ora i bonus sono spariti. La “Performance Incentive” (OPI) è a zero per la prima volta in decenni. Perché i profitti sono spariti. E con essi, la lealtà.

“Presidente, il Sottosegretario Estevez è in linea sulla linea sicura,” dice la segretaria, entrando nella stanza con passo felpato. La sua voce è incrinata dalla tensione, i suoi occhi evitano quelli del Presidente.

Lee si gira verso il grande schermo sulla parete opposta. Il volto di Alan Estevez, Sottosegretario al Commercio USA per l'Industria e la Sicurezza, appare in definizione 8K, seduto nel suo ufficio a Washington. Dietro di lui, la bandiera a stelle e strisce è perfettamente stirata.

“Buongiorno, Jay,” dice Estevez. Non sorride. Il suo tono è quello di un preside che sta per espellere uno studente problematico. “O dovrei dire buonasera, visto il fuso orario?”

“Buongiorno, Alan,” risponde Lee, in un inglese perfetto, levigato dagli anni passati alla Harvard Business School. “Immagino tu non mi stia chiamando per farmi gli auguri per il Chuseok, la festa del raccolto.”

“Temo di no. Ti chiamo per la fabbrica di Xi'an.”

Lee sente il freddo nelle ossa, un brivido che non ha nulla a che fare con l'aria condizionata impostata a 18 gradi. Xi'an, in Cina. La più grande fabbrica di memorie NAND flash di Samsung. Un investimento colossale da 30 miliardi di dollari nel corso di dieci anni. Una città nella città, che produce il 40% delle memorie non volatili dell'azienda.

“La waiver scade a dicembre, Alan. Abbiamo bisogno del rinnovo. Dobbiamo installare i nuovi macchinari per la V-NAND di nona generazione, i 300-layer. Se non aggiorniamo, quella fabbrica diventa obsoleta in due anni. I costi di produzione saliranno, la resa crollerà.”

Estevez scuote la testa, un movimento lento e definitivo. “Non ci sarà nessun rinnovo, Jay. La decisione è presa. La Casa Bianca ha revocato tutte le esenzioni per l'espansione della capacità produttiva in Cina. ‘Verified End User’ è finito. Avete 120 giorni per cancellare gli ordini di nuovi macchinari americani, Lam Research e Applied Materials. Potete mantenere l'esistente, fare manutenzione, ma niente upgrade. Niente tecnologia nuova. Zero.”

“Stai condannando a morte un investimento da 30 miliardi,” dice Lee, cercando di mantenere la calma, ma le sue mani stringono il bracciolo della poltrona fino a far sbiancare le nocche. “Se non possiamo aggiornare, i cinesi di YMTC ci supereranno in sei mesi. Hanno il supporto dello stato, hanno capitale infinito. Stai regalando il mercato a loro.”

“YMTC è già nella Entity List,” ribatte Estevez, impassibile. “Non avranno le macchine nemmeno loro. Il mercato delle memorie avanzate deve tornare in Occidente, Jay. O nei paesi alleati sicuri. Costruisci in Texas, nella tua nuova fabbrica di Taylor. Costruisci a Pyeongtaek. Ma la Cina è chiusa. Caput. È una questione di sicurezza nazionale, non di economia.”

La comunicazione si chiude. Lo schermo diventa nero, riflettendo il volto stanco di Lee. Si lascia cadere sulla poltrona di pelle. Trenta miliardi. Bruciati. La fabbrica di Xi'an diventerà un museo di archeologia industriale, uno “zombie fab” capace di produrre solo chip vecchi che nessuno vuole, mentre i costi fissi rimangono mostruosi. È un'emorragia che non può fermare.

La porta si apre di nuovo. Entra Kye Hyun Kyung, il capo della divisione Device Solutions, l'uomo responsabile dei chip, il cuore pulsante di Samsung. Sembra invecchiato di dieci anni nell'ultimo mese. Ha in mano un tablet e l'aria di chi sta andando al patibolo.

“Presidente, abbiamo i dati preliminari del terzo trimestre,” dice Kyung, posando il tablet sulla scrivania come se fosse una bomba inesplosa.

Lee guarda i numeri. Sono rossi. Rosso sangue. “Spiegami,” dice, anche se conosce già la risposta.

“È l'HBM, signore. High Bandwidth Memory. SK Hynix ha preso il 90% del mercato di Nvidia. I loro chip HBM3e funzionano. I nostri... scaldano troppo. Nvidia ci ha bocciato di nuovo la qualifica per i server AI di punta.”

Lee chiude gli occhi. È l'umiliazione suprema. SK Hynix, l'eterno secondo, il “fratellino povero” che Samsung ha sempre guardato dall'alto in basso, ora domina il mercato più lucroso del mondo, quello

dell'Intelligenza Artificiale. “Perché?” chiede Lee. “Perché loro ci riescono e noi no? Abbiamo più ingegneri, più soldi, più fabbriche.”

Kyung deglutisce. “È una questione tecnica, signore. Abbiamo scommesso sulla tecnologia sbagliata. Abbiamo insistito con il metodo NCF (Non-Conductive Film) per impilare i chip, perché era quello che conoscevamo, quello che usavamo da anni. SK Hynix ha rischiato. Sono passati al MR-MUF (Mass Reflow Molded Underfill), una tecnica nuova, più difficile, ma che dissipa meglio il calore. Hanno avuto ragione loro. I nostri chip si piegano, i loro no. Jensen Huang di Nvidia non vuole i nostri chip nemmeno come seconda scelta.”

Una scommessa tecnica sbagliata. L'arroganza del leader che crede di non poter sbagliare. “E la Cina?” chiede Lee, cambiando fronte.

“Il divieto americano di esportare HBM a Huawei ci ha tolto l'unico cliente che comprava tutto quello che producevamo, anche i chip meno perfetti,” spiega Kyung. “Avevamo i magazzini pieni di chip HBM2e destinati ai processori Ascend 910B di Huawei. Ora non possiamo spedirli. Sono bloccati in dogana. Dobbiamo svalutarli a inventario. È una perdita secca di due miliardi di dollari solo questo trimestre.”

Lee si alza e va alla finestra. Guarda giù, verso la folla che protesta. Sente la musica K-Pop usata come arma sonora dai sindacati. “Siamo in trappola, Kyung,” mormora. “Siamo il prosciutto nel panino.”

È la metafora che usano tutti gli analisti a Seoul, il “Nutcracker”. La Corea del Sud è schiacciata. Dal basso, la Cina che sale con chip a basso costo prodotti da CXMT e sovvenzionati dallo stato, che distruggono i margini sui prodotti di fascia bassa e media. Dall'alto, l'America e i suoi alleati (come SK Hynix che usa tecnologia americana) che dominano la fascia alta dell'IA. E in mezzo, Samsung. Con i suoi costi in aumento, i suoi sindacati arrabbiati, la sua burocrazia sclerotica, la sua incapacità di innovare.

“Mio padre diceva sempre: ‘Cambiate tutto tranne moglie e figli’,” dice Lee, citando la famosa “Dichiarazione di Francoforte” di Lee Kun-hee del 1993. Ricorda quando suo padre fece bruciare in piazza 150.000 telefoni difettosi davanti agli operai in lacrime, per insegnare loro il valore della qualità. “Diceva che un’azienda deve essere paranoica per sopravvivere.”

Si gira verso Kyung. I suoi occhi sono lucidi. “Ma non aveva previsto questo. Non aveva previsto di dover combattere contro il proprio governo che alza le tasse e impone la settimana corta, contro il governo americano che ci taglia le gambe e ci vieta di vendere, contro il governo cinese che ci copia e ci ruba gli ingegneri, e contro i nostri stessi dipendenti che ci odiano. La paranoia non basta più, Kyung. Qui serve un miracolo. E io non sono mio padre.”

Pensa ai mesi passati in prigione per lo scandalo di corruzione. Pensa a come il mondo è cambiato mentre lui era in una cella di tre metri per tre. Ha perso il tocco? O forse il modello stesso del *chaebol*, il conglomerato familiare tentacolare, è diventato un dinosauro nell’era della guerra tecnologica rapida?

Fuori, il coro riprende, più forte, penetrando il vetro, penetrando l’anima dell’azienda. “NO BONUS, NO WORK! NO BONUS, NO WORK!”

Lee guarda il ritratto di suo padre appeso alla parete. Il vecchio patriarca, con il suo sguardo severo, sembra giudicarlo. Sembra dirgli che ha fallito. “Il miracolo sul fiume Han è finito,” sussurra Lee. “Ora siamo solo un altro fornitore che può essere sostituito. Un vassallo tecnologico che deve chiedere permesso a Washington per respirare.”

Preme un tasto sul telefono. “Preparate l’elicottero. Vado a Pyeongtaek. Voglio vedere di persona le linee HBM. Voglio capire perché quel maledetto film non conduttivo non funziona.” È un gesto

inutile, lo sa. Non è un ingegnere, è un manager finanziario. Non saprà distinguere un wafer buono da uno cattivo. Ma deve fare qualcosa. Qualsiasi cosa, pur di non restare in quella stanza silenziosa a guardare il suo impero sgretolarsi tra i cori degli operai e i veti di Washington. Deve fingere di avere ancora il controllo, anche se sa che il volante si è staccato dalle ruote molto tempo fa.

Il Dragone Ferito ma non Morto (Huawei)

Dongguan, Cina. Ottobre 2026.

Il campus “Ox Horn” di Huawei è il luogo più surreale della terra, un monumento architettonico all’ambizione cinese di assorbire, copiare e infine superare l’Occidente. Costruito sulle rive del lago Songshan, è una replica in scala 1:1 di dodici città europee. C’è una copia perfetta del castello di Heidelberg in arenaria rossa, ci sono i ponti di Verona, le piazze di Parigi, i canali di Bruges, le guglie di Oxford. Un trenino rosso in stile svizzero sferraglia tra i vari “villaggi”, trasportando ventimila ingegneri che lavorano al futuro della tecnologia cinese in un parco a tema del passato europeo.

L’umidità tropicale del Guangdong avvolge le false pietre medievali in una cappa soffocante, ma all’interno del “Castello di Heidelberg”, l’aria condizionata mantiene una temperatura clinica. Nella sala riunioni principale, sotto un soffitto a cassettoni che imita il Rinascimento tedesco, Ren Zhengfei, 82 anni, fondatore di Huawei ed ex ingegnere dell’Esercito Popolare di Liberazione, versa il tè. La tazza è di porcellana bianca, scheggiata sul bordo. Ren insiste per usarla in ogni riunione importante. Dice che le cicatrici rendono gli oggetti, e le persone, più forti. Che la perfezione è fragile, mentre la sopravvivenza è brutta, sporca, ma reale.

Attorno al tavolo di mogano massiccio ci sono sua figlia, Meng Wanzhou (Sabrina Meng), CFO e Presidente a rotazione, e Richard Yu, il capo della divisione Consumer, l'uomo che ha salvato il business degli smartphone dall'estinzione.

Meng Wanzhou indossa un tailleur impeccabile. Alla caviglia non porta più il braccialetto elettronico che ha dovuto indossare per tre anni durante la sua detenzione in Canada, ma il segno psicologico di quella prigionia è rimasto. La "Principessa di Huawei" è diventata la "Lady di Ferro". Ha visto il volto del nemico da vicino, nelle aule di tribunale di Vancouver, e ha capito che non si trattava di una disputa legale, ma di una presa in ostaggio geopolitica.

"Samsung è nel caos," dice Meng, posando un tablet sul tavolo con un gesto secco. "I nostri informatori a Suwon ci dicono che lo sciopero sta bloccando le linee. Il blocco americano a Xi'an li sta strangolando. E l'HBM per Nvidia è un fallimento tecnico. Stanno sanguinando."

Ren annuisce, sorseggiando il tè rumorosamente. "Samsung è un gatto domestico che è diventato troppo grasso e pigro. Hanno paura di perdere la loro ciotola d'oro. Hanno paura di offendere il padrone americano. Hanno dimenticato come si caccia." Sorride, un sorriso che non ha nulla di rassicurante, un sorriso da predatore. "Noi... noi siamo lupi. Ci hanno cacciato dalla casa, ci hanno sparato, ci hanno lasciato a morire di freddo nella foresta nel 2019. E indovinate un po'? Non siamo morti. Abbiamo imparato a mangiare la corteccia degli alberi. Abbiamo imparato a costruire il fuoco con le pietre. E ora siamo tornati."

Richard Yu si alza. Ha l'energia nervosa di un uomo che ha passato gli ultimi sette anni a combattere una guerra impossibile, dormendo in ufficio, urlando contro gli ingegneri, spingendo i limiti della fisica. Estrae dalla tasca un dispositivo nero, lucido, con un modulo fotografico circolare enorme. "Il Mate 80 Pro," dice, posandolo sul tavolo come se fosse un'arma carica. "Kirin 9100. Architettura a 5 nanometri simulati."

“Simulati?” chiede Ren, alzando un sopracciglio cespuglioso.

“È prodotto da SMIC con il processo N+3,” spiega Yu, parlando veloce. “Non abbiamo le macchine EUV olandesi. Gli americani le hanno bloccate. Quindi usiamo macchine DUV a immersione, vecchie di dieci anni. Dobbiamo esporre il wafer quattro volte per ottenere la densità necessaria. Si chiama SAQP, *Self-Aligned Quadruple Patterning*. È un incubo ingegneristico. Immaginate di dover disegnare un affresco di Michelangelo usando un pennello da imbianchino, ripassando le linee quattro volte senza sbavare di un micron.”

Fa una pausa, prendendo fiato. “La resa è del 40%. Significa che buttiamo via sei chip su dieci. Costa il triplo di un chip TSMC. Scalda come una stufa se lo spingi al massimo per più di dieci minuti. Ma funziona.”

“Funziona,” ripete Ren. “E questo è tutto ciò che conta.”

“Funziona,” conferma Yu, con orgoglio feroce. “Gira HarmonyOS NEXT. Niente Android. Niente codice americano. Zero. Abbiamo riscritto il kernel da zero. Abbiamo 15.000 app native. WeChat, Alipay, Douyin, Meituan, tutto gira nativo. È più veloce dell’iPhone 17 in Cina, perché non ha il bloatware di Google e perché il software è ottimizzato al millimetro per l’hardware. Gli utenti cinesi lo amano. È un simbolo di orgoglio nazionale.”

Ren prende il telefono. Lo soppesa. È pesante. È il peso dell’indipendenza. È il peso di miliardi di yuan bruciati in ricerca e sviluppo per reinventare la ruota, perché qualcuno ti ha vietato di usare le ruote esistenti. “E i server?” chiede, posando il telefono. “Gli smartphone sono vetrina. I server sono il potere.”

Meng Wanzhou prende la parola. “Il chip Ascend 910C è in produzione di massa. Anche qui, la resa è bassa, intorno al 35%. Ma ne stiamo producendo 700.000 unità quest’anno. Sulla carta, ha l’80% della

potenza di un Nvidia H100 in calcoli FP16. In pratica, con il nostro software CANN che deve ancora maturare, siamo al 60%.”

“Sessanta per cento non è abbastanza per battere l’America,” dice Ren, severo.

“Da solo no,” ammette Meng. “Ma abbiamo costruito il cluster ‘CloudMatrix’. Invece di cercare di fare un chip più veloce, ne colleghiamo di più. Mettiamo 384 chip Ascend in un singolo rack, connessi con fibra ottica proprietaria. La larghezza di banda della memoria è superiore a quella di Nvidia. Per le aziende cinesi, che non possono comprare gli H100 a causa dell’embargo, questa è l’unica acqua nel deserto. Baidu, Tencent, Alibaba... stanno comprando tutto quello che produciamo. Non hanno scelta. O usano Ascend, o restano fuori dalla corsa all’IA.”

Ren si alza e cammina verso la finestra a ogiva, guardando il lago artificiale dove cigni neri (importati dall’Australia, un tocco di ironia aziendale) nuotano placidi. “Nel 1952, nella battaglia di Triangle Hill in Corea, l’esercito americano sparò 360.000 colpi di artiglieria contro le nostre posizioni in un solo giorno,” dice Ren, con la voce calma di chi racconta una favola della buonanotte ai nipoti, ma con un sottotesto d’acciaio. “Le montagne furono letteralmente abbassate di due metri dalle esplosioni. Non c’era più ossigeno nei tunnel. I soldati cinesi bevevano la propria urina per sopravvivere. Ma non si ritirarono. Rimasero nei tunnel. E alla fine, gli americani dovettero fermarsi, perché avevano finito le munizioni e la volontà.”

Si gira verso i suoi dirigenti, i suoi generali. “Questa è la nostra Triangle Hill. Le sanzioni sono l’artiglieria. Il blocco dei chip è il napalm. Pensavano che saremmo morti nel 2019 quando ci hanno messo nella Entity List. Pensavano che saremmo morti nel 2020 quando hanno bloccato TSMC. Invece, eccoci qui. Abbiamo costruito il nostro sistema operativo. Abbiamo costruito i nostri chip. Abbiamo costruito i nostri

database GaussDB per sostituire Oracle. Abbiamo costruito i nostri strumenti EDA per sostituire Synopsys.”

“Gli americani hanno fatto un errore strategico fatale,” dice Richard Yu, annuendo. “Ci hanno costretto a innovare. Se ci avessero lasciato comprare i chip Qualcomm e il software Google, saremmo rimasti pigri. Saremmo rimasti come Samsung, dei bravi assemblatori. Invece, ci hanno tagliato i ponti. E noi, non avendo altra scelta che morire o volare, abbiamo imparato a volare.”

“Non siamo ancora salvi,” avverte Ren, tornando al tavolo. “La resa del 40% è un disastro economico. Stiamo bruciando cassa a una velocità spaventosa. Ogni chip che produciamo è una perdita operativa.”

Meng annuisce. “Pechino lo sa. Il governo ha appena approvato un altro fondo da 40 miliardi di dollari per SMIC e per l’ecosistema dei semiconduttori. Compreranno ogni singolo chip difettoso se necessario. Sussidieranno l’elettricità. Non ci lasceranno fallire. Siamo diventati troppo importanti. Siamo l’infrastruttura critica della nazione.”

Ren riempie di nuovo la tazza scheggiata. Il vapore del tè sale nell’aria condizionata. “Continue a spingere,” ordina. “Voglio che il Mate 80 sia in mano a ogni funzionario del Partito entro fine anno. Voglio che ogni server AI in Cina giri su Ascend. Gli americani vogliono disaccoppiare le economie? Bene. Diamo loro quello che vogliono. Costruiremo un mondo tecnologico parallelo. Un mondo dove non servono i loro brevetti, i loro dollari, le loro regole. E vedremo chi vince alla fine, quando il loro debito esploderà e la loro società si fratterà.”

Fuori, il trenino rosso fischia, portando un nuovo turno di ingegneri al lavoro. Sono giovani, brillanti, laureati nelle migliori università cinesi. Non lavorano per i bonus, come a Samsung. Lavorano per la vendetta. Lavorano perché sentono di essere sotto assedio. E questa è una motivazione che nessun dollaro può comprare, e nessuna sanzione può

spegnere. Huawei non è più solo un'azienda. È un esercito industriale in marcia. E la marcia non si fermerà finché non avranno preso la collina.

Il Fronte Giapponese (Tokyo Electron & Sony)

Tokyo, Quartier Generale di Tokyo Electron (Akasaka). Novembre 2026.

Il silenzio nella sala riunioni al 38° piano della Akasaka Biz Tower non è assenza di rumore. È una pressione atmosferica, densa e soffocante come l'aria prima di un tifone. Dalle vetrate a tutta altezza, Tokyo si stende come un circuito integrato infinito, pulsante di luci al neon e flussi di traffico ordinato, un monumento alla ricostruzione post-bellica e all'efficienza. Ma dentro, l'aria è ferma, pesante come il piombo.

Toshiki Kawai, CEO di Tokyo Electron (TEL), siede a capotavola. La sua postura è impeccabile, le mani appoggiate sul tavolo di legno chiaro in una posa di meditativa attesa. Di fronte a lui, Alan Estevez, Sottosegretario al Commercio per l'Industria e la Sicurezza degli Stati Uniti, sorride. È un sorriso americano: largo, pieno di denti bianchissimi, e completamente privo di calore umano. Accanto a Estevez, un funzionario del METI (Ministero dell'Economia, Commercio e Industria giapponese) prende appunti con la frenesia di chi vuole rendersi invisibile, terrorizzato dall'idea di dover mediare tra il padrone imperiale e il capitano d'industria nazionale.

“Kawai-san,” esordisce Estevez, la voce che rimbomba leggermente nella stanza insonorizzata, rompendo l'equilibrio zen. “Apprezziamo la vostra cooperazione passata. Davvero. Il vostro aiuto nel bloccare l'accesso della Cina alla litografia avanzata è stato... patriottico. Ma la situazione è cambiata. Pechino non si è fermata. Hanno aggirato i controlli sui 14 nanometri. Stanno usando i vostri macchinari *coater/developer* per fare il *multi-patterning*. Dobbiamo chiudere quella falla. Ora.”

Kawai annuisce, un movimento quasi impercettibile del capo, come un attore del teatro Noh. Nella sua mente, scorrono le immagini degli anni '80. Ricorda quando gli Stati Uniti, terrorizzati dall'ascesa dei semiconduttori giapponesi, costrinsero il Giappone a firmare l'Accordo del Plaza, svalutando il dollaro e distruggendo la competitività dell'export nipponico. Ricorda come Intel e Micron fecero lobbying per sanzionare Toshiba e Hitachi. La storia si ripete, pensa Kawai. Solo che ora il nemico è la Cina, ma la vittima sacrificale è sempre il Giappone.

“Estevez-san, abbiamo già bloccato l'export di tutte le macchine EUV e delle DUV a immersione più avanzate,” dice Kawai, con voce ferma. “Il nostro fatturato in Cina è sceso dal 44% al 30% in due anni. Abbiamo perso miliardi di dollari di ordini. I nostri azionisti sono... preoccupati. Stiamo sanguinando profitti per sostenere la vostra strategia.”

“I soldi si possono rifare,” dice Estevez, con la leggerezza di chi non deve rendere conto a un consiglio di amministrazione giapponese che valuta il successo in decenni, non in trimestri. “La sicurezza nazionale no. Se la Cina ottiene la supremazia nei chip AI, non importerà quanto è alto il vostro titolo in borsa. Useranno quella tecnologia per guidare missili ipersonici, non per far girare TikTok. Volete essere ricordati come quelli che hanno armato il nemico?”

Kawai prende un sorso di tè verde. È tiepido. Perfetto. “Capisco la vostra posizione,” dice, con la voce calma e controllata che usa per negoziare contratti da dieci cifre. “Ma c'è una differenza tra sicurezza e suicidio economico. I macchinari che ci chiedete di bloccare ora... sono macchinari standard. Li usano per fare chip per lavatrici, automobili, giocattoli. Se smettiamo di venderli noi, li compreranno da Naura. I cinesi hanno già copiato il 70% della nostra tecnologia. Se usciamo dal mercato, regaliamo loro il restante 30% e il monopolio del mercato interno cinese. State creando un mostro per paura di un fantasma.”

Il funzionario del METI alza lo sguardo, sbiancando. Kawai sta sfidando l'americano. Non si fa. Il protocollo richiede sottomissione educata. Estevez smette di sorridere. Si sporge in avanti, invadendo lo spazio prossemico del tavolo. "Naura è indietro di cinque anni rispetto a voi, Kawai-san. E noi vogliamo che restino indietro. Il Giappone è un alleato cruciale nel *Chip 4 Alliance*. Non potete essere l'anello debole. Non potete essere quelli che vendono la corda con cui Pechino ci impiccherà."

La metafora è brutale, volgare. Kawai sente un moto di disgusto fisico. Questi americani. Parlano di alleanza, ma trattano il Giappone come un vassallo. Un deposito di armi inaffondabile e un bancomat tecnologico. "Non siamo l'anello debole," dice Kawai, gelido, fissando Estevez negli occhi. "Siamo l'anello che sanguina. E il sangue che versiamo è il nostro, non il vostro."

Kumamoto, Isola di Kyushu. Due giorni dopo.

A mille chilometri di distanza, tra i campi di cavoli, le risaie e le sorgenti termali vulcaniche del Kyushu, il Giappone sta cercando di curare le sue ferite e reinventare il suo futuro. La fabbrica JASM (Japan Advanced Semiconductor Manufacturing) è un monolite di cemento bianco e acciaio che sembra atterrato dallo spazio in mezzo alla campagna bucolica. Le gru sveltano ancora sul cantiere della Fab 2, ma la Fab 1 è già un alveare operativo.

Il traffico attorno alla fabbrica è infernale. Camion carichi di gas speciali e prodotti chimici intasano le strette strade di campagna progettate per i trattori. I prezzi dei terreni sono decuplicati in due anni. I contadini locali, che un tempo coltivavano le migliori angurie del Giappone, ora vendono i loro campi a sviluppatori immobiliari che costruiscono dormitori per ingegneri taiwanesi. È la febbre dell'oro del silicio.

Kenjiro, ingegnere capo della linea di produzione sensori, cammina lungo il corridoio di osservazione della Fab 1. Sotto di lui, nella *clean room* illuminata da una luce gialla spettrale (per non interferire con la fotoresistenza), i robot OHT (Overhead Hoist Transport) sfrecciano sui binari del soffitto come vagoni di una montagna russa in miniatura, trasportando i FOUP pieni di wafer di silicio da una macchina all'altra. È un balletto meccanico di precisione assoluta.

“Produzione al 98% della capacità,” dice il suo collega taiwanese, Wu. Wu è stato mandato da TSMC per insegnare ai giapponesi come si lavora. Ha l'aria stanca ma soddisfatta di un missionario che ha convertito i nativi. “Non male per una fabbrica aperta da meno di due anni. Avete imparato in fretta.”

Kenjiro annuisce. “Non male,” ripete. È un eufemismo. È un miracolo. Per trent'anni, l'industria dei chip giapponese è stata una lenta, inesorabile discesa nell'oblio. Avevano dominato il mondo negli anni '80, terrorizzando la Silicon Valley. Poi erano diventati compiacenti, lenti, burocratici. Avevano perso le memorie DRAM contro Samsung, i processori contro Intel, la fonderia contro TSMC. Le grandi aziende come Toshiba, NEC, Hitachi si erano ritirate, lasciando solo macerie industriali. Ma ora, grazie alla paura della guerra a Taiwan, il Giappone è tornato utile. TSMC aveva bisogno di un piano B, di un luogo sicuro dove produrre se l'isola fosse stata bloccata. E il Giappone, con la sua energia stabile, la sua acqua pulita e la sua etica del lavoro maniacale, era il piano B perfetto.

“I sensori per l'iPhone 18 sono in linea,” dice Wu, controllando un tablet. “Sony ne vuole altri dieci milioni entro fine mese. Apple sta premendo.” “Li avranno,” dice Kenjiro. “I turni sono coperti. Nessuno va a casa prima delle dieci di sera.”

Guarda fuori dalla finestra, verso i campi verdi che circondano la fabbrica. I contadini locali si sono lamentati che la fabbrica beve troppa

acqua dalla falda acquifera. Sony ha dovuto promettere di rimettere nel terreno più acqua di quella che consuma, usando tecnologie di riciclo avanzate. È il prezzo del progresso. Ma c'è un altro prezzo, più sottile. Kenjiro sa che questa fabbrica non è veramente giapponese. È una colonia di TSMC. La tecnologia è taiwanese. I processi sono taiwanesi. Il “know-how” è taiwanese. Il Giappone mette solo la terra, l'acqua, la manodopera e i soldi. Il governo ha pagato metà della fabbrica, miliardi di yen dei contribuenti per costruire un'arca di Noè per un'azienda straniera.

“Hai sentito di Rapidus?” chiede Wu, con un sorrisetto ironico, quasi di compassione. Kenjiro sospira. Rapidus. Il sogno folle del governo giapponese di saltare direttamente ai 2 nanometri in Hokkaido, con l'aiuto di IBM. Un consorzio di aziende giapponesi che non hanno mai prodotto un chip logico avanzato in vita loro. “Ho sentito,” dice. “Stanno installando le macchine EUV a Chitose. Dicono che inizieranno la produzione pilota l'anno prossimo.”

“È una follia,” ride Wu, scuotendo la testa. “Non avete mai fatto nemmeno i 14 nanometri, e volete fare i 2? Saltare cinque generazioni tecnologiche in un colpo solo? È come cercare di andare sulla Luna con un aereo di carta. I transistor GAA (Gate-All-Around) sono un incubo. Il *backside power delivery* è ancora instabile. Noi di TSMC ci abbiamo messo dieci anni per arrivarci. Voi pensate di farcela in tre?”

Kenjiro stringe i pugni nelle tasche del camice antistatico. Vorrebbe rispondere. Vorrebbe urlare che il Giappone ha inventato la memoria flash, che i materiali che TSMC usa sono tutti giapponesi, che senza il photoresist di JSR e il fluoruro di idrogeno di Stella Chemifa, le fabbriche di Taiwan si fermerebbero in un giorno. Vorrebbe dire che l'orgoglio giapponese non è morto. Ma non dice nulla. Perché Wu ha ragione. Rapidus è un sogno disperato. Un tentativo di recuperare

vent'anni perduti in cinque. Una scommessa da 50 miliardi di dollari fatta da burocrati che non hanno mai tenuto un wafer in mano.

“Forse,” dice Kenjiro, ingoiando l'orgoglio. “Ma dobbiamo provarci. Altrimenti saremo solo i vostri operai per sempre. Solo assemblatori di lusso.”

Wu smette di ridere. Guarda Kenjiro negli occhi. Per un attimo, la maschera di efficienza taiwanese cade, rivelando una stanchezza profonda e una paura viscerale. “Nessuno sarà al sicuro per sempre, Kenjiro-san. Se la Cina invade, Taiwan brucia. E se Taiwan brucia, questa fabbrica a Kumamoto diventerà la fabbrica più importante del mondo. Non siete operai. Siete la nostra assicurazione sulla vita. Siete il backup del mondo libero.”

Kenjiro guarda di nuovo la *clean room*. I robot continuano a correre, indifferenti alla geopolitica. Trasportano wafer che diventeranno gli occhi delle auto a guida autonoma, i cervelli dei droni, le retine dei missili. Il Giappone è tornato in guerra. Non con le spade, non con gli Zero, non con le corazzate Yamato. Ma con il silicio. E questa volta, non può permettersi di perdere, perché la sconfitta non significherebbe solo povertà, ma irrilevanza. A Tokyo, Kawai sta combattendo per salvare il portafoglio e la dignità. Qui a Kumamoto, stanno combattendo per salvare l'anima tecnologica della nazione. E forse, solo forse, per salvare il mondo libero da un blackout totale quando le luci si spegneranno sullo Stretto di Taiwan.

Il Crollo di Intel e l'Ascesa di Nvidia

New Albany, Ohio. Dicembre 2026.

Il vento tagliente del Midwest spazza la pianura ghiacciata, sollevando turbini di neve sporca che si mescolano alla polvere di ruggine. Pat Gelsinger, CEO di Intel, si stringe nel suo cappotto pesante

di lana, ma il freddo che sente non è solo meteorologico. È un gelo che parte dallo stomaco e risale fino alla gola. Davanti a lui, dove avrebbe dovuto sorgere la più grande fabbrica di semiconduttori del pianeta, il gioiello della corona del “Silicon Heartland”, c’è solo uno scheletro d’acciaio arrugginito e un mare di fango congelato grande come cinquecento campi da calcio. Le gru sono ferme, i bracci puntati verso il cielo grigio piombo come dita accusatrici di giganti morti. Non c’è il ronzio dei macchinari, non c’è il viavai di camion, non c’è l’energia febbrile della costruzione. Solo il silenzio tombale di un cantiere in stallo, rotto solo dal fischio del vento tra le travi.

“Mod 1 sarà pronto nel 2030, signore,” dice il capo cantiere, un uomo corpulento con l’elmetto giallo calcato sugli occhi e le mani infilate nelle tasche della giacca catarifrangente. “Se i finanziamenti ripartono in primavera. E se il terreno smette di cedere.”

Gelsinger non risponde. Fissa un punto indefinito all’orizzonte. 2030. Cinque anni di ritardo sulla tabella di marcia originale. Cinque anni sono un’era geologica nel mondo dei chip. Cinque anni fa, l’AI generativa era un giocattolo per ricercatori. Oggi governa il mondo. Nel 2030, la tecnologia che dovevano produrre qui, il processo 18A, sarà antiquariato da museo, utile forse per i tostapane, non per i supercomputer. Aveva promesso il “Silicon Heartland”. Aveva promesso di riportare la manifattura in America, di strappare il controllo della catena di approvvigionamento all’Asia. Aveva convinto il Presidente, il Congresso, l’opinione pubblica. Aveva ottenuto 8,5 miliardi di dollari di sussidi diretti e 11 miliardi di prestiti con il CHIPS Act. Era stato celebrato come il salvatore dell’industria americana. E ora? Ora Intel è un gigante dai piedi d’argilla che sta affondando nel fango dell’Ohio. Il processo 18A ha una resa del 60%, troppo bassa per essere commercialmente redditizia. I clienti esterni, a parte qualche ordine simbolico di Microsoft e del Pentagono (che non possono comprare

altrove per legge), non si sono visti. Apple è rimasta con TSMC. Qualcomm è rimasta con TSMC. AMD ride di loro. Le azioni sono crollate ai minimi storici, e a Wall Street, negli uffici di vetro e acciaio dove non entra mai il fango, si parla apertamente di smembrare l'azienda: vendere le fabbriche, tenere il design, o viceversa. Uccidere l'idea stessa di IDM (Integrated Device Manufacturer) che era stata la religione di Intel per cinquant'anni.

Gelsinger calcia un pezzo di ghiaccio con la punta della scarpa di cuoio costosa. Si sente come un generale romano che guarda le rovine del suo impero, non per mano dei barbari, ma per la propria incompetenza burocratica e per l'hubris di aver creduto che bastasse spendere soldi per comprare il futuro. Intel ha perso la guerra non perché i nemici fossero più forti, ma perché era diventata troppo grassa, troppo lenta, troppo arrogante per combattere. Avevano passato un decennio a fare *buyback* azionari invece di comprare le macchine EUV da ASML. E ora il conto era arrivato.

San Jose, California. SAP Center. Lo stesso giorno.

A tremila chilometri di distanza, non c'è fango, non c'è freddo, e non c'è silenzio. C'è solo un'esplosione di luce verde laser che taglia l'oscurità e un boato di bassi che fa tremare le costole. Ventimila persone sono in piedi, urlanti. Non sono fan di una rockstar, anche se l'uomo che corre sul palco indossa una giacca di pelle nera come se lo fosse. Sono sviluppatori, ingegneri, investitori, startupper. E l'uomo è Jensen Huang, CEO di Nvidia.

“Benvenuti alla GTC!” urla Jensen, allargando le braccia come un messia tecnologico che accoglie i suoi fedeli. Alle sue spalle, uno schermo grande come un palazzo si accende, mostrando un'immagine che sembra un gioiello alieno, un monolite nero e oro pulsante di

energia. “Questo,” dice Jensen, la voce che si abbassa in un sussurro teatrale, perfettamente calibrato, “è Blackwell B200 Ultra.”

Il pubblico va in delirio. Applausi, urla, qualcuno piange. È un rito religioso. “208 miliardi di transistor,” continua Jensen, camminando avanti e indietro con l’energia di un ventenne, nonostante i suoi 63 anni. “Due die collegati da NVLink a 10 terabyte al secondo. Funzionano come un unico, gigantesco cervello. Non è un chip. È una piattaforma. È il motore della nuova rivoluzione industriale.”

Estrae il chip dalla tasca. È enorme, pesante. Lo solleva come se fosse il Santo Graal. “In passato, il software mangiava il mondo. Ora, l’AI mangia il software. E Blackwell è i denti con cui lo mangia.” Ride, e ventimila persone ridono con lui, ipnotizzate.

“Ma non stiamo vendendo solo chip,” dice Jensen, diventando improvvisamente serio. Il tono cambia, diventa solenne, quasi minaccioso. “Stiamo vendendo sovranità. *Sovereign AI*.” Sullo schermo appare una mappa del mondo. I confini nazionali si illuminano di verde. “Ogni nazione, ogni cultura, ogni lingua deve avere la propria intelligenza artificiale. Non potete permettere che la vostra storia, i vostri dati, la vostra anima digitale siano processati da qualcun altro. Non potete affittare la vostra intelligenza. Dovete possederla. Dovete possedere le vostre fabbriche di intelligenza.”

È un pitch di vendita geniale e terrificante. Jensen non sta vendendo hardware. Sta vendendo nazionalismo. Sta vendendo paura. Sta dicendo ai governi di tutto il mondo: se non comprate i miei chip, sarete colonizzati digitalmente. Sarete vassalli dell’AI americana (o cinese). L’unico modo per essere liberi è comprare le mie armi. E i governi stanno comprando. Giappone, Francia, Emirati Arabi, Singapore, Canada... tutti stanno firmando assegni da miliardi di dollari per costruire i loro “cloud sovrani”. E cosa c’è dentro quei cloud? Chip Nvidia. Nvidia è diventata l’azienda più preziosa del mondo, superando

Apple e Microsoft. Il suo margine lordo è del 78%, una cifra oscena per un'azienda hardware, degna di una casa di moda di lusso o di un cartello della droga. Intel, nel suo periodo d'oro, arrivava a malapena al 60%.

Mentre Jensen parla, un grafico appare sullo schermo. Mostra la crescita della potenza di calcolo. È una linea quasi verticale, un muro che sale verso l'infinito. La Legge di Moore, che Intel ha difeso e onorato per cinquant'anni, è morta. Nvidia l'ha uccisa, l'ha seppellita e l'ha sostituita con la "Legge di Huang": la performance raddoppia ogni anno, non ogni due. E non rimpicciolendo i transistor, ma rendendo i chip più grandi, più caldi, più affamati di energia.

Torniamo in Ohio. Gelsinger è risalito sul SUV blindato. Il riscaldamento è al massimo, ma lui sente ancora freddo nelle ossa. Prende il telefono. C'è una notifica di Bloomberg. Le azioni Nvidia hanno appena toccato un nuovo record storico dopo l'annuncio di Blackwell. Intel ha perso un altro 2% nell'after-hours. Guarda fuori dal finestrino appannato, verso lo scheletro della fabbrica che forse non sarà mai finita, o che forse sarà finita solo per essere venduta a qualcun altro. La guerra dei chip è finita, pensa, chiudendo gli occhi. O almeno, questa fase della guerra. L'America ha vinto, sì. Ma non l'America che pensava lui. Non l'America delle fabbriche, del sudore, dell'acciaio, delle tute blu e del silicio inciso con precisione atomica. Ha vinto l'America del design, del software, dell'hype finanziario, del marketing virale. Ha vinto l'America che progetta i sogni a Santa Clara e li fa costruire a Taiwan da TSMC.

Intel era l'ancora della realtà fisica, pesante, lenta, ma solida. Nvidia è il razzo verso la realtà virtuale, veloce, brillante, ma etereo. E in questo nuovo mondo, dominato dalla velocità e dalla narrazione, non c'è posto per i vecchi generali che sanno solo scavare trincee e costruire fortezze. "Andiamo all'aeroporto," dice all'autista, con voce stanca. "Ho una

riunione con i banchieri a New York. Vogliono sapere se venderemo la divisione fonderie. Vogliono sapere quanto vale lo scheletro.” L’autista annuisce e il SUV si allontana nel bianco accecante dell’inverno del Midwest, lasciandosi alle spalle il fantasma di un futuro che non è mai arrivato, mentre a tremila chilometri di distanza, ventimila persone urlano il nome di un nuovo dio.

Capitolo 5: La Guerra dei Metalli (Il Fronte Africano e Sudamericano)

Il Sangue del Congo (Glencore & CMOC)

Kolwezi, Repubblica Democratica del Congo. Gennaio 2027.

La strada che collega l'aeroporto di Kolwezi alla miniera di Tenke Fungurume è un nastro di asfalto cinese steso sopra la terra rossa, una cicatrice nera nella carne viva dell'Africa. È una delle poche strade asfaltate della regione, costruita non per collegare le persone, ma per collegare le miniere al porto di Durban, a tremila chilometri di distanza. Ai lati della strada, una processione infinita di camion *Howo* rossi, carichi di sacchi di rafia pieni di "terra blu" (idrossido di cobalto grezzo), solleva nuvole di polvere tossica che tingono il cielo di un viola malato.

Wang Lei, direttore operativo di CMOC (China Molybdenum) per il Katanga, osserva il convoglio dal finestrino oscurato della sua Toyota Land Cruiser blindata. L'aria condizionata è impostata su 18 gradi, creando un microclima artico che lo isola dal calore soffocante dell'equatore. Wang non vede polvere. Non vede la miseria dei villaggi di baracche che scorrono via come un film muto. Vede il flusso sanguigno della rivoluzione verde. Vede le batterie delle Tesla di Shanghai, delle Volkswagen di Wolfsburg, delle Ford di Detroit. Vede il futuro, e il futuro parla mandarino.

"La quota di export è stata fissata," dice al telefono, parlando in mandarino veloce, con l'accento duro del nord. "31.000 tonnellate per il 2027. Gécamines ha accettato il pagamento. Il bonifico da 800 milioni è partito ieri. I dividendi anticipati seguiranno a marzo."

Dall'altra parte della linea, a Pechino, qualcuno ride. Una risata secca, soddisfatta. “Bene. E Glencore?” “Glencore è furiosa,” risponde Wang, permettendosi un sorriso sottile che non raggiunge gli occhi. “Hanno ricevuto una quota di 4.000 tonnellate per il primo trimestre. Stanno minacciando di chiudere Mutanda per manutenzione. Di nuovo. Dicono che non è sostenibile.”

L'auto rallenta davanti ai cancelli della miniera di Tenke Fungurume. Non ci sono guardie congolese assonnate con vecchi Kalashnikov arrugginiti, come nelle miniere di stato. Ci sono mercenari privati, ex forze speciali cinesi della *Frontier Services Group*, con uniformi impeccabili, occhiali a specchio e droni di sorveglianza che ronzano sopra le recinzioni elettrificate come zanzare giganti. Questa non è una miniera. È una fortezza. È un'enclave di sovranità cinese nel cuore dell'Africa. All'interno, ci sono dormitori prefabbricati ma puliti, mense che servono riso e maiale brasato importato direttamente dallo Hunan, e persino un karaoke bar per gli ingegneri che non tornano a casa da due anni. È un pezzo di Cina trapiantato nel Lualaba.

Wang scende dall'auto. L'aria ha un sapore metallico, acido. È l'odore del cobalto e del rame che vengono strappati dalla terra con una violenza industriale che farebbe impallidire i vecchi colonizzatori belgi. “Produzione?” chiede al capoturno, un uomo basso e tarchiato con la pelle bruciata dal sole. “120% del target, signore. I nuovi mulini a sfere funzionano a pieno regime. Abbiamo estratto 12.000 tonnellate di rame e 1.500 di cobalto solo questa settimana.” “E i *creuseurs*?” chiede Wang, abbassando la voce. Il capoturno esita. I *creuseurs* sono i minatori artigianali, disperati che scavano a mani nude nelle discariche o ai margini delle concessioni, rischiando di morire sepolti vivi per un sacco di pietre che vale dieci dollari. Ufficialmente, CMOC non compra da loro. Ufficialmente, CMOC aderisce agli standard internazionali dell'OCSE. “Li teniamo lontani dal perimetro principale,” dice il

capoturno, guardandosi le scarpe antinfortunistiche. “Ma... ci sono dei depositi intermediari a Musompo. I commercianti libanesi comprano da loro, lavano il minerale, e poi lo portano ai nostri centri di acquisto. Se il minerale arriva lì, noi lo compriamo. Non facciamo domande sulla provenienza. Il cobalto non ha DNA.”

Wang annuisce. È il pragmatismo cinese. L'Occidente vuole il cobalto “pulito”, certificato, tracciabile via blockchain, estratto da operai sindacalizzati con assicurazione sanitaria. Ma vuole anche pagarlo poco, perché i consumatori occidentali vogliono auto elettriche economiche. Le due cose non sono compatibili. CMOC risolve il paradosso ignorandolo.

La sera, Wang si dirige al “Kolwezi Casino”, un edificio appariscente con luci al neon rosse e oro che stonano violentemente con il buio pesto della savana circostante. È il centro della vita sociale per l'élite cinese della città. Dentro, l'aria è densa di fumo di sigaretta Chunghwa e odore di baijiu. Ai tavoli del baccarat, uomini d'affari cinesi puntano fiches da mille dollari come se fossero noccioline. Le cameriere sono congolesi, ma indossano qipao di seta rossa. Wang si siede in un privé. Di fronte a lui c'è un funzionario di Gécamines, la compagnia mineraria di stato congolese. L'uomo indossa un abito italiano costoso che tira un po' sulla pancia e un orologio d'oro massiccio che vale più di quanto un minatore guadagni in tre vite.

“I nostri amici svizzeri sono preoccupati,” dice il funzionario, sorseggiando cognac Hennessy XO. “Dicono che le nuove quote violano i trattati bilaterali. Dicono che porteranno il caso all'arbitrato internazionale a Parigi.” Wang ride, accendendosi una sigaretta. “Lasciali andare a Parigi. Noi siamo qui. Noi costruiamo le strade su cui guidi la tua Mercedes. Noi abbiamo costruito lo stadio di calcio a Kinshasa. Noi abbiamo appena ristrutturato il palazzo presidenziale. Cosa hanno fatto

gli svizzeri ultimamente, a parte scrivere report sulla sostenibilità e lamentarsi della corruzione?”

Il funzionario sorride, untuoso. “Hanno costruito una scuola a Mutanda. E una clinica.” “Una clinica,” ripete Wang con disprezzo. “Noi vi diamo il 20% di tutto il progetto TFM. Vi diamo cash. Vi diamo potere. L’Occidente vi dà lezioni di morale. Chi è il vero amico del Congo?” Il funzionario alza il bicchiere. “Alla sovranità,” dice, senza ironia. “Alla sovranità,” risponde Wang. E pensa: *alla nostra sovranità sulla vostra terra.*

A venti chilometri di distanza, nella miniera di Mutanda di proprietà della svizzera Glencore, l’atmosfera è radicalmente diversa. Sembra di essere a Zurigo, se Zurigo fosse stata teletrasportata su Marte e circondata da filo spinato. Le strade interne sono innaffiate ogni ora per abbattere la polvere (PM10 sotto i limiti europei). I cartelli di sicurezza sono in tre lingue (francese, inglese, swahili) e ricordano di indossare sempre gli occhiali protettivi. C’è una mensa che serve pasti bilanciati nutrizionalmente. Ma c’è silenzio. Un silenzio pesante, di macchine che girano al minimo.

Markus, il direttore del sito, un ingegnere tedesco con trent’anni di esperienza in Africa, guarda i grafici di produzione sul suo iPad Pro. Sono piatti come l’encefalogramma di un cadavere. “Non possiamo competere,” dice al suo vice, Jean-Claude, un congolese laureato alla Sorbona che parla francese meglio di lui. “I nostri costi operativi sono il 40% più alti di quelli di CMOC. Dobbiamo pagare le royalties piene, dobbiamo pagare i contributi sociali, dobbiamo fare i report ESG per gli investitori di Londra che si preoccupano se una lucertola viene schiacciata da un camion. E ora questo.”

Indica una mail arrivata da Baar, Svizzera. “Il quartier generale vuole che tagliamo i costi del 15% ma manteniamo gli standard ‘Zero Harm’.

È schizofrenia corporativa.” Guarda fuori dalla finestra del suo ufficio climatizzato, verso le colline scavate a gradoni precisi. “E ora il governo ci taglia le quote di export. Dicono che è per stabilizzare i prezzi. Stronzate. È perché i cinesi hanno pagato due miliardi di dollari di ‘arretrati’ e noi no. Si sono comprati il ministero delle miniere. Hanno comprato le quote. Hanno comprato il paese.”

Jean-Claude annuisce, rassegnato. “A Kolwezi dicono che CMOC è il nuovo governo. La gente lo vede. Vedono i camion cinesi che non si fermano mai. Vedono i soldi che girano. Voi... voi siete visti come il vecchio impero. Arroganti, distanti. Costruite scuole, sì, ma la gente vuole soldi. Vuole lavoro. E i cinesi assumono tutti, anche se li trattano come bestie, anche se li pagano la metà di noi. Almeno li pagano.”

Markus si alza e cammina nervosamente per la stanza. Si sente in trappola. “Ho provato a spiegare a Baar che non possiamo giocare secondo le regole svizzere in una partita truccata dai cinesi. Mi hanno risposto citando il Codice di Condotta. ‘Glencore non paga tangenti’. Certo. Non le paghiamo più. E guarda dove siamo finiti. Siamo i boy scout in una guerra di trincea.”

È la fine di un’epoca, e Markus lo sa. Glencore, il gigante che ha dominato il trading di materie prime per quarant’anni, l’azienda che poteva far cadere governi con uno schiocco di dita, è sotto assedio. Non hanno perso perché non sanno fare il loro lavoro. Hanno perso perché le regole del gioco sono cambiate e nessuno li ha avvisati. L’Occidente gioca a scacchi, con regole precise, mosse codificate e un arbitro. La Cina gioca a Go, dove l’obiettivo è circondare l’avversario e soffocarlo, e non ci sono arbitri, solo vincitori e vinti. E mentre Glencore cercava di difendere i suoi pezzi nobili, la Cina ha circondato l’intera scacchiera.

“Chiama Baar,” dice Markus, con voce stanca. “Dì loro che dobbiamo ridurre il personale. Di nuovo. Manderemo a casa cinquecento contrattisti locali. E dì loro che se vogliono il cobalto per le loro

Mercedes elettriche e i loro iPhone, dovranno iniziare a sporcarsi le mani. O dovranno comprarlo dai cinesi. Perché qui, nel fango del Congo, l'etica è un lusso che non ci possiamo più permettere. L'etica costa troppo, e il mercato non è disposto a pagare il premio.”

Fuori, il sole tramonta dietro le montagne di scorie, tingendo tutto di rosso sangue, come se la terra stessa stesse sanguinando. Sulla strada principale, oltre le recinzioni immacolate di Glencore, i camion cinesi continuano a passare, inarrestabili, una colonna vertebrale d'acciaio che porta il cuore dell'Africa verso est, verso le fabbriche di batterie che alimenteranno il futuro “pulito” del mondo, lasciando dietro di sé solo buchi nella terra e promesse infrante.

Il Triangolo del Litio (Cile & Bolivia)

Santiago del Cile, Las Condes (“Sanhattan”). Marzo 2027.

Al 45° piano della Titanium La Portada, il grattacielo di vetro e acciaio che domina lo skyline di Santiago come una scheggia di ghiaccio conficcata nelle Ande, l'aria condizionata ronza sommessamente, ma non riesce a raffreddare la rabbia che satura la sala riunioni. Fuori, la città si stende sotto una cappa di smog estivo, ma qui dentro, nell'acquario asettico della finanza cilena, l'atmosfera è gelida.

Da una parte del tavolo ovale in mogano massiccio ci sono i dirigenti di SQM, la società che per decenni ha estratto il litio dal Salar de Atacama come se fosse acqua minerale, costruendo un impero sul sale. Dall'altra, gli avvocati di Tianqi Lithium, il gigante cinese che possiede il 22% delle azioni, pagate a caro prezzo (4 miliardi di dollari) nel 2018, quando il litio sembrava l'investimento del secolo. In mezzo, come un invitato di pietra, c'è Máximo Pacheco, il presidente di Codelco, la compagnia statale del rame che ora, per decreto presidenziale del governo Boric, diventerà la padrona del litio cileno.

“Questo non è un accordo,” dice l’avvocato di Tianqi, un cinese che parla uno spagnolo impeccabile con un leggero accento di Madrid, frutto di anni di studi in Europa. “Questo è un esproprio mascherato da partnership. Avete regalato il controllo operativo a Codelco dal 2031. Avete diluito il valore delle nostre azioni senza nemmeno convocarci in assemblea. In Cina, questo lo chiameremmo furto. In Cile, a quanto pare, lo chiamate ‘strategia nazionale’.”

Il CEO di SQM, Ricardo Ramos, si passa una mano tra i capelli grigi. Sembra invecchiato di dieci anni. Le occhiaie sotto i suoi occhi raccontano di notti insonni passate a negoziare con i funzionari del governo, cercando di salvare il salvabile. “Signor Zhao, siamo realisti. Il governo Boric è stato chiaro: o nazionalizzazione totale, o partnership. Se non avessimo firmato, nel 2030 avremmo perso tutto. Le concessioni sarebbero scadute. Zero. Nada. Abbiamo salvato l’azienda. Abbiamo garantito l’operatività fino al 2060. È il male minore. È l’unica via per sopravvivere.”

“Il male minore per voi,” ribatte Zhao, gelido, sistemandosi i gemelli d’oro. “Noi abbiamo investito 4 miliardi credendo nelle leggi del libero mercato cileno. Credevamo che il Cile fosse la Svizzera del Sud America. Ora scopriamo che le regole cambiano quando fa comodo alla politica, proprio come in una repubblica delle banane. Avete creato un precedente pericoloso. E vi avverto: Pechino sta guardando. Non pensate che questo passerà inosservato.”

Pacheco, il presidente di Codelco, sorride. È un veterano della politica cilena, un socialista pragmatico che sa come maneggiare il potere e non si lascia intimidire dalle minacce velate. “Pechino sta guardando, dite? Bene, Mr. Zhao guardino. Il litio è una risorsa strategica del popolo cileno. Non è una commodity che potete comprare e portare via come se fossero banane. Voi cinesi parlate sempre di sovranità quando si tratta di Taiwan o del Mar Cinese Meridionale. Perché vi stupite se il Cile

esercita la sua sovranità sul suo deserto? Il rame ha costruito questo paese nel XX secolo. Il litio costruirà il XXI.”

Zhao stringe i pugni sul tavolo, le nocche bianche. “La sovranità non paga i dividendi, signor Pacheco. E non costruisce le fabbriche. BYD ha appena cancellato il progetto della fabbrica di catodi ad Antofagasta. 290 milioni di dollari di investimento, 500 posti di lavoro. Puff. Spariti. Perché? Perché non si fidano più di voi. Pensate di poter estrarre il litio da soli? Codelco sa scavare buchi nella roccia per il rame, non sa nulla di chimica delle salamoie. Senza la nostra tecnologia, senza i nostri capitali, il vostro litio rimarrà sotto il sale. Sarete i re di un deserto vuoto.”

Salar de Atacama. Lo stesso giorno.

A 1200 chilometri a nord, nel deserto più arido del mondo, il sole picchia come un martello su una distesa bianca accecante. Il Salar de Atacama è un oceano di sale fossile, grande come una provincia, circondato da vulcani che sembrano dipinti da un bambino, con le cime innevate che contrastano con il cielo blu cobalto. In mezzo a questo nulla abbacinante, le piscine di evaporazione di SQM sono rettangoli di colori irreali, quasi psichedelici: turchese, verde smeraldo, giallo canarino, marrone scuro. È qui che la salamoia, pompata dalle profondità della terra, viene lasciata al sole per mesi, finché l’acqua non evapora e resta il “concentrato”: cloruro di litio, l’oro bianco del XXI secolo.

Mateo, un idrologo che lavora per SQM, controlla i sensori di livello in una delle piscine. Indossa occhiali da sole avvolgenti e una sciarpa per proteggersi dal vento che porta la polvere di sale ovunque, incrostandosi nella pelle e nei polmoni. “Il livello della falda sta scendendo ancora,” dice al suo collega, indicando il tablet con preoccupazione. “Le comunità indigene a Peine sono sul piede di guerra. Dicono che i fenicotteri stanno morendo perché non c’è più acqua nelle lagune. Ieri hanno bloccato la strada per due ore.”

Il collega, un ingegnere chimico venuto da Santiago, alza le spalle, aggiustandosi il casco. “È il prezzo del progresso, Mateo. Se vogliamo salvare il pianeta dal riscaldamento globale con le auto elettriche, dobbiamo sacrificare qualche fenicottero e qualche laguna nel deserto. È un calcolo utilitaristico. Il bene di molti contro il bene di pochi.”

Mateo guarda verso l’orizzonte, dove si vedono le colonne di vapore dell’impianto di processione che salgono verso il cielo. “Non so se è così semplice. I cinesi di Tianqi sono furiosi per l’accordo con Codelco. Dicono che bloccheranno tutto in tribunale. E intanto, in Bolivia...” indica verso est, oltre la catena delle Ande che segna il confine, “...i cinesi di CATL stanno costruendo impianti enormi. Dicono che useranno l’estrazione diretta, la DLE. Niente piscine, niente evaporazione. Succhiano il litio e rimettono l’acqua dentro. Se ci riescono, noi siamo finiti. Le nostre piscine sembreranno tecnologia dell’età della pietra.”

“La Bolivia è un casino politico,” ride il collega, con l’arroganza tipica dei cileni verso i vicini. “Non riusciranno mai a produrre su scala industriale. Hanno il litio più sporco del mondo, pieno di magnesio. E hanno leggi che cambiano ogni lunedì. I cinesi perderanno solo soldi.”

“Forse,” dice Mateo, pulendosi gli occhiali dalla polvere. “Ma hanno i cinesi. E i cinesi, quando decidono di fare una cosa, la fanno. Guarda cosa hanno fatto in Congo. Hanno comprato tutto. Qui in Cile stiamo giocando agli avvocati, stiamo scrivendo nuove costituzioni, stiamo litigando sulle quote rosa nei consigli di amministrazione. Loro stanno giocando agli ingegneri. E ho paura che alla fine vinceranno gli ingegneri.”

Il vento si alza, sollevando un vortice di polvere bianca che copre il sole per un istante, creando un’eclissi spettrale. Mateo si stringe nella giacca a vento. Sente che qualcosa sta cambiando. Il deserto, che è rimasto immutato per millenni, è diventato un campo di battaglia. E i combattenti non sono più solo uomini d’affari e politici. Sono imperi che

si scontrano per il controllo dell'energia che muoverà il mondo. E il Cile, con la sua arroganza legale e la sua burocrazia, rischia di essere solo il terreno di scontro, calpestato e poi abbandonato quando non ci sarà più nulla da estrarre. A Santiago, gli avvocati continuano a urlare e a minacciare cause miliardarie. Qui, nel silenzio del Salar, l'acqua continua a evaporare, goccia dopo goccia, portando via la vita per regalare energia a un mondo che non saprà mai il prezzo di quella "pulizia". Mateo guarda un fenicottero solitario che cerca cibo in una pozza salmastra. Sembra fragile, fuori posto, condannato. Proprio come l'illusione che si possa estrarre il futuro senza distruggere il presente.

E oltre le montagne, in Argentina, la terza gamba del "Triangolo del Litio" sta collassando sotto il peso dell'inflazione e dell'instabilità, lasciando campo libero ai predatori. Il Sud America aveva l'opportunità di diventare l'Arabia Saudita del litio, di dettare le regole del gioco globale. Invece, si è frammentato in nazionalismi meschini e battaglie legali, mentre la Cina tesseva la sua tela, paziente e inesorabile, pronta a raccogliere i frutti maturi che cadono dall'albero scosso dalle nostre stesse mani.

Il Nichel dell'Indonesia (Tsingshan & Vale)

Morowali Industrial Park (IMIP), Sulawesi, Indonesia. Aprile 2027.

Il cielo sopra Morowali non è azzurro. Non lo è mai. È una cappa grigio-giallastra, pesante come una coperta di piombo, che cancella il sole e trasforma il giorno in un crepuscolo perenne. Non è nebbia, e non è nemmeno nuvolosità tropicale. È il respiro di quindici gigawatt di centrali a carbone che bruciano ventiquattr'ore su ventiquattro per alimentare la fame di nichel del mondo. Sotto questa cupola tossica, la giungla di Sulawesi, un tempo uno dei polmoni verdi del pianeta, è stata cancellata con una precisione chirurgica. Al suo posto, si estende una

città-macchina di trentamila ettari: un labirinto di tubi d'acciaio, nastri trasportatori lunghi chilometri, ciminiere che vomitano fumo nero e capannoni grandi come aeroporti. È il Morowali Industrial Park (IMIP), il cuore pulsante della rivoluzione verde, il luogo dove nasce l'anima delle batterie che salveranno il pianeta.

Liu Wei, un ingegnere senior di Tsingshan Holding Group, cammina sulla passerella metallica che sovrasta il nuovo impianto HPAL (High Pressure Acid Leaching). Il calore è soffocante, un mix di umidità tropicale e vapore industriale che ti entra nei polmoni e ti fa tossire acido. Il rumore è assordante: un ruggito costante di pompe, turbine e macinatori che non si ferma mai, nemmeno per un secondo. Sotto di lui, enormi autoclavi in titanio digeriscono la laterite, la terra rossa dell'Indonesia, sciogliendola nell'acido solforico ad alta pressione e alta temperatura per estrarre il nichel e il cobalto. È un processo brutale, pericoloso, costoso. È alchimia industriale spinta al limite. Ma funziona. “Produzione stabile al 98%,” urla Liu nel suo walkie-talkie, cercando di sovrastare il frastuono. “Il precipitato di idrossido misto (MHP) è di grado batteria. Siamo pronti per la spedizione a Ningbo. Dite al porto di preparare la *Cosco Star*.”

Accanto a lui, un ingegnere indonesiano, Budi, annuisce senza entusiasmo. Budi indossa una mascherina N95 che è già nera di fuliggine dopo due ore di turno. I suoi occhi sono arrossati, irritati dalle polveri sottili che permeano ogni cosa. “E i residui?” chiede Budi, indicando i tubi di scarico dal diametro di un metro che corrono verso le vasche di decantazione. “Le dighe sono piene. Se piove forte come settimana scorsa, rischiamo uno sversamento nel fiume. I sensori di pressione sono al limite.” “Non preoccuparti delle dighe,” lo taglia corto Liu, con la sicurezza di chi ha ordini precisi dall'alto. “Abbiamo rinforzato gli argini con il cemento a presa rapida. La priorità è il volume. Tesla ha appena firmato un nuovo contratto. Vogliono 50.000 tonnellate entro fine anno.

Ford ne vuole altrettante. Non possiamo rallentare per un po' di fango. Il mondo ha bisogno di questo metallo, Budi. Stiamo salvando il clima.”

Budi guarda verso il mare, che si intravede appena attraverso la foschia. L'acqua, un tempo cristallina e piena di barriere coralline famose in tutto il mondo per la biodiversità, ora è torbida, rossastra, morta. I pescatori locali dicono che i pesci sono spariti o hanno un sapore metallico che ti fa venire il vomito. Ma nessuno ascolta i pescatori. Non quando il nichel vale 18.000 dollari alla tonnellata e l'Indonesia vuole diventare una superpotenza industriale.

A Jakarta, in un hotel di lusso climatizzato, l'atmosfera è più pulita ma altrettanto tossica. Robert, un dirigente di Vale Indonesia, sta firmando le carte che segnano la fine di un'era. Di fronte a lui c'è il CEO di MIND ID, la holding mineraria di stato indonesiana, e un rappresentante di Huayou Cobalt, un uomo basso con un sorriso indecifrabile. “È un giorno storico,” dice il CEO di MIND ID, sorridendo alle telecamere della televisione di stato. “Con questa firma, l'Indonesia riprende il controllo delle sue risorse. Vale ha accettato di cedere il 14% delle sue azioni, portando la quota statale al 34%. Ora siamo noi a guidare. L'era del colonialismo minerario è finita.”

Robert sorride a denti stretti. Non ha scelta. Se non avesse firmato, la concessione di Vale sarebbe scaduta nel 2025. Il governo Jokowi è stato chiaro: o nazionalizzazione parziale e “hilirisasi” (lavorazione in loco), o andatevene. “Nazionalismo delle risorse”, lo chiamano. Per Robert, è un ricatto legalizzato. Ma la vera umiliazione non è la cessione delle quote. È il partner seduto accanto a lui. Huayou Cobalt. “Siamo felici di collaborare con Huayou per il nuovo impianto HPAL a Pomalaa,” dice Robert, recitando il copione concordato dagli avvocati. “La loro tecnologia è... all'avanguardia. Ci permetterà di accelerare la transizione energetica.”

All'avanguardia. Robert sa cosa significa. Significa che Huayou costruirà l'impianto in metà del tempo e con metà dei costi che avrebbe impiegato Vale. Ma lo farà usando carbone, ignorando gli standard ambientali che Vale ha rispettato per cinquant'anni (le loro miniere a Sorowako sono alimentate da tre dighe idroelettriche costruite negli anni '70, un gioiello di ingegneria sostenibile), e trattando gli operai come ingranaggi sacrificabili. Vale, la compagnia che si vantava di avere le miniere più sostenibili del mondo, ora è costretta a mettere il suo marchio su un progetto che è un crimine climatico. Stanno vendendo l'anima per rimanere nel gioco.

Dopo la conferenza stampa, Robert si rifugia nel bar dell'hotel, lontano dai flash e dalle strette di mano ipocrite. Ordina un whisky doppio, liscio. "È finita," dice al telefono a un collega in Canada. "Siamo diventati junior partner nella nostra stessa miniera. I cinesi controllano tutto. La tecnologia, il capitale, il mercato. Noi mettiamo solo il nome e la faccia per rassicurare gli investitori ESG occidentali che non vogliono vedere da dove viene il loro nichel." "E l'ambiente?" chiede il collega, con voce preoccupata. Robert ride, una risata amara che fa girare la testa a un cameriere. "L'ambiente? A nessuno frega un cazzo dell'ambiente, John. Vogliono le batterie. Vogliono le auto elettriche. E vogliono pagarle poco. L'Indonesia e la Cina hanno capito il gioco. Hanno capito che il 'verde' è solo un colore di vernice che metti sopra il nero del carbone. E noi? Noi siamo i dinosauri che si sono estinti perché si preoccupavano troppo di non calpestare l'erba. Abbiamo perso perché eravamo troppo puliti per un mondo sporco."

Torniamo a Morowali. È notte, ma non c'è buio. Le luci delle torri di frazionamento brillano come una metropoli cyberpunk, riflettendosi sulle nubi basse di smog. I camion continuano a scaricare carbone nelle fornaci, un fiume nero che alimenta il fuoco. Il fumo continua a salire, invisibile nel buio ma presente in ogni respiro. Liu Wei guarda il suo

impianto con orgoglio dalla finestra del suo ufficio. Non vede inquinamento. Vede potenza. Vede l'ascesa della Cina come superpotenza industriale che ha reso l'Occidente dipendente. Ha costruito questo mostro dal nulla, in mezzo alla giungla, in meno di tre anni. Nessun'altra nazione sulla terra avrebbe potuto farlo. "Loro hanno le regole," mormora tra sé, guardando verso ovest, dove il sole è tramontato da un pezzo. "Noi abbiamo il metallo." E in un mondo che ha fame di energia, chi ha il metallo fa le regole.

Budi, l'ingegnere indonesiano, è tornato al suo alloggio nel villaggio operaio. Tossisce di nuovo, uno spasmo violento che gli scuote il petto. Si toglie la mascherina per sputare catarro nero nel lavandino. Si guarda allo specchio: ha trent'anni, ma ne dimostra cinquanta. Guarda fuori dalla finestra, verso la sua terra, trasformata in una fabbrica a cielo aperto. Si ricorda di quando era bambino, e il mare era blu, e si poteva pescare il tonno a pochi metri dalla riva. Si chiede se ne valga la pena. Si chiede se i suoi figli vedranno mai il cielo azzurro o se vivranno per sempre sotto questa cappa grigia. Poi guarda il suo stipendio sul telefono. È triplicato da quando sono arrivati i cinesi. Può mandare sua figlia all'università a Jakarta. Può comprare una moto nuova. Si sciacqua la faccia, rimette la mascherina e si stende sul letto. Il progresso ha un prezzo. E a Morowali, quel prezzo si paga in tonnellate di CO₂, in barriere coralline morte e in polmoni neri. Ma è un prezzo che l'Indonesia ha deciso di pagare, e che il mondo è felice di ignorare finché le batterie continuano ad arrivare.

La Corsa all'Oro degli Abissi (Deep Sea Mining)

Clarion-Clipperton Zone (CCZ), Oceano Pacifico. Maggio 2027.

Il ponte della *Hidden Gem II* vibra. Non è una vibrazione meccanica ordinaria, come quella di un motore diesel che fa tremare i bicchieri nella

mensa. È una risonanza profonda, tettonica, che sale dalle viscere dell'oceano, quattro chilometri più in basso, e si trasmette attraverso lo scafo d'acciaio fino alle ossa di chi ci cammina sopra. È il suono di un collettore da trecento tonnellate che sta arando il fondale marino, aspirando milioni di anni di storia geologica con la voracità di un aspirapolvere cosmico. Gerard Barron, CEO di The Metals Company (TMC), sta in piedi sulla passerella di osservazione, guardando il tubo montante (il "riser") che emerge dall'acqua nera come un cordone ombelicale d'acciaio. È notte fonda, ma i riflettori della nave illuminano la scena a giorno, trasformando la schiuma del mare in diamanti e il fango che cola dai nastri trasportatori in oro nero.

"Eccoli," sussurra, quasi con riverenza. Sul nastro trasportatore principale, appena usciti dal sistema di lavaggio che rimuove il fango abissale, scorrono i noduli polimetallici. Sono grandi come patate, neri, bernoccoluti, brutti. Sembrano pezzi di carbone o meteoriti caduti dal cielo. Ma per Barron sono la cosa più bella del mondo. Ognuno di quei sassi contiene nichel, cobalto, rame e manganese in concentrazioni che farebbero piangere di gioia un minatore terrestre. Sono batterie naturali, forgiate dalla pressione e dal tempo nel silenzio degli abissi, pronte per essere inserite in una Tesla o in un F-35. "Senza scavare montagne," dice al suo COO, che sta controllando i flussi di produzione su un tablet rugged. "Senza disboscare giungle. Senza bambini nelle miniere del Congo. Li raccogliamo come si raccolgono le mele da terra. È l'estrazione più pulita della storia."

Il COO, un ex ingegnere petrolifero texano che ha passato la vita a trivellare il Golfo del Messico e che ha visto abbastanza disastri ambientali da essere cinico, annuisce. "Le mele più costose della storia, Gerard. E le più contese." Indica il radar di navigazione, dove un puntino verde lampeggia a intervalli regolari, minaccioso come un occhio che non dorme mai. "La *Dayang Yihao* è ancora lì. Non si è mossa di un

metro. Ci stanno mappando con il sonar attivo. Stanno registrando ogni frequenza, ogni movimento del collettore.”

La *Dayang Yihao* è una nave da ricerca cinese. Ufficialmente, sta conducendo studi ambientali per conto della COMRA (China Ocean Mineral Resources R&D Association). In realtà, è lì per marcare il territorio. La Cina possiede cinque contratti di esplorazione nella CCZ, più di chiunque altro. Controllano 235.000 chilometri quadrati di fondale, un’area grande come il Regno Unito. Hanno investito miliardi in tecnologia di estrazione, aspettando il momento giusto. Ma TMC ha fatto la prima mossa. Ha iniziato l’estrazione commerciale invocando una vecchia legge americana del 1980, il *Deep Seabed Hard Mineral Resources Act*, bypassando lo stallo burocratico dell’Autorità Internazionale dei Fondali Marini (ISA) a Kingston, Giamaica. È un azzardo legale mostruoso. Per l’ONU, quello che stanno facendo è pirateria. Per Washington, è “sicurezza nazionale”. Per Pechino, è una provocazione intollerabile.

“Lasciali guardare,” dice Barron, stringendo la ringhiera fino a farsi sbiancare le nocche. “Hanno perso il vantaggio. Pensavano di poter bloccare l’ISA per anni con i veti incrociati, tenendo il mondo in ostaggio mentre costruivano la loro flotta in segreto. Ma noi abbiamo rotto gli indugi. Abbiamo forzato la mano. Ora il genio è uscito dalla lampada e non ci rientrerà.”

Sottocoperta, nel laboratorio di biologia marina, l’atmosfera è meno trionfale. È funerea. La dottoressa Sofia Rossi, una biologa italiana assunta da TMC per il monitoraggio ambientale (un requisito legale indispensabile per placare gli investitori ESG e evitare cause miliardarie), guarda il monitor di un ROV (Remotely Operated Vehicle) che sta filmando il fondale appena “raccolto”. Dove prima c’era un ecosistema abissale intatto, un deserto di sedimenti soffici abitato da

creature che sembrano uscite da un incubo di Lovecraft o da un sogno febbrile – spugne di vetro delicate come cristalli, cetrioli di mare trasparenti che danzano nell’acqua, polpi “Casper” che covano le uova sui noduli per anni – ora c’è solo fango rimescolato. Il collettore ha lasciato una scia larga dodici metri, una ferita aperta nel fondale, sollevando un pennacchio di sedimenti (“plume”) che si sta espandendo come una nuvola tossica, soffocando tutto ciò che tocca.

“È un massacro,” mormora, registrando i dati con mani che tremano leggermente. “Stiamo distruggendo una biodiversità che non abbiamo nemmeno finito di classificare. Ci sono specie lì sotto che potrebbero contenere le cure per il cancro, o batteri che mangiano la plastica. E noi li stiamo aspirando e tritutando per fare batterie per SUV che staranno in coda sulla 405 a Los Angeles.” Il suo collega, un geologo norvegese pragmatico, alza le spalle. “È il male minore, Sofia. Sii realista. Preferisci che radano al suolo un’altra foresta pluviale in Indonesia per il nichel lateritico? Preferisci i bambini schiavi che muoiono nei tunnel del Congo per il cobalto? Il metallo deve venire da qualche parte. La transizione energetica ha fame. Qui sotto non c’è nessuno. Niente villaggi, niente foreste, niente scimmie. Solo fango e mostri.” Il suo collega, un geologo norvegese pragmatico, alza le spalle. “È il male minore, Sofia. Sii realista. Preferisci che radano al suolo un’altra foresta pluviale in Indonesia per il nichel lateritico? Preferisci i bambini schiavi che muoiono nei tunnel del Congo per il cobalto? Il metallo deve venire da qualche parte. La transizione energetica ha fame. Qui sotto non c’è nessuno. Niente villaggi, niente foreste, niente scimmie. Solo fango e mostri.”

Sofia guarda lo schermo, ipnotizzata dall’orrore. Un polpo fantasma, bianco e diafano, cerca di aggrapparsi a uno stelo di spugna che sta venendo travolto dalla corrente di fango generata dal collettore. Lotta per un istante, poi viene inghiottito dal buio. “Non sono mostri,” dice Sofia,

con le lacrime agli occhi. “Sono gli abitanti di questo pianeta da molto prima di noi. Hanno sopravvissuto a estinzioni di massa, a meteoriti, a glaciazioni. E noi li stiamo sfrattando senza nemmeno un preavviso di sfratto, solo perché abbiamo deciso che il nostro stile di vita non è negoziabile.”

Sul ponte di comando della *Dayang Yihao*, il Capitano Liu osserva la *Hidden Gem II* attraverso il binocolo notturno ad alta definizione. Le luci della nave americana (che batte bandiera di comodo delle Isole Marshall, ma il cui capitale è occidentale e la cui protezione è garantita dalla US Navy che pattuglia l’orizzonte) feriscono il buio sacro dell’oceano. “Stanno accelerando,” dice al suo ufficiale in seconda, leggendo i dati dei sensori acustici. “Il rateo di estrazione è salito a 400 tonnellate l’ora. Stanno riempiendo la stiva.” “Dovremmo intervenire?” chiede l’ufficiale, giovane e impaziente. “Pechino ha detto che questa è una violazione della sovranità internazionale. L’ISA non ha dato il permesso. Stanno rubando risorse che appartengono all’umanità.” Liu scuote la testa, con la calma di chi ha visto molte tempeste. “No. Pechino vuole che lo facciano. Vuole che creino il precedente.” Sorride, un sorriso enigmatico che nasconde una strategia decennale. “Vedi, se gli americani rompono le regole dell’ISA, allora le regole non esistono più. Il trattato UNCLOS diventa carta straccia. E se le regole non esistono più, chi ha la flotta più grande vince. Noi abbiamo cinque navi minerarie pronte a partire dai cantieri di Shanghai, più grandi e più veloci della loro. Loro ne hanno una, vecchia e riconvertita. Lasciamoli aprire la porta. Lasciamoli prendere la colpa morale di aver distrutto l’oceano. Noi entreremo dopo, con un esercito, e prenderemo tutto.”

Liu sa che la vera partita non è legale, è logistica e industriale. La Cina controlla il 90% della capacità globale di raffinazione dei noduli. TMC può estrarli, può portarli in superficie, ma dove li porterà? In Giappone? Non hanno la capacità. In Texas? Non ci sono impianti

pronti. Alla fine, quelle “patate nere” dovranno finire in Cina per essere processate e diventare catodi. “L’Occidente è impaziente,” dice Liu, abbassando il binocolo. “Vogliono l’oro subito. Noi abbiamo la pazienza del mare. E alla fine, il mare appartiene a chi lo sa navigare, non a chi lo sa solo sfruttare.”

Sulla *Hidden Gem II*, Barron prende in mano un nodulo appena lavato. È freddo, pesante, denso come piombo. Sente il potere che emana. Non è solo metallo. È geopolitica solidificata. È l’indipendenza dalla Cina che tiene in mano. “Chiama Washington,” ordina al suo assistente. “Dì loro che il primo carico è pronto. Dì loro che l’indipendenza energetica americana è appena arrivata in superficie. E dì loro di mandare la scorta, perché il viaggio verso San Diego sarà lungo.” Lancia il nodulo in aria e lo riprende al volo, come un bambino con una palla nuova. Sotto di lui, a quattromila metri di profondità, il polpo fantasma è sparito, sepolto sotto tonnellate di sedimento. È una vittima collaterale in una guerra che non sa nemmeno che esista, combattuta da specie aliene che hanno bisogno di distruggere il suo mondo per salvare il loro, convinte che distruggere un ecosistema per salvarne un altro sia un’equazione accettabile. Ma l’oceano ha una memoria lunga, e il prezzo di quel saccheggio potrebbe essere più alto di quanto Barron o Liu possano immaginare.

Il Monopolio Silenzioso (Brasile & Niobio)

Araxá, Minas Gerais, Brasile. Giugno 2027.

La terra qui non è solo terra. È rossa, densa, grassa, come se fosse impastata con il sangue rappreso di generazioni di minatori. Ma non è sangue quello che la rende preziosa. È il pirocloro. Ricardo Lima, CEO di CBMM (Companhia Brasileira de Metalurgia e Mineração), osserva la miniera a cielo aperto dalla vetrata del suo ufficio climatizzato al terzo

piano del quartier generale. Sotto il sole implacabile del *cerrado*, i camion giganti Caterpillar 793F sembrano giocattoli gialli che trasportano tonnellate di futuro su ruote alte tre metri. “Il mondo pensa che il potere sia a Washington o a Pechino,” dice, senza voltarsi, parlando al riflesso dei suoi ospiti sul vetro. “Ma il potere è qui. In questo buco nella terra. Senza quello che tiriamo fuori da qui, le vostre città non starebbero in piedi e i vostri aerei non volerebbero.”

Seduti al tavolo di mogano massiccio alle sue spalle, due uomini lo ascoltano in un silenzio carico di tensione elettrica. Uno è Mr. Wu, rappresentante del consorzio cinese (guidato da CITIC e Baosteel) che nel 2011 ha comprato il 15% dell’azienda per due miliardi di dollari. Indossa un abito scuro, sartoriale ma anonimo, e beve acqua minerale a piccoli sorsi misurati. L’altro è John Sullivan, un “consulente speciale” del Dipartimento del Commercio americano, arrivato in jet privato quella mattina da Brasilia. Ha la camicia sudata sotto la giacca di lino e l’aria di chi ha fretta, di chi è abituato a dare ordini e non a negoziare con fornitori del sud del mondo.

“Signor Lima,” esordisce Wu, con voce pacata, quasi melliflua. “I nostri partner a Shanghai sono... preoccupati. La domanda di acciaio ad alta resistenza per i nuovi gasdotti in Siberia e per le piattaforme offshore nel Mar Cinese Meridionale è in aumento del 20% anno su anno. Abbiamo bisogno di garantire che la quota di ferroniobio destinata alla Cina sia prioritaria. Abbiamo investito in questa azienda quando l’Occidente vi ignorava. Abbiamo costruito le ferrovie che portano il vostro minerale al porto di Santos. Il 15% ci dà diritto di parola, non credete?” Non è una richiesta. È un promemoria. *Abbiamo pagato il biglietto, ora vogliamo vedere lo spettacolo.*

Sullivan si schiarisce la voce, un suono secco e irritato. “Con tutto il rispetto, il niobio è un materiale strategico classificato ‘Tier 1’ per la NATO. I motori Pratt & Whitney dei nostri F-35, i telai dei nostri veicoli

spaziali, le leghe per i reattori nucleari modulari... non possono esistere senza la vostra lega. Se aumentate l'export verso la Cina a discapito nostro, il Pentagono lo considererà un atto ostile. Non stiamo parlando di banane o caffè, Lima. Stiamo parlando di sicurezza nazionale.”

Lima si gira lentamente. Sorride. È il sorriso di chi sa di avere in mano l'unica carta che conta in un gioco dove tutti gli altri stanno bluffando. “Signori,” dice, sedendosi a capotavola e incrociando le mani. “Vi state dimenticando dove siete. Questa non è una colonia portoghese del XVI secolo. E CBMM non è una miniera. È un'azienda tecnologica.” Prende un fermacarte dalla scrivania. È un piccolo lingotto di niobio puro, grigio, lucido, pesante come l'uranio. Lo fa ruotare tra le dita, ipnotizzando i suoi ospiti. “Il 90% del niobio del mondo viene da qui. Da questa stanza. Se io chiudo i cancelli domani, l'industria aerospaziale americana si ferma in sei mesi. I ponti cinesi crollano o costano il doppio perché devono usare il 30% in più di acciaio per avere la stessa resistenza. Siete entrambi dipendenti da noi. Totalmente, disperatamente dipendenti. È un monopolio naturale che farebbe invidia a Rockefeller.”

È il “Monopolio Silenzioso”. Per decenni, il Brasile ha gestito questa risorsa con discrezione, mantenendo i prezzi stabili, evitando di usare il niobio come arma geopolitica, preferendo essere un fornitore affidabile piuttosto che un bullo di mercato. Ma ora, nel mondo frammentato del 2027, la neutralità è un lusso che nessuno vuole più concedergli.

“Il Presidente Lula è stato chiaro nel suo ultimo discorso a Planalto,” continua Lima, citando il leader politico che ha fatto della “sovranità mineraria” il suo mantra. “Basta esportare materie prime. Volete il niobio? Costruite le fabbriche di batterie qui. Volete le terre rare di Serra Verde? Processatele qui, in Goiás, non a Baotou o in Texas. Il Brasile non sarà più la fattoria mineraria del mondo, dove noi scaviamo la buca e voi vi prendete il valore aggiunto.”

Wu posa il bicchiere. Il suono del vetro sul legno è secco come uno sparo. “La Cina ha costruito le infrastrutture di questo paese quando l’America guardava altrove o finanziava colpi di stato,” dice, gelido, abbandonando la maschera della cortesia. “Porti, ferrovie, linee elettriche ad alta tensione, la rete 5G di Huawei. Abbiamo un partenariato strategico globale. Non credo che il Presidente Lula voglia mettere a rischio tutto questo per... un capriccio nazionalista. Serra Verde sta già vendendo a noi. Perché? Perché siamo gli unici che sanno come separare gli ossidi di terre rare senza distruggere l’ambiente. Gli americani hanno dimenticato come si fa cinquant’anni fa.”

Sullivan interviene, aggressivo, puntando un dito sul tavolo. “E non credo che il Brasile voglia finire nella lista dei paesi sanzionati per aver aiutato l’apparato militare cinese. Il *Friendshoring* funziona in due direzioni, Lima. O siete con noi, nella catena di fornitura delle democrazie, o siete contro di noi. Se scegliete Pechino, le tariffe sul vostro acciaio, sulla vostra soia, sulla vostra carne saliranno al 200%. Vediamo quanto durerà la vostra ‘sovranità’ quando l’economia crollerà.”

Lima ride. Una risata amara, di chi ha visto troppi film americani e conosce il finale. “Friendshoring... È una parola divertente, Sullivan. Significa che siamo amici solo finché vi diamo quello che volete al prezzo che volete. Ma guardate fuori.” Indica di nuovo la miniera, dove una nuvola di polvere rossa si alza da un’esplosione controllata. “Quella terra rossa è nostra. E per la prima volta in cinquecento anni, saremo noi a decidere a chi venderla. Se volete il niobio, dovrete pagare il prezzo. E non parlo di dollari o yuan, che stampate come carta straccia. Parlo di tecnologia. Trasferimento tecnologico. Fabbriche. Posti di lavoro qualificati per i nostri ingegneri, non solo per i nostri camionisti. Il tempo dei *conquistadores* è finito. Se volete il metallo, dovete sposare la miniera.”

Minaçu, Goiás. 400 km a nord di Araxá.

Mentre a Araxá si gioca a scacchi, a Minaçu si gioca a poker nel fango. La miniera di Serra Verde è un paesaggio lunare in mezzo alla vegetazione tropicale. È l'unica grande operazione di terre rare "Ionic Clay" fuori dalla Cina. Qui non si scava roccia dura; si scava argilla, morbida, ricca di disprosio e terbio, i metalli magici che permettono ai magneti permanenti di funzionare ad alte temperature. Senza di questi, i motori delle auto elettriche si fonderebbero e le turbine eoliche si fermerebbero.

Carlos, il direttore operativo di Serra Verde, guarda i camion carichi di "concentrato misto" che lasciano il cancello. Non vanno verso un porto per gli USA. Vanno verso il porto di Santos, destinazione Cina. "È assurdo," dice al suo vice. "Stiamo vendendo il nostro futuro ai cinesi perché gli occidentali non hanno impianti di processazione. Gli americani ci offrono soldi, prestiti, parole. I cinesi ci offrono contratti di acquisto decennali *take-or-pay*. Pagano in anticipo. Cosa dovrei fare? Aspettare che il Congresso USA approvi un sussidio?"

Il vice annuisce. "L'ironia è che questo materiale tornerà qui tra due anni, dentro un motore BYD o una turbina Goldwind, e lo pagheremo cento volte tanto. Siamo ancora una colonia, Carlos. Abbiamo solo cambiato padrone. Prima era Lisbona, poi Londra, poi Washington. Ora è Pechino."

Carlos sputa per terra, sulla terra rossa che vale miliardi. "Forse Lima a Araxá ha ragione. Forse dovremmo chiudere tutto. Sedersi sopra il tesoro e aspettare che il mondo venga a implorare. Ma la fame non aspetta, amico mio. E i debiti nemmeno."

Tornando a Araxá, la riunione è finita. Sullivan se ne va furioso, parlando al telefono satellitare con Washington, chiedendo "opzioni alternative" (che non esistono). Wu se ne va con un sorriso enigmatico,

sapendo che il tempo lavora per la Cina. Lima rimane solo nel suo ufficio. Guarda il lingotto di niobio. Sa che ha vinto una battaglia, ma la guerra è appena iniziata. Il Brasile è seduto su una polveriera. Avere le risorse che tutti vogliono non è una benedizione; è un bersaglio sulla schiena. “Il monopolio silenzioso,” sussurra. “Finché dura.” Spegne la luce. Fuori, nella notte brasiliana, i camion continuano a ruggire. Non dormono mai. La fame di metallo del mondo è insaziabile, e il Brasile è il piatto principale del banchetto.

L’Ultimatum del Sud (L’OPEC dei Metalli)

Jakarta, Indonesia. Hotel Mulia Senayan. Luglio 2027.

L’aria condizionata nella suite presidenziale al quarantesimo piano è impostata su “glaciale”, un contrasto violento con l’afa soffocante e lo smog che avvolgono Jakarta quaranta piani più in basso. Ma il freddo serve a mantenere lucide le menti. E a ricordare a tutti che, anche all’equatore, l’inverno sta arrivando per qualcuno. Attorno al tavolo rotondo, coperto da una tovaglia di lino bianco immacolato che sembra un sudario, non ci sono bicchieri di champagne o tartine. C’è solo acqua minerale, caffè nero di Sumatra e una mappa. Non è una mappa politica. Non ci sono confini nazionali tracciati con colori pastello. È una mappa geologica. Le macchie di colore rappresentano i giacimenti strategici: il viola per il litio nelle Ande, il verde brillante per il nichel nel Sud-est asiatico, il blu cobalto per l’Africa centrale. E quasi tutte le macchie, come lividi sulla pelle del pianeta, sono nell’emisfero sud.

Luhut Pandjaitan, il potente Ministro Coordinatore per gli Affari Marittimi e gli Investimenti dell’Indonesia, presiede la riunione. A 79 anni, è l’eminenza grigia del governo, l’ex generale delle forze speciali che ha piegato l’Unione Europea vietando l’export di nichel grezzo nel 2020 e costringendo il mondo a costruire raffinerie nel suo paese.

“Signori,” dice, parlando in inglese con un accento duro, militare, che non ammette repliche. “Nel 1973, i paesi arabi hanno capito una verità semplice: il petrolio non valeva nulla finché stava sottoterra, ma valeva tutto se decidevano di chiudere il rubinetto insieme. Hanno creato l’OPEC. Hanno messo in ginocchio l’Occidente. Hanno trasferito la ricchezza dal Nord al Sud in una sola notte.” Fa una pausa, guardando negli occhi i suoi ospiti: il Ministro degli Idrocarburi della Bolivia, il Sottosegretario alle Miniere del Cile, un rappresentante del governo argentino e un delegato della Repubblica Democratica del Congo che siede in silenzio, come una sfinge nera. “Oggi, il petrolio è il passato. È un dinosauro che cammina verso l’estinzione. Il futuro è elettrico. E l’elettricità ha bisogno di batterie. E le batterie hanno bisogno di noi. Noi siamo i nuovi sceicchi, ma non ce ne siamo ancora resi conto.”

Il Ministro boliviano annuisce, stringendo i pugni. Il suo paese siede sulla più grande riserva di litio del mondo, il Salar de Uyuni, una distesa bianca grande come il Libano, ma la sua gente è ancora povera, mentre a Palo Alto gli ingegneri di Tesla diventano milionari con le stock option. “Abbiamo il litio,” dice, con amarezza. “Ma loro hanno il valore aggiunto. Noi abbiamo solo la salamoia e i danni ambientali. Loro hanno le Gigafactory e i profitti. Questa equazione deve finire. Non possiamo essere la miniera del mondo per sempre, scavando buche per riempire le tasche degli altri.”

“Esatto,” incalza Luhut, alzandosi e camminando verso la finestra che dà sullo skyline di Jakarta, punteggiato di gru e grattacieli costruiti con capitale cinese. “L’Occidente parla di ‘Free Market’. Ma quando il mercato va contro di loro, parlano di ‘Sicurezza Nazionale’. Hanno creato il *Critical Raw Materials Act* in Europa e l’IRA in America per proteggersi, per sussidiare le loro industrie. Ma sono solo pezzi di carta. Non possono stampare il nichel. Non possono stampare il cobalto. Noi sì. Noi controlliamo l’atomo, loro controllano solo il bit.”

Sbatte una mano sul tavolo, facendo tremare le caraffe d'acqua. "Propongo la formalizzazione immediata dell'OMEC. *Organization of Metal Exporting Countries*. Non più discussioni, non più memorandum d'intesa. Un trattato vincolante. Stabiliamo una quota di export unificata. Stabiliamo un prezzo minimo garantito, un *floor price*. Se il prezzo scende sotto i 30.000 dollari la tonnellata per il nichel o 50.000 per il litio carbonato, chiudiamo i porti. Tutti insieme. Nello stesso giorno. Creiamo una carestia artificiale."

Il rappresentante cileno, un tecnocrate educato a Chicago, più cauto e pragmatico, si agita sulla sedia. Il Cile ha accordi di libero scambio con gli USA e l'Europa. Teme le ritorsioni, le sanzioni, le cause al WTO. "Se tiriamo troppo la corda," avverte, con voce misurata, "accelereranno la ricerca sulle alternative. Batterie al sodio. Idrogeno. Riciclo massivo. Potremmo distruggere la domanda invece di controllarla. E ricordatevi che gli americani hanno la memoria lunga e le portaerei vicine. Non accetteranno di essere ricattati senza combattere."

Luhut sorride. È un sorriso da predatore, un sorriso che ha visto la giungla e la guerra. "Lasciali cercare. Ci vorranno dieci anni per scalare le batterie al sodio a livello industriale. Dieci anni in cui dovranno comprare da noi o fermare le loro fabbriche di auto. Dieci anni sono un'eternità in politica ed economia. E per quanto riguarda le ritorsioni... chi credete che ci copra le spalle?" Indica una sedia vuota in fondo alla stanza. Non c'è nessuno seduto lì, ma la presenza è palpabile, pesante come il piombo. "Pechino supporta questa iniziativa. La Cina è il nostro più grande cliente, sì, ma è anche il nostro partner strategico. Se blocchiamo l'export verso l'Occidente, la Cina comprerà l'eccedenza per le sue riserve strategiche. Pechino vuole vedere l'America soffocare. E se noi stringiamo il cappio, loro ci forniranno la corda. Hanno già promesso linee di credito illimitate per sostenere le nostre economie durante l'embargo."

È la mossa finale. Lo scacco matto. L'alleanza tattica tra il Sud del mondo e il Dragone per smantellare l'egemonia del dollaro e dell'industria occidentale. Un patto faustiano, forse, ma necessario. "L'Occidente ha bisogno di una lezione di umiltà," continua Luhut, riprendendo il suo posto. "Pensano che la transizione verde sia un diritto divino. Pensano di poter salvare il pianeta guidando SUV elettrici da tre tonnellate, pagando il nostro metallo come se fosse sabbia, mentre ci fanno la predica sui diritti umani e sull'ambiente. Bene. Facciamogli vedere quanto costa davvero salvare il pianeta. Facciamogli pagare il prezzo reale del loro stile di vita."

Prende una penna stilografica dal taschino. "Ho qui la bozza dello statuto. Jakarta sarà la sede del segretariato. La presidenza sarà rotativa. Il primo atto sarà un taglio dell'export del 15% a partire dal primo settembre. Giusto in tempo per mandare nel panico le fabbriche di Detroit e Wolfsburg prima della stagione natalizia. Vedremo come spiegheranno ai loro elettori che le auto elettriche costano il doppio perché non hanno voluto trattarci da pari."

Il Ministro boliviano prende la penna. La sua mano non trema. Pensa ai minatori del Potosí, alla storia di sfruttamento del suo continente. Questa è la rivincita. Il rappresentante congolese lo segue, firmando con un gesto rapido. Il cobalto è il sangue del Congo, e ora il Congo vuole una trasfusione di ritorno. Il cileno guarda la mappa, guarda i suoi colleghi, guarda la sedia vuota che rappresenta la Cina. Sa che non ha scelta. Se rimane fuori, sarà schiacciato tra i due blocchi. Se entra, avrà potere, anche se pericoloso. Prende la penna e firma.

"Benvenuti nell'era del Cartello," dice Luhut, chiudendo il dossier con un tonfo sordo. "Oggi abbiamo ridisegnato la mappa del potere mondiale."

Fuori, il sole tramonta su Jakarta, tingendo il cielo di un rosso violento, come ruggine. O come sangue. A diecimila chilometri di

distanza, a Wall Street, i trader stanno ancora vendendo futures sul nichel, convinti che il mercato sia libero, che la domanda e l'offerta decidano il prezzo. Non sanno che il mercato è appena morto in una stanza d'albergo in Indonesia. E che il funerale sarà a carico loro. La guerra dei metalli è finita. È iniziata l'occupazione. E la prima vittima sarà l'illusione che la globalizzazione fosse un gioco a somma positiva. Da oggi, è un gioco a somma zero. E il Sud ha appena preso tutti i gettoni. Mentre i ministri lasciano la stanza, un assistente di Luhut si avvicina alla sedia vuota e vi posa sopra una copia firmata del trattato. È un gesto simbolico, ma il messaggio è chiaro: il vero architetto di questo nuovo ordine non ha bisogno di essere presente per comandare. Il Dragone sorride nell'ombra, sapendo che ogni auto elettrica ferma in Occidente è una vittoria per l'Oriente.

Capitolo 6: Rigor Mortis (Il Mondo a Blocchi)

Il Fantasma di Ginevra (La Morte del WTO)

Ginevra, Svizzera. Centre William Rappard. Settembre 2027.

Il lago Lemano è una lastra di metallo grigio sotto un cielo basso e opprimente, che sembra premere sulla città come un coperchio di piombo. La stessa tonalità di grigio, un colore burocratico e senza speranza, sembra aver infettato i corridoi del Centre William Rappard, la sede dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Un tempo, non molto lontano, questi corridoi di marmo lucido risuonavano del passo affrettato di mille delegati, del fruscio di dossier che valevano miliardi di dollari, del brusio poliglotta di chi stava scrivendo le regole del pianeta. Si sentiva l'odore del caffè costoso e dell'ambizione. Oggi, c'è solo il silenzio. Un silenzio museale, denso, rotto solo dal ronzio asmatico dell'aria condizionata e dal tintinnio solitario di un cucchiaino in una tazzina nella caffetteria deserta, dove i pochi diplomatici rimasti fissano i loro telefoni, aspettando istruzioni che non arrivano mai.

Julian, un avvocato commerciale britannico con i capelli d'argento e un abito di Savile Row che ha visto giorni migliori, cammina lungo il corridoio che porta alla Sala dell'Appellate Body. Ha passato trent'anni a difendere il "Rule of Law", il sacro principio che il commercio dovesse essere governato da regole e non dalla forza bruta. Ora, si sente come il custode di un cimitero. Le sue scarpe di cuoio italiano fanno un rumore troppo forte, quasi osceno, nel vuoto pneumatico dell'edificio. Arriva davanti alla doppia porta di legno massiccio, intagliata con simboli di prosperità e cooperazione che ora sembrano crudeli ironie. È chiusa. Spinge. Si apre con un cigolio prolungato che nessuno si è preoccupato

di oliare da mesi. La sala è al buio. L'aria è ferma, stantia, con quel leggero odore di carta vecchia e polvere che si trova nelle biblioteche dimenticate. Julian accende la luce. I neon sfarfallano, indecisi se funzionare o meno, poi illuminano la scena del crimine. Sette sedie di pelle nera, vuote. Sette microfoni spenti, con i colli d'oca piegati come fiori appassiti. Uno strato sottile ma visibile di polvere sui banchi di mogano dove, fino al dicembre 2019, sedevano i "Giudici Supremi" del commercio globale, gli uomini e le donne che potevano dichiarare illegali le tariffe degli Stati Uniti o i sussidi della Cina.

"È spettrale, vero?" Julian si volta di scatto. Sulla soglia c'è Isabella, una giovane diplomatica brasiliana, brillante, cinica, parte della nuova generazione che non ha mai visto il WTO funzionare davvero. Indossa un tailleur colorato che stona violentemente con il grigiore circostante. "È tragico," corregge Julian, passando un dito sul banco impolverato. "Qui è dove il mondo ha deciso, per un breve, bellissimo momento, che la forza non faceva il diritto. Che le regole contavano più delle portaerei. Che un piccolo paese come il Costa Rica poteva fare causa agli Stati Uniti e vincere." Isabella ride, una risata breve e amara che rimbalza sulle pareti insonorizzate. Entra nella sala e si siede su una delle sedie dei giudici, accavallando le gambe. Un atto di sacrilegio che dieci anni fa l'avrebbe fatta espellere dalla sicurezza. "Era un'illusione, Julian. Una bella favola che l'Occidente si raccontava finché vinceva sempre. Appena la Cina ha iniziato a vincere seguendo le vostre regole, avete cambiato gioco. Avete rovesciato la scacchiera. Avete ucciso l'arbitro."

Julian guarda il fax nell'angolo della stanza. È un modello vecchio, ingombrante, un relitto tecnologico. Incredibilmente, è ancora acceso. La spia verde lampeggia con una regolarità ipnotica. "Sai cosa succede oggi?" chiede, indicando la macchina. "Certo," risponde Isabella, controllando le notifiche sul suo tablet. "Il Panel di primo grado ha appena emesso il verdetto sul caso DS615. 'Cina contro Stati Uniti'.

Hanno dichiarato illegali i dazi sui semiconduttori del 2024. Hanno detto che l'eccezione di sicurezza nazionale non si applica ai chip di consumo. Una vittoria schiacciante per Pechino, sulla carta.” “E sai cosa faranno gli americani?” “Quello che fanno sempre. Quello che fanno tutti ormai. Quello che ha insegnato loro l'amministrazione Trump e che Biden e i suoi successori hanno perfezionato.”

In quel momento, come in una commedia dell'assurdo, il fax si anima. Inizia a ronzare e a sputare un foglio di carta termica. Julian si avvicina, quasi con riverenza, e lo strappa mentre esce. Legge le poche righe, stampate in un carattere burocratico senz'anima, sbiadito. *Notifica di Appello ai sensi dell'Articolo 16.4 del DSU. Ricorrente: Stati Uniti d'America. Oggetto: Report del Panel DS615. Motivazione: Errore di diritto nell'interpretazione dell'Articolo XXI del GATT 1994.*

Julian lascia cadere il foglio sul banco vuoto, accanto alla polvere. “Hanno appellato,” dice, con voce piatta. “Nel vuoto.” È la procedura standard ormai. Se perdi in primo grado, fai appello. Ma siccome non ci sono giudici d'appello perché Washington blocca le nomine da otto anni, impedendo il quorum, il caso finisce nel limbo. Sospeso per sempre. Legalmente vivo, clinicamente morto. Non può essere adottato, non può essere eseguito. È uno zombie giuridico. “Appeal into the void,” mormora Isabella, assaporando le parole. “È la metafora perfetta del nostro tempo, non trovi? Gridiamo le nostre ragioni in una stanza vuota, e nessuno risponde. Scriviamo sentenze che nessuno legge. È teatro, Julian. Teatro dell'assurdo.”

Julian si siede su una sedia riservata al pubblico, la plastica dura scomoda contro la schiena. Si sente stanco, vecchio, inutile. Ricorda quando questa stanza era piena di tensione, quando ogni parola pronunciata qui poteva spostare miliardi di dollari di merci, quando i giornali di tutto il mondo aspettavano i verdetti. “A cosa serve tutto questo, Isabella? Perché veniamo ancora qui ogni mattina? Perché i

nostri governi pagano l'affitto, gli stipendi, le cene di gala al Beau-Rivage? Perché fingiamo?” “Per inerzia,” risponde lei, alzandosi e lasciandosi la gonna. “E perché serve una facciata. Nessuno vuole ammettere ufficialmente che siamo tornati alla legge della giungla, al ‘*Might makes Right*’. È più elegante, più civile, fingere che ci sia ancora un sistema, mentre fuori ci si prende a pugni in faccia. Il WTO è come una chiesa in un paese ateo. Nessuno crede più in Dio, ma tutti vogliono sposarsi in cattedrale per le foto.”

Si avvicina alla porta, i tacchi che cliccano sul pavimento. “Vieni a pranzo? C’è il delegato indiano che vuole parlarci del nuovo blocco dei BRICS. Loro non fanno appelli nel vuoto, Julian. Loro non usano il fax. Loro fanno accordi in valuta locale, scambiano petrolio per grano, costruiscono ferrovie in cambio di litio. Il futuro non è in questa stanza buia. È fuori. È sporco, è caotico, non ha regole scritte in francese e inglese, ma è vivo.” Isabella esce, lasciando la porta aperta, un rettangolo di luce grigia che taglia la penombra della sala.

Julian rimane solo. Guarda le sette sedie vuote. Gli sembrano lapidi. Guarda il foglio di carta che giace sul banco, un verdetto che non sarà mai eseguito, una legge che non è più legge. Pensa all’Articolo XXI, l’eccezione per la “Sicurezza Nazionale”. Era stata pensata per le guerre vere, per le emergenze vitali. Ora è usata per tutto. L’acciaio è sicurezza nazionale. Le auto sono sicurezza nazionale. I dati dei social media sono sicurezza nazionale. Se tutto è sicurezza nazionale, niente è commercio. Tutto è guerra. Alza gli occhi verso i murales sul soffitto: figure allegoriche della Giustizia e della Pace che si abbracciano, dipinte negli anni ’30, un’altra epoca in cui il mondo stava scivolando nel baratro mentre la Società delle Nazioni guardava impotente. Gli sembrano grottesche ora, caricature oscene di un mondo che si è suicidato per avidità e paura. Si alza, lentamente. Le ginocchia scricchiolano. Spegne la luce. La stanza torna nel buio, il fax ronza sommessamente, la spia

verde lampeggia come un occhio malvagio, in attesa del prossimo appello che nessuno leggerà mai, del prossimo urlo nel silenzio. Il WTO non è morto con un'esplosione, pensa Julian, chiudendo la porta. Non è morto con un bombardamento. È morto con un fax. È morto di noia e di ipocrisia. Esce nel corridoio, lasciandosi alle spalle il fantasma di Ginevra, e si avvia verso l'uscita, verso il mondo reale, dove i lupi hanno smesso di travestirsi da agnelli e hanno iniziato a mangiare.

Il Vertice dei BRICS+ (La Dedollarizzazione)

Riyadh, Arabia Saudita. King Abdulaziz International Conference Center. Ottobre 2027.

Se Ginevra era un mausoleo grigio, Riyadh è un'esplosione di luce dorata. Il sole del deserto, implacabile e bianco, rimbalza sulle cupole di marmo e sulle vetrate a specchio del King Abdulaziz Center, accecando chiunque non indossi occhiali da sole firmati. All'interno, l'aria è profumata di oud, zafferano e caffè al cardamomo, e la temperatura è mantenuta a 20 gradi costanti, un miracolo tecnologico in una terra dove fuori si sfiorano i quaranta. Non ci sono sedie vuote qui. La sala plenaria è un mare di teste, un mosaico di culture che rappresenta quello che ora chiamano con orgoglio "La Maggioranza Globale". Ci sono i thobe bianchi immacolati dei padroni di casa sauditi e degli emiratini, stirati alla perfezione. I completi scuri e rigorosi dei funzionari cinesi, identici l'uno all'altro. I batik colorati della delegazione indonesiana, appena ammessa come membro a pieno titolo. Le tuniche agbada voluminose dei partner nigeriani. E poi brasiliani, russi, indiani, sudafricani, iraniani, egiziani, etiopi. Undici membri ufficiali. Venti partner strategici. Il 47% del PIL mondiale (a parità di potere d'acquisto) seduto in una sola stanza. E, cosa più importante, l'80% delle riserve energetiche del pianeta.

Al centro del palco, su uno schermo olografico gigante che fluttua sopra le teste dei delegati, ruota un simbolo dorato. Non è il simbolo del Dollaro (\$). Non è l'Euro (€). È una “U” stilizzata, intrecciata con un globo. *The Unit*.

Il Principe Abdulaziz, Ministro dell'Energia saudita, sale sul podio. Ha lo sguardo di chi sa di avere in mano non solo il petrolio, ma il tempo. “Altezze, Eccellenze,” esordisce, la voce amplificata da un sistema audio che costa quanto il PIL di una piccola nazione insulare. “Per cinquant’anni, il mondo ha vissuto sotto una monarchia finanziaria. Abbiamo venduto le nostre risorse, il nostro sudore, il nostro futuro, in una valuta che non controlliamo. Una valuta che viene stampata a migliaia di chilometri da qui, da una banca centrale che risponde solo ai bisogni di un solo paese, e che esporta la sua inflazione a noi.” Fa una pausa teatrale. Nella sala, il silenzio è carico di elettricità. “Ci hanno detto che il Dollaro era neutrale. Che SWIFT era solo un sistema di messaggistica, un servizio pubblico globale come Internet. Ma quando la geopolitica è entrata nelle banche, quando hanno congelato le riserve sovrane di una nazione del G20, abbiamo capito la verità. Il sistema finanziario occidentale non è un mercato. È un’arma. E oggi, noi disarmiamo quell’arma.”

Un applauso scrosciante, liberatorio, parte dalla delegazione russa e iraniana, le prime vittime delle sanzioni, e si diffonde come un’onda sismica attraverso la sala. Seduta in prima fila, Elvira, la governatrice della Banca Centrale Russa, annuisce impercettibilmente. È lei l’architetto tecnico di quello che sta succedendo, la donna che ha costruito la “Fortezza Russia” finanziaria. Accanto a lei, un funzionario della People’s Bank of China controlla un tablet, monitorando i flussi di dati in tempo reale. Sullo schermo, il simbolo della “Unit” si scompone in dati, fluttuando come costellazioni digitali. *40% Oro. 60% Paniere*

Valutario (RMB, Rublo, Real, Rupia, Riyal). Infrastruttura: mBridge (Distributed Ledger Technology).

“Da oggi,” continua il Principe, alzando una mano, “l’Arabia Saudita accetterà pagamenti per il suo petrolio in Unit. Non più solo dollari. Chi vuole comprare la nostra energia, deve entrare nel nostro sistema. Un sistema dove non ci sono banche corrispondenti a New York che possono congelare i vostri fondi perché non piacete al Dipartimento di Stato. Un sistema peer-to-peer. Da Riyadh a Shanghai, da Mosca a Brasilia, in millisecondi, senza passare per Wall Street.”

È la fine del “Patto del Quincy” del 1945, l’accordo che legava la sicurezza saudita al dollaro americano. È il divorzio del secolo, consumato in diretta streaming mondiale.

Nel foyer, durante la pausa caffè, l’atmosfera è febbrile. Li Qiang, un banchiere d’investimento di Shanghai, parla con un delegato brasiliano, un economista di San Paolo preoccupato. “È rischioso,” dice il brasiliano, guardando il simbolo della Unit che ruota sugli schermi ovunque. “Se il sistema ha un bug, se la liquidità si blocca... le nostre economie sono fragili. Stiamo scommettendo tutto contro il Casinò. E il banco vince sempre.” Li Qiang sorride, calmo, sorseggiando un tè verde che si è portato da casa. “Il rischio più grande è rimanere nel Casinò quando il proprietario ha deciso di barare, amico mio. Il debito americano è a 45 trilioni. L’inflazione è strutturale. Il dollaro è una nave che imbarca acqua. Noi stiamo solo costruendo una scialuppa di salvataggio. Anzi, un transatlantico.” “E l’India?” chiede il brasiliano, indicando la delegazione di Delhi che sembra discutere animatamente in un angolo. “Non si fidano di Pechino. Non accetteranno mai lo Yuan come valuta di riserva.” “L’India è pragmatica,” risponde Li. “Non amano lo Yuan, è vero. Ma odiano ancora di più che Washington possa dirgli da chi comprare il petrolio o le armi. La Unit è neutrale. Non è cinese, non è russa. È matematica. È oro. È quello che il dollaro doveva

essere prima che Nixon chiudesse la finestra aurea nel '71. È un ritorno all'onestà monetaria.”

Poco lontano, un gruppo di delegati nigeriani sta parlando con un rappresentante della New Development Bank (la banca dei BRICS). “La questione non è solo la valuta,” dice il Ministro delle Finanze nigeriano, un uomo imponente con una voce profonda. “La questione è l'infrastruttura. L'Occidente ci ha promesso strade e ferrovie per cinquant'anni, ma ci ha dato solo lezioni sui diritti umani e prestiti dell'FMI che ci hanno strangolato. Voi ci offrite treni ad alta velocità in cambio di gas, pagati in una valuta che non si svaluta ogni volta che la Fed alza i tassi. Dove devo firmare?” Il banchiere annuisce. “Nessuna condizionalità politica. Solo business. Voi avete l'energia, noi abbiamo la tecnologia. È un matrimonio di interessi, non d'amore. Ma i matrimoni d'interesse durano più a lungo.”

In un angolo appartato, quasi nascosto dietro una colonna di marmo, c'è un uomo che non sembra appartenere a questa festa. Indossa un abito grigio anonimo, beve acqua e osserva tutto con occhi freddi e analitici. È un osservatore “tecnico” dell'Unione Europea, invitato per cortesia, ma trattato come un fantasma. Sta scrivendo un messaggio criptato sul suo telefono. *Il punto di non ritorno è stato superato. Non è un bluff. Hanno l'oro. Hanno la tecnologia. E hanno la volontà politica. Se non reagiamo ora, l'Euro diventerà una valuta regionale irrilevante entro cinque anni.* Invia il messaggio a Bruxelles, sapendo che probabilmente verrà ignorato, sepolto sotto pile di regolamenti sul greenwashing e sulla gender equality.

Tornando nella sala principale, il Principe Abdulaziz stringe la mano al Presidente cinese. I flash dei fotografi esplodono come fuochi d'artificio, illuminando i volti sorridenti dei leader che stanno ridisegnando la mappa del potere. La foto finirà su tutti i giornali domani. Il New York Times parlerà di “sfida all'ordine liberale”. Il

Global Times di Pechino parlerà di “nuova era di giustizia”. Ma la verità è più semplice e più brutale. *La Dedollarizzazione non è più una teoria del complotto su YouTube. È un protocollo bancario.* E mentre i server di mBridge, ospitati in data center sicuri a Shanghai e Abu Dhabi, iniziano a processare le prime transazioni di petrolio in cambio di oro digitale, il mondo si è appena spaccato in due. Non c’è più un’economia globale. Ci sono due blocchi. Due sistemi. Due valute. E una sola certezza: la guerra fredda è diventata una guerra dell’oro. E chi ha l’oro, fa le regole. L’osservatore europeo mette via il telefono e si avvia verso l’uscita, sentendosi improvvisamente molto povero in mezzo a tanta ricchezza. Fuori, il sole di Riyadh continua a splendere, indifferente al cambio della guardia, illuminando un mondo che non sarà mai più lo stesso. Le dune del deserto hanno visto passare molti imperi: romani, ottomani, britannici. Ora, forse, stanno vedendo il tramonto di quello americano e l’alba di qualcosa di nuovo, qualcosa di ancora indefinito ma inarrestabile come una tempesta di sabbia.

Internet Balcanizzato (Splinternet)

Djibouti City, Gibuti. Cable Landing Station (CLS). Novembre 2027.

Fuori, il sole del Corno d’Africa scioglie l’asfalto e la polvere rossa, sollevata dal vento Khamsin, copre ogni cosa con una patina color ruggine. Dentro il bunker di cemento armato della Djibouti Telecom, l’aria è mantenuta artificialmente a 18 gradi, un freddo clinico che fa venire la pelle d’oca e contrasta violentemente con l’inferno esterno. Il ronzio è assordante. Migliaia di ventole di raffreddamento girano all’unisono, pompando aria gelida su file interminabili di rack server neri. Luci verdi e arancioni lampeggiano freneticamente nel buio, come gli occhi di un milione di insetti digitali intrappolati in una scatola. Qui, in questo stanzone anonimo affacciato sul Mar Rosso, batte il cuore

fisico di Internet. O meglio, di ciò che ne è rimasto. Omar, un ingegnere di rete gibutiano con le occhiaie scure di chi non dorme da tre turni consecutivi, fissa i monitor del Network Operations Center (NOC). Le sue dita volano sulla tastiera meccanica, il cui ticchettio si perde nel rumore di fondo. “Abbiamo un’altra congestione sul PEACE Cable,” dice, indicando una linea rossa che attraversa lo schermo come una ferita. “Il traffico da Marsiglia verso Karachi è bloccato. I filtri cinesi stanno scartando il 40% dei pacchetti. È un massacro.”

Accanto a lui c’è Elias, un consulente “indipendente” che in realtà lavora per un contractor della NSA americana. Elias mastica una gomma alla nicotina con un ritmo nervoso e guarda lo stesso schermo con disprezzo. “Non è congestione, Omar. È il protocollo. Quei pacchetti non hanno l’header ‘New IP’. Non hanno l’ID utente verificato e tracciabile. Per il firewall di Pechino, sono spazzatura. O malware. O propaganda sovversiva.” Omar sospira e digita una stringa di comandi complessa. “Devo reindirizzarli sul Sea-Me-We 6. Ma la latenza salirà a 200 millisecondi. I trader di Singapore mi mangeranno vivo. Perderanno milioni in arbitraggio.” “Fallo,” dice Elias, senza staccare gli occhi dai dati. “Meglio lenti che morti. Se li lasci sul cavo cinese, verranno ispezionati, copiati, archiviati in qualche data center nello Xinjiang e poi cestinati.”

È la nuova realtà dello “Splinternet”. Fino a pochi anni fa, Internet era una rete unica, un oceano digitale indiviso. Un pacchetto dati partiva da New York e arrivava a Shanghai saltando da un router all’altro, indifferente ai confini, alle ideologie, alle bandiere. Era il sogno libertario della Silicon Valley: l’informazione vuole essere libera. Quel sogno è morto qui, a Gibuti, dove i cavi sottomarini escono dal mare come serpenti neri e si collegano alla terraferma. Da una parte della stanza ci sono i rack che gestiscono i cavi occidentali: Sea-Me-We 6, AAE-1. Usano il vecchio protocollo TCP/IP. Sono aperti, caotici,

vulnerabili, pieni di bot e spam, ma liberi. Dall'altra parte, separati fisicamente da una gabbia metallica alta fino al soffitto, ci sono i rack di Huawei e HMN Tech. Gestiscono il cavo PEACE (Pakistan & East Africa Connecting Europe) e i nuovi cavi della "Digital Silk Road". Usano il "New IP", il protocollo proposto dalla Cina all'ITU. È efficiente, veloce, sicuro. E permette al governo di sapere esattamente chi ha inviato ogni singolo bit, e di spegnere la connessione di un utente specifico con un click.

"È assurdo," mormora Omar, guardando i due lati della stanza divisi dalla grata. "Siamo diventati doganieri. Una volta il mio lavoro era collegare A con B. Ora devo chiedere al passaporto del pacchetto dati se può passare. Se è un pacchetto 'New IP', passa a destra. Se è TCP/IP, passa a sinistra. Sono due autostrade che corrono parallele e non si incrociano più." Elias ride, una risata secca che non raggiunge gli occhi. "Benvenuto nel 1914, amico mio. I cavi sono le nuove ferrovie. E le ferrovie servono a portare le truppe, non i turisti. La globalizzazione è finita quando abbiamo capito che i cavi potevano essere usati per strangolarci."

A dieci chilometri di distanza, a Camp Lemonnier, i droni americani decollano per sorvegliare il Golfo di Aden. A dodici chilometri, nella base navale cinese di Doraleh, i satelliti di Pechino ascoltano ogni frequenza. Gibuti è un punto di strozzatura. Un collo di bottiglia. Chi controlla Gibuti, controlla il flusso di dati tra l'Europa e l'Asia. E la tensione è palpabile. La settimana scorsa, un sottomarino russo "da ricerca" è stato avvistato troppo vicino al punto di atterraggio del cavo Sea-Me-We 6. Ufficialmente stava mappando il fondale. Ufficiosamente, stava testando le sue capacità di taglio. "Hai sentito della Russia?" chiede Omar, abbassando la voce come se i server potessero ascoltarlo. "Che hanno fatto stavolta?" "Hanno completato il test 'Fortezza'. Ieri notte, per quattro ore, hanno staccato completamente il RuNet dal resto

del mondo. Niente traffico in entrata, niente in uscita. E i loro servizi interni... Yandex, VKontakte, Sberbank... hanno continuato a funzionare perfettamente. Sono un'isola ora. Un'isola digitale autosufficiente.”

Elias smette di masticare. “Hanno staccato la spina?” “Sì. E non è caduto nulla. Hanno dimostrato che possono sopravvivere senza di noi. Senza Google, senza Amazon, senza i root server DNS americani. Hanno replicato tutto.” Omar indica la gabbia metallica dei server cinesi. “E loro sono i prossimi. Stanno costruendo la loro DNS root. Quando sarà pronta, non avranno più bisogno dell'ICANN. Non avranno più bisogno dell'America. Ci saranno due Internet. L'Internet dell'Ovest e l'Internet dell'Est. E noi, qui a Gibuti, siamo il muro di Berlino.”

Elias si alza e cammina verso la finestra blindata che dà sul tetto dell'edificio. Indica il cielo terso. “Non è solo sottoterra, Omar. Guarda in alto.” “Cosa?” “I satelliti. Starlink ha 12.000 satelliti in orbita bassa ora. La Cina ha lanciato i primi 3.000 della costellazione Qianfan/Guowang. Stanno creando due cieli separati. Se sei in Africa e ti colleghi a Starlink, sei in America. Se ti colleghi a Qianfan, sei in Cina. La sovranità non è più territoriale. È orbitale. Stiamo balcanizzando anche lo spazio.”

Un allarme rosso lampeggia su uno dei monitor, riportando la loro attenzione a terra. *Tentativo di intrusione rilevato. Nodo 4. Cavo PEACE.* Omar scatta sulla tastiera. “Qualcuno sta cercando di iniettare traffico nel cavo cinese. Sembra... sembra traffico criptato proveniente dall'Etiopia. È un tunnel VPN non autorizzato.” “Lascia stare,” dice Elias, mettendogli una mano pesante sulla spalla. Omar si blocca, le dita sospese sui tasti. “Cosa?” “Ho detto lascia stare. Non bloccarlo.” Omar guarda Elias, poi guarda lo schermo. Capisce. Non è un hacker etiope. È un'operazione. Qualcuno sta usando il cavo cinese per far uscire dati che Pechino non vuole far uscire. O per farne entrare di infetti. Forse è la CIA. Forse è il Mossad. “È pericoloso, Elias. Se se ne accorgono... i

cinesi hanno algoritmi di Deep Packet Inspection che vedono tutto.” “Se ne accorgeranno,” dice l’americano con un sorriso freddo. “È questo il gioco. Loro costruiscono muri, noi scaviamo tunnel. Loro mettono filtri, noi usiamo la steganografia. È la guerra fredda, Omar. Solo che non si combatte con i missili a Cuba. Si combatte con i pacchetti dati a Gibuti. E tu sei solo il casellante.”

Omar toglie le mani dalla tastiera. Lascia passare il traffico anomalo. Si sente sporco. Si sente complice di un crimine che non capisce del tutto. Guarda fuori dalla finestra blindata, verso il deserto rovente dove i cammelli camminano indifferenti sotto i cavi dell’alta tensione. Pensa a quando Internet era una promessa di unione. “One World, One Net”. Ora guarda i server divisi, le gabbie metalliche, le luci che lampeggiano in codici diversi, incompatibili. Il mondo non è più piatto. È frammentato. È balcanizzato. E lui è solo un guardiano al cancello, che decide chi passa e chi resta fuori, mentre i giganti si preparano a spegnere la luce. “Sai qual è la cosa divertente?” dice Elias, tornando a sedersi e guardando il flusso dati scorrere come un fiume in piena. “Che alla fine, vincerà chi ha i cavi più grossi. E indovina chi li sta posando più velocemente?” Omar non risponde. Guarda la gabbia cinese. È piena. I rack sono nuovi, lucidi, potenti, con il logo rosso di Huawei che brilla nel buio. La gabbia occidentale è vecchia, disordinata, piena di patch e cavi aggrovigliati, hardware di fornitori diversi che faticano a parlarsi tra loro. La risposta è scritta nel silicio, e non piace a nessuno dei due. Omar spegne il monitor dell’allarme. Il traffico passa. La guerra continua, silenziosa e invisibile, un bit alla volta.

La Rimilitarizzazione (L’Economia di Guerra)

Chongqing, Cina. Stabilimento “Future Mobility” n. 7. Dicembre 2027.

La fabbrica è un tempio di luce bianca e silenzio. Non c'è traccia di grasso, non c'è odore di olio bruciato, non c'è il frastuono metallico delle catene di montaggio del XX secolo. Qui, nel cuore industriale della Cina sud-occidentale, il pavimento è così pulito che ci si potrebbe mangiare sopra. Migliaia di bracci robotici arancioni danzano con una precisione coreografica, saldando, incollando e assemblando componenti con una velocità che l'occhio umano fatica a seguire. Thomas, un auditor della supply chain per una grande casa automobilistica tedesca, cammina lungo la passerella sopraelevata, scortato da Mr. Yang, il direttore dello stabilimento. “Come vede, Herr Muller,” dice Yang in un inglese perfetto, “la nostra linea ‘Skyline’ è pienamente operativa. Produciamo 1.200 SUV elettrici al giorno. Batteria allo stato solido, autonomia di 1.000 km, guida autonoma di livello 4. I vostri clienti a Monaco e Berlino li adorano.”

Thomas annuisce, prendendo appunti sul suo tablet. È tutto impressionante. Troppo impressionante. I costi di produzione sono impossibili. Un'auto che in Germania costerebbe 60.000 euro per essere prodotta, qui esce dalla linea a 18.000. “E quella sezione laggiù?” chiede Thomas, indicando un'area in fondo al capannone, separata da teloni opachi e sorvegliata da guardie che non indossano l'uniforme della fabbrica, ma quella dell'Esercito Popolare di Liberazione. Mr. Yang non batte ciglio. “Ah, quella è la Sezione B. Progetti speciali. Prototipi per la logistica pesante. Non fa parte dell'audit.” Thomas sa cosa c'è dietro quei teloni. Ha visto le immagini satellitari prima di partire. Non ci sono SUV lì dietro. Ci sono UGV (Unmanned Ground Vehicles). Veicoli terrestri senza pilota, basati sullo stesso telaio “skateboard” delle auto civili, ma con una torretta mitragliatrice al posto dei sedili in pelle e un sistema di puntamento AI al posto dell'infotainment. È la “Fusione Militare-Civile”. La stessa batteria che alimenta l'auto di una famiglia a Francoforte alimenta il drone che pattuglia il confine himalayano. Lo

stesso chip NVIDIA o Huawei che gestisce il parcheggio automatico gestisce il riconoscimento dei bersagli. “Dual-use,” mormora Thomas. “È tutto dual-use, vero Mr. Yang?” Yang sorride, un sorriso enigmatico. “L’efficienza è la nostra priorità, Herr Muller. Perché costruire due fabbriche quando una può fare tutto? La tecnologia è neutrale. È l’uso che ne fate a definirla.”

Thomas prova a insistere. “Ho notato una discrepanza nei registri delle importazioni di chip. Avete ordinato 50.000 unità di processori AI di fascia alta, ma la produzione civile ne giustifica solo 30.000. Dove sono finiti gli altri 20.000?” Yang si ferma. Il sorriso svanisce per un istante, sostituito da uno sguardo gelido. “Scarti di produzione, Herr Muller. E riserve strategiche. La supply chain globale è instabile, come lei sa bene. Dobbiamo fare scorte.” Thomas sa che è una bugia. Quei chip sono nella Sezione B. Stanno addestrando reti neurali per sciami di droni. Ma non può provarlo. E se spinge troppo, il suo visto potrebbe essere revocato prima di sera.

Ryazan, Russia. Ex Centro Commerciale “Solnechny”. Stesso giorno.

A cinquemila chilometri di distanza, l’atmosfera non potrebbe essere più diversa. Non c’è luce bianca asettica qui. C’è la luce giallastra dei neon vecchi e l’odore stantio di popcorn rancido mescolato ai fumi tossici dello stagno per saldature. Siamo nel “Solnechny”, un tempo il centro commerciale più popolare della città. Dove prima c’era la vetrina di H&M, con i suoi manichini vestiti alla moda occidentale, ora ci sono lunghi tavoli di legno grezzo. Dove prima c’era la food court, con i suoi Burger King e le pizzerie, ora ci sono stampanti 3D che ronzano 24 ore su 24, sputando pezzi di plastica grigia. E dove prima le famiglie passeggiavano la domenica pomeriggio, ora centinaia di operai – molti dei quali studenti universitari o ex commessi dei negozi chiusi – siedono curvi sui banchi, assemblando droni.

Ivan, un ex manager di un negozio di elettronica, ora supervisiona la linea di assemblaggio dei motori. “Attenzione alla polarità!” urla a un ragazzo che sta saldando i cavi di un’elica. “Se sbagli quello, il drone cade sulla testa dei nostri ragazzi, non su quella degli ucraini!” Ivan guarda il suo regno surreale. Le scale mobili sono ferme, coperte di scatole di componenti cinesi. Le decorazioni natalizie del 2021 sono ancora appese al soffitto, impolverate e dimenticate, scheletri di un’epoca felice e consumistica che sembra lontana un secolo. “È incredibile, no?” dice una voce alle sue spalle. È il Colonnello Volkov, il rappresentante del Ministero della Difesa. Indossa l’uniforme da campo, che stona violentemente con le piastrelle colorate del pavimento del centro commerciale. “Cosa, Colonnello?” “Questo,” dice Volkov, allargando le braccia. “L’Occidente ha impiegato tre anni per costruire una fabbrica di munizioni in Texas. Si sono persi in studi di impatto ambientale, permessi sindacali, riunioni degli azionisti. Noi abbiamo preso un centro commerciale fallito, abbiamo sfrattato i negozi di mutande e in tre settimane abbiamo creato una fabbrica che produce 5.000 droni FPV al mese.” Ivan annuisce. “Necessità, Colonnello. La necessità è la madre dell’invenzione. E della disperazione.” “Non disperazione, Ivan. Mobilitazione. Questa è la differenza tra noi e loro. Loro hanno un’economia di mercato. Noi abbiamo un’economia di guerra. Loro fanno profitti. Noi facciamo la storia.”

Volkov prende un drone appena finito dal banco. È un “Bekas”, brutto, grezzo, tenuto insieme con fascette di plastica e nastro adesivo. Ma vola. E porta una carica esplosiva che può distruggere un carro armato Abrams da 10 milioni di dollari. “A proposito di componenti,” dice Ivan, abbassando la voce. “Siamo a corto di controller di volo. La spedizione dal Kazakistan è in ritardo.” Volkov sorride. “Non preoccuparti. È arrivato un carico ‘speciale’ ieri notte. Lavatrici e frigoriferi usati dall’Europa. Smontiamo le schede madri. I chip sono lì.

È ironico, no? Loro ci sanzionano, e noi usiamo i loro elettrodomestici per bombardarli.” “A Tambov,” continua il Colonnello, “ho visto un panificio che fa la stessa cosa. Di giorno fanno il pane per la città. Di notte, le stesse macchine impastatrici vengono spostate e si montano i droni sui tavoli infarinati. Pane e morte. Le due cose essenziali della vita.”

Torniamo a Chongqing. Thomas sta finendo il suo tour. Mr. Yang lo accompagna all'uscita, dove una flotta di bisarche sta caricando le auto nuove fiammanti, destinate al porto di Shanghai e poi all'Europa. Mentre aspetta il taxi, Thomas fa una chiamata criptata al suo quartier generale a Stoccarda. “Hans? Sono io. È peggio di quanto pensassimo.” “Cosa hai visto?” chiede la voce metallica dall'altra parte. “Hanno una capacità di surge che noi non possiamo nemmeno sognare. Se decidono di convertire questa fabbrica, possono produrre diecimila droni al giorno. E noi? Noi stiamo ancora discutendo se finanziare la nuova linea di assemblaggio a Brema perché il comitato di quartiere si lamenta del rumore.” “Lo so, Thomas. Lo so. L'Arsenal of Democracy è arrugginito. E loro hanno appena oliato il loro.”

“Spero che il report sia positivo, Herr Muller,” dice Yang, apparendo alle sue spalle come un fantasma. Thomas chiude la chiamata in fretta. “La qualità è eccellente,” ammette, mentendo sapendo di mentire. “Ma mi chiedo... se domani scoppiasse una guerra, quanto ci vorrebbe a convertire l'intera linea ‘Skyline’ alla produzione di quei... prototipi della Sezione B?” Yang guarda le bisarche. “Convertire? Non c'è nulla da convertire, Thomas. È solo una questione di software. E di vernice. Un aggiornamento over-the-air e quelle auto non vanno più al supermercato. Vanno al fronte.” Thomas sente un brivido freddo lungo la schiena, nonostante il clima controllato. Capisce improvvisamente che l'Occidente non sta solo comprando auto a basso costo. Sta finanziando la capacità industriale che un giorno potrebbe sconfiggerlo. Ogni euro

speso per un'auto cinese è un euro investito nella “Sezione B”. “Buon viaggio, Herr Muller,” dice Yang, stringendogli la mano. Thomas sale sul taxi che lo porterà all'aeroporto. Guarda fuori dal finestrino la skyline di Chongqing, una foresta di grattacieli al neon che sembra uscita da Blade Runner. È tutto così moderno, così efficiente, così... pronto. A Ryazan, Ivan spegne le luci della food court. Il turno di notte è finito. Le stampanti 3D continuano a ronzare nel buio, instancabili. L'economia globale si è trasformata. Non è più una rete di scambi commerciali per la prosperità reciproca. È una corsa agli armamenti mascherata da PIL. Le fabbriche di auto sono arsenali. I centri commerciali sono caserme. I panifici sono armerie. E mentre l'Europa dorme, preoccupata per lo spread e le quote latte, il resto del mondo sta forgiando la spada che taglierà il nodo gordiano del XXI secolo.

La Nuova Mappa (L'Indottrinamento)

Pechino, Cina. Casa Editrice dell'Educazione del Popolo. Gennaio 2028.

L'odore dell'inchiostro fresco è inebriante, quasi narcotico. Nella sala macchine della più grande tipografia di stato della Cina, le rotative offset giganti, prodotte in Germania ma ora gestite da software cinesi, stampano al ritmo di 50.000 fogli all'ora. È un suono ritmico, ipnotico: *clack-clack-clack-clack*. Il signor Zhou, un editor anziano con gli occhiali spessi e le spalle curve da decenni passati sui manoscritti, controlla una copia di prova appena uscita dalla macchina. È il nuovo manuale di Geografia per le scuole medie, edizione 2028. Apre la pagina 42. La mappa della Cina. È bellissima. È maestosa. E, per il resto del mondo, è illegale. Non c'è più la “nine-dash line”, la linea a nove tratti che rivendicava il Mar Cinese Meridionale. Ora c'è la “ten-dash line”. Un decimo tratto, netto e indiscutibile, circonda l'isola di Taiwan, inglobandola nel corpo della madrepatria come un organo vitale. Più a

ovest, il confine con l'India è stato ridisegnato. L'intero stato dell'Arunachal Pradesh è ora "Zangnan" (Tibet del Sud), colorato nello stesso rosso imperiale di Pechino. "È perfetta, compagno Zhou," dice una voce giovane alle sue spalle. È Li, il funzionario del Ministero dell'Educazione inviato per la supervisione finale. Ha trent'anni, un completo impeccabile e lo sguardo di chi non ha mai dubitato, nemmeno per un secondo, della verità del Partito. "Sì," mormora Zhou. "La qualità della carta è eccellente." "Non parlo della carta," dice Li, picchiettando l'indice su Taiwan. "Parlo della verità. Finalmente i nostri ragazzi vedranno il mondo come è davvero, non come gli occidentali volevano che fosse." Zhou annuisce. Ricorda le mappe degli anni '90, quelle dell'era "aperta", dove i confini erano tratteggiati, dove c'erano note a piè di pagina sulle dispute territoriali. Quelle note sono sparite. L'ambiguità è stata cancellata. "Milioni di copie," dice Li, guardando le pile di libri che crescono sui pallet. "Entro settembre, ogni studente, da Harbin a Shenzhen, avrà questa mappa sul banco. Impareranno che questo è il loro paese. E quando saranno grandi, non capiranno nemmeno perché l'America protesta. Per loro, sarà naturale come il sorgere del sole."

Li tira fuori il suo smartphone. "E non è solo carta, Zhou. Guarda qui." Apre l'app "Xuexi Qiangguo" (Studiare per rendere la Cina forte). È l'app obbligatoria per ogni studente e insegnante. "Abbiamo aggiornato anche il database digitale. Se un bambino cerca 'Taiwan' sull'app, non trova notizie sulle elezioni o sul governo di Taipei. Trova questo." Li mostra lo schermo. Un video animato mostra l'isola che "torna a casa", accolta da fuochi d'artificio e bandiere rosse. Nessun missile, nessuna invasione. Solo un abbraccio storico inevitabile. "È la convergenza totale," dice Li con orgoglio. "Libri, app, televisione. Non c'è più spazio per l'errore. Non c'è più spazio per il dubbio."

Mosca, Russia. Tipografia “Prosveshcheniye” (Illuminismo). Stesso giorno.

A seimila chilometri di distanza, un'altra macchina stampa un'altra verità. Qui l'odore è lo stesso – carta, colla, inchiostro – ma l'atmosfera è più pesante, più cupa. Dmitry, uno storico che un tempo insegnava alla prestigiosa Università Statale di Mosca e ora lavora come “consulente editoriale” (un eufemismo per censore), sta rileggendo il capitolo 12 del nuovo manuale di Storia per l'undicesima classe. Il titolo del capitolo è: *La Russia e l'Occidente: La Fine delle Illusioni (1991-2022)*. Dmitry legge il paragrafo sull'indipendenza dell'Ucraina. “Nel 1991, approfittando della debolezza momentanea di Mosca, le élite nazionaliste di Kiev, finanziate dai servizi segreti americani, separarono artificialmente territori storicamente russi dalla madrepatria...” Dmitry si ferma. Ricorda il 1991. Ricorda l'euforia, la bandiera tricolore, la sensazione che la Guerra Fredda fosse finita e che la Russia fosse finalmente libera. Ricorda di aver scritto, nel suo libro del 2005, che l'indipendenza ucraina era stata una scelta legittima e pacifica. Quel libro è stato mandato al macero tre anni fa. Ora deve approvare questo. “Ci sono problemi, Dmitry Ivanovich?” chiede la direttrice della collana, una donna severa che ha sostituito il vecchio direttore, “emigrato” in Israele nel 2022. “Nessun problema,” mente Dmitry. “Solo... stavo controllando la cronologia degli eventi del 2014.” “Ah, il colpo di stato neonazista,” dice lei con naturalezza. “Assicurati che sia chiaro che la NATO stava preparando basi missilistiche in Crimea. I ragazzi devono capire che non abbiamo avuto scelta. È stata una difesa preventiva.” “Certo. Difesa preventiva.”

Dmitry pensa a Pavel. Pavel era il suo collega di dipartimento. Quando arrivarono le nuove direttive nel 2023, Pavel si rifiutò di cambiare il programma. Disse che non avrebbe insegnato menzogne. Lo licenziarono il giorno dopo. Due mesi dopo, lo arrestarono per

“discredito delle forze armate”. Ora Pavel è in una colonia penale in Mordovia, e Dmitry è qui, in un ufficio caldo, a bere tè e firmare la morte della sua professione. “Dmitry Ivanovich?” “Sì, scusa. Stavo pensando.” “Non pensare troppo. Non è il nostro lavoro. Il nostro lavoro è educare i patrioti.” Dmitry firma la bozza. La sua mano trema leggermente. Pensa a suo nipote, che ha 14 anni e che l’anno prossimo studierà su questo libro. Pensa che suo nipote non saprà mai la verità. Non saprà mai che c’è stato un tempo in cui si poteva viaggiare a Parigi senza essere chiamati “orchi”, un tempo in cui McDonald’s era solo un ristorante e non un simbolo del nemico, un tempo in cui la storia era un dibattito e non un dogma. La macchina da stampa riparte. *Clack-clack-clack*. Migliaia di pagine al minuto. Migliaia di bugie che diventano verità per ripetizione.

Torniamo a Pechino. Il signor Zhou e il giovane Li escono nel cortile della tipografia. L’aria è fredda e grigia per lo smog. Un camion militare è parcheggiato al cancello. I soldati stanno caricando i primi bancali di libri. “Dove vanno questi?” chiede Zhou. “Al confine,” risponde Li. “Nelle scuole dello Xinjiang e del Tibet. Lì è dove serve di più. Dobbiamo assicurarci che la prossima generazione di uiguri e tibetani si senta cinese quanto me e te.” Zhou guarda i soldati lanciare i pacchi di libri sul camion come se fossero munizioni. E in effetti, lo sono. Sono munizioni cognitive. “È un grande giorno,” ripete Li, accendendosi una sigaretta. “Stiamo costruendo le fondamenta mentali della nazione. Le armi possono arrugginire, i soldi possono essere spesi, ma un’idea piantata nella testa di un bambino... quella dura per sempre.” Zhou guarda il fumo salire verso il cielo invisibile. “Sì,” dice. “Dura per sempre.” Pensa alla “Legge sull’Educazione Patriottica” approvata nel 2024. Ormai non c’è materia che sfugga all’indottrinamento. Anche in matematica, i problemi riguardano la velocità dei missili ipersonici o la crescita del PIL cinese rispetto al declino americano. Non stanno solo

riscrivendo la storia. Stanno riscrivendo la realtà. Stanno creando due universi cognitivi separati. Un ragazzo di Pechino e un ragazzo di New York, nati nello stesso anno, cresceranno in due mondi diversi. Non avranno gli stessi fatti, le stesse mappe, le stesse parole. Non potranno nemmeno litigare, perché non avranno un terreno comune su cui incontrarsi. Saranno alieni l'uno per l'altro. E questo, pensa Zhou mentre la macchina continua a stampare le nuove mappe con la linea a dieci tratti, è molto più pericoloso di qualsiasi guerra commerciale. Perché le tariffe si possono togliere. I dazi si possono abbassare. Ma come si fa a cancellare una mappa che è stata stampata nel cervello di una generazione? “Andiamo,” dice Li, gettando la sigaretta. “Dobbiamo approvare i libri di Letteratura. Pare che ci siano ancora troppe poesie occidentali decadenti. Dobbiamo sostituirle con i classici rivoluzionari.” Zhou lo segue. La porta della tipografia si chiude alle loro spalle, ma il rumore delle macchine continua a filtrare attraverso i muri. Il rumore della storia che viene riscritta, una pagina alla volta, per creare un futuro che non ha memoria del passato. Zhou alza gli occhi al cielo notturno, dove le prime stelle cominciano ad apparire sopra lo smog di Pechino. Si chiede se, nel prossimo libro di astronomia, anche quelle avranno nomi diversi. Se la Stella Polare diventerà la “Stella del Timoniere” e se Orione sarà ribattezzato “Il Soldato dell'Esercito Popolare”. Probabilmente sì. Perché quando si inizia a ridisegnare la terra, il cielo è solo il prossimo confine da conquistare.

La Nuova Cortina di Ferro (Il Mondo a Blocchi)

Narva, Estonia / Ivangorod, Russia. Ponte dell'Amicizia. Febbraio 2028.

Il vento che soffia dal Golfo di Finlandia è una lama di ghiaccio che taglia la faccia, portando con sé l'odore salmastro del Baltico e quello, più acre, del carbone bruciato nelle stufe di Ivangorod. Sul ponte che

collega l'Estonia alla Russia, il "Ponte dell'Amicizia", non c'è nessuno. Nessuna auto. Nessun camion. Nessun pedone con le borse della spesa piene di formaggio estone o vodka russa. Solo neve. Una distesa bianca e intonsa che copre l'asfalto, cancellando la linea di mezzeria e rendendo indistinguibile dove finisce l'Europa e dove inizia la Russia. Erik, una guardia di frontiera estone di vent'anni, osserva il vuoto attraverso il binocolo termico. Il suo respiro si condensa in nuvole bianche che vengono subito strappate via dal vento. Dall'altra parte del fiume Narva, a soli cento metri di distanza, vede la sagoma scura della fortezza di Ivangorod, massiccia e minacciosa come un gigante addormentato. Vede le luci giallastre dei lampioni russi, che sembrano più deboli, più vecchie di quelle a LED blu che illuminano la passeggiata di Narva. Vede due soldati che camminano avanti e indietro, fucili in spalla, avvolti in pesanti cappotti grigi e colbacchi di pelliccia. "Movimento?" chiede il suo collega, Thomas, che si sta scaldando le mani con un caffè bollente nel gabbiotto blindato. "Niente," risponde Erik, senza abbassare il binocolo. "Solo i fantasmi."

Fino a cinque anni fa, questo ponte era un'arteria pulsante. Migliaia di persone lo attraversavano ogni giorno. Russi che andavano a lavorare nei cantieri di Tallinn, estoni che andavano a fare il pieno di benzina a Ivangorod perché costava la metà. Era il confine tra due stati, certo, ma era un confine poroso, vivo, un luogo di scambio e di vita. Oggi è una cicatrice. Una ferita aperta che si è infettata e poi è andata in gangrena. La settimana scorsa, il governo estone ha posato l'ultimo blocco di cemento. Non è una barriera temporanea. Hanno saldato il cancello metallico alto tre metri. Hanno installato i "denti di drago" – piramidi di cemento armato alte un metro, progettate per fermare i carri armati – su tutta la larghezza della carreggiata. Dall'altra parte, i russi hanno fatto lo stesso, con la loro solita brutalità efficiente. Hanno scavato un fossato anticarro profondo quattro metri e steso tre file di filo spinato concertina.

Il ponte non collega più nulla. È un molo che si affaccia sul nulla. Un monumento all'idiozia umana.

Sotto il ponte, sulla riva estone, una donna anziana sta ferma nella neve, immobile come una statua. Si chiama Natalia. Ha settant'anni, è nata a Leningrado ma vive a Narva da quaranta. Indossa un cappotto di lana logoro e un fazzoletto colorato in testa. Tiene in mano un telefono cellulare come se fosse una reliquia sacra. Dall'altra parte del fiume, sulla riva russa, c'è una figura minuscola che agita una mano. È sua sorella, Tatiana. Natalia alza il telefono e lo preme contro l'orecchio, anche se non sta chiamando. La rete russa non prende qui, e quella estone non prende là. O forse sono state bloccate dai jammer militari che ora coprono l'intera zona di confine. Natalia agita la mano, un gesto lento e stanco. La figura dall'altra parte risponde con lo stesso gesto. È l'unico contatto rimasto. Un saluto muto attraverso un fiume ghiacciato. Natalia non può andare di là. Il suo visto è stato annullato perché suo nipote serve nell'esercito estone. Tatiana non può venire di qua. I russi non la lasciano uscire perché suo figlio è in età di leva e la Russia non vuole perdere "risorse umane". Sono separate da cento metri di acqua e da un muro invisibile di leggi, sanzioni e odio che è più alto e più spesso di quello di Berlino.

Natalia fa un passo avanti, verso la recinzione di rete metallica che separa la passeggiata dal fiume. Tira fuori dalla tasca una piccola busta di plastica. Dentro c'è una sciarpa che ha lavorato a maglia. Si avvicina al cancello di servizio dove c'è una giovane guardia estone. "Per favore," dice in russo, la voce tremante. "È per mia sorella. Ha freddo. Potete... potete lanciarla?" La guardia la guarda. Non c'è cattiveria nei suoi occhi, solo stanchezza. "Non posso, signora. È vietato. Scambio di beni non autorizzato. Potrebbe essere contrabbando. O peggio." "È solo lana!" grida Natalia, le lacrime che le si ghiacciano sulle guance. "È solo una sciarpa!" "Vada a casa, signora," dice la guardia, distogliendo lo

sguardo. “Vada a casa prima che chiami la polizia.” Natalia stringe la busta al petto. Guarda di nuovo verso l’altra riva. Tatiana è ancora lì. Natalia lascia cadere la mano. Si rende conto che quella sciarpa non arriverà mai a destinazione. Quei cento metri sono diventati una distanza interstellare.

“Dovremmo mandarla via,” dice Thomas, guardando la scena dal gabbiotto. “È zona di sicurezza. Non possono stare civili qui.” Erik abbassa il binocolo. “Lasciala stare. È innocua. Sta solo salutando i morti.” Erik pensa a suo nonno. Suo nonno gli raccontava di quando, nel 1991, stava su questo stesso ponte a guardare i carri armati sovietici che se ne andavano, tornando a est. Gli raccontava della gioia, delle lacrime, della certezza assoluta che la storia fosse finita, che l’Estonia fosse libera e che l’Europa fosse unita per sempre. “La storia non è finita, nonno,” sussurra Erik al vento. “Ha solo fatto un giro largo. E ora è tornata a prenderci a calci nel culo.” Ricorda le lezioni di storia a scuola, l’ottimismo degli anni 2000, l’ingresso nell’UE, l’euro. Sembrava tutto così solido, così irreversibile. E invece eccoli qui, a costruire bunker.

“Hai visto i piani per la linea di difesa?” chiede Thomas, versandosi altro caffè. “Sì,” risponde Erik. “Seicento bunker solo in Estonia. Campi minati pre-posizionati. Ponti pronti a saltare in aria con la pressione di un bottone.” “È pazzesco,” dice Thomas. “Stiamo trasformando il paese in una fortezza. Dicono che ci vorranno dieci anni per finire tutto.” “Dieci anni,” ripete Erik. “Significa che i miei figli cresceranno dietro il filo spinato. Proprio come mio nonno.” “Almeno siamo dalla parte giusta del filo spinato,” dice Thomas. Erik guarda verso Ivangorod. “Sì. Ma il filo spinato è sempre filo spinato. Ti graffia l’anima, non importa da che parte stai.”

Non è solo Narva. A nord, in Finlandia, la città di Imatra è una città fantasma. Gli hotel che ospitavano i turisti di San Pietroburgo sono chiusi, le finestre sbarrate con assi di legno. Le spa sono vuote, le piscine

prosciugate. Il confine è chiuso a tempo indeterminato. Le foreste sono piene di sensori e pattuglie con i cani. A sud, in Polonia, le scavatrici stanno completando lo “Scudo Orientale”: 800 chilometri di trincee, campi minati e sensori sismici lungo il confine con la Bielorussia. Un’opera faraonica di ingegneria militare che ha trasformato boschi e campi in una zona di morte. A ovest, i porti europei respingono le navi con bandiera ombra, costringendole a lunghi e costosi viaggi intorno all’Africa. A est, la Russia confisca le case di chi è scappato (“agenti stranieri”) e vieta ai suoi cittadini di possedere valuta nemica. Chi prova a trasferire soldi all’estero rischia il carcere per tradimento.

Il mondo si è diviso in due blocchi ermetici. Il Blocco Occidentale: l’Alleanza delle Democrazie (o di ciò che ne resta), arroccata dietro i suoi muri tecnologici, preoccupata, invecchiata, ma ancora ricca e libera. Il Blocco Orientale: l’Asse delle Autocrazie, vasto, affamato, militarizzato, che si estende da Minsk a Pyongyang, unito non dall’ideologia ma dal risentimento comune contro l’Occidente e dalla volontà di riscrivere le regole del gioco. In mezzo, non c’è più la “zona grigia” della globalizzazione. Non c’è più il commercio che doveva portare la pace. Non c’è più il “cambiamento attraverso l’avvicinamento”. C’è solo il vuoto. Il vuoto silenzioso di questo ponte.

Natalia abbassa la mano. La figura sull’altra riva è scomparsa, inghiottita dalla nebbia gelida che sale dal fiume. La donna si stringe nel cappotto e si volta per tornare verso la città. Cammina lenta, piegata dal peso di una geopolitica che non ha mai chiesto ma che ha distrutto la sua vita. La busta con la sciarpa pende dalla sua mano come un peso morto. Erik la guarda sparire tra i palazzi sovietici di Narva, grigi e anonimi come quelli di Ivangorod. Poi guarda di nuovo verso la fortezza russa. Le luci della fortezza sembrano occhi gialli che lo fissano nel buio, occhi di un predatore che aspetta solo un momento di debolezza. “Thomas,” dice, la voce bassa. “Sì?” “Hai sentito le notizie? Hanno iniziato a

costruire i bunker anche qui, proprio dietro la collina. Domani arrivano le betoniere.” Thomas annuisce e beve un sorso di caffè, lo sguardo perso nel vuoto. “Era ora. L’inverno sta arrivando, Erik. E stavolta sarà lungo. Forse durerà per sempre.”

Erik riprende il binocolo. Un drone ronza sopra la sua testa, invisibile nel cielo nero, un occhio elettronico che non dorme mai. Il ponte è deserto. Il fiume è ghiacciato. Il mondo è spezzato. E il silenzio che copre Narva non è pace. È il silenzio di chi trattiene il respiro prima dello sparo. Rigor Mortis. La globalizzazione non è solo morta. È stata sepolta sotto un metro di cemento armato e filo spinato. E noi siamo rimasti qui, a fare la guardia alla sua tomba, mentre la neve continua a cadere, coprendo tutto, cancellando ogni traccia di ciò che eravamo.